

Andrea Parafioriti

LA VANA ILLUSIONE

Andrea Parafioriti

La vana illusione

Prima edizione: giugno 2021

Tutti i diritti riservati 2021 © BERTONI EDITORE

Bertoni Editore

www.bertonieditore.com

info@bertonieditore.com

*Vietata la riproduzione anche parziale e con qualsiasi mezzo effettuato, compresa la copia
fotostatica se non autorizzata*



BERTONI EDITORE

Bonu tempu e malu tempu non dura tutto tempu

(proverbio siciliano)

A mio Papà

PARTE I

**In cui incontriamo il protagonista, la Vita,
le debolezze umane e altri personaggi.**

*Poor man wanna be rich
Rich man wanna be king
And a king ain't satisfied
Till he rules everything*

(Bruce Springsteen, Badlands, 1978)

Capitolo 1

Comincia così. Un po' come comincia per tanti. Basta decidere di cedere una prima volta. Dopo diventa un argine rotto, prima qualche rigagnolo, poi un fiotto pieno e irrefrenabile. Hai voglia a dire che "l'attesa del piacere è essa stessa il piacere". Il piacere vero è il possesso. Che ti spinge, toglie i freni inibitori e ti fa fare il primo passo. Che poi uno sfizio tira l'altro, una cosa tira l'altra e ti sembra tutto indispensabile, tutto necessario.

Ma comincia anche così. Un po' come comincia per tanti. I numeri, quelli sì che sono spietati. Non ammettono ipotesi, teorie. Seguono solo le leggi della matematica, del più e del meno, della divisione e praticamente mai della moltiplicazione. Non si moltiplicano né i pani né i pesci. Né le cifre sul conticino in banca, il giorno ventisette d'ogni mese. E allora iniziano le sottrazioni da parte di tutti i codici iban. E quando sono finite quelle, iniziano altre sottrazioni. Le bollette. La benzina. Tiri la riga del totale. Poi pensi che comunque hai la carta di credito - credito? ma sei sicuro? - e puoi pure sfruttarla per fare la spesa. Giusto il necessario.

Oppure comincia così. Un po' come comincia per tanti. L'avidità, il traguardo irraggiungibile, il volersi sentire qualcuno attraverso qualcosa. E il voler ottenere quel qualcosa a dispetto di tutto e di tutti. Passando sopra tutto e tutti. Una scorciatoia tira l'altra. Un favore tira l'altro. Il piacere di non fare la fila, di passare a destra, di fottersene delle regole. Utilizzare il bene comune senza contribuire al bene comune. Allora sai che c'è? E mica è roba mia, che me frega! Se una

regola non mi piace mica la contesto: non la seguo.

E comincia pure così. Un po' come comincia per tanti. Il controllo dal medico della mutua che ti manda al controllo dallo specialista che ti manda dal farmacista con la ricetta dei medicinali che il servizio sanitario non passa ma che sono praticamente salvavita. E se lo Stato non li passa allora sono costosi, costosissimi. Un bivio tra morire di malanno o morire di fame. Il giorno uno del mese dopo è lontano ancora buoni quindici giorni del mese prima. È siccome hai la fortuna di essere un settantacinquenne in pensione e hai la sventura di essere un settantacinquenne che non ha avuto nemmeno un pulcioso incarico comunale, "te tocca soffrì" e trovare una fonte alternativa di sostentamento perché bisogna pur sopravvivere, no?

Comincia così. Un po' come comincia per tanti. Non per me. Io sono dall'altra parte rispetto a "chiunque". Sono dalla parte di chi ti chiede conto, io. Alle volte per necessità. Altre volte solo per cupidigia. Altre ancora per essere ciò che non sei, che non puoi essere mai. Ma, alla fine, *din don*. Vengo a chiederti conto e pretendo. Ogni sperpero produce un debito. Ed ogni debito nasce con una scadenza. Io sono dall'altra parte rispetto a "chiunque". Io faccio rispettare le scadenze. Sempre.

Capitolo 2

"Ma quanto puzza questa zona della città". Periferia, sporizia, muri scrostati, intonaci tenuti assieme da murales e scritte illeggibili. Graffiti di vernice spray e millefoglie sudici di poster elettorali. Un decennio di elezioni, uno sopra l'altro, una promessa sopra l'altra, uno slogan che schiaccia e annulla il precedente. In attesa del prossimo che annulli questo. Pochi alberelli spettinati sembrano ansimare nella caligine pesante come mantella di lana grossa e pruriginosa, nel caldo opprimente che scioglie l'ossigeno attorno. Ma non il fetore della povertà, che solo in periferie come questa si tocca con gli occhi e si respira boccheggiando. Tiro su il finestrino, accendo il climatizzatore. Bizona e ricircolo d'aria interna. Sembra di viaggiare dentro uno schermo 3D. Le strade, le vie, le persone, il cane spelacchiato e magro, leccio, che si trascina per pisciare: un film di Pasolini scorre tutto intorno al SUV, come fosse un liquido denso, in chiaroscuro.

Venerdì. "Figurati se trovo un parcheggio in questo dedalo di strade e stradine. Un garage a ore nemmeno a pensarlo. Lasciarla qui per strada col cazzo, la ritrovo ricamata sulle fiancate con un chiodo. Sempre che la ritrovo".

Quattro gatti in giro per le strade a quest'ora. Mezza città sta a fa' la pennichella, l'altra mezza chissà, forse già al mare. Restiamo in due: io a lavora' e *lui*, che non m'aspetta. Perché la regola numero uno, quando fai il mio mestiere, è questa: *lui, lei*, deve sapere che prima o poi può accadere, ma non

deve sapere quando. Ognuno galleggia nel proprio limbo a pensare che niente lo riguarderà mai. Poi quando giunge l'ineluttabile, prima si stupisce, poi si difende – “no, non è per me, lei si sbaglia...” – infine si arrende.

“Qui c'è un posto”. Righe gialle e cartello riservato disabili. Perfetto! Sfilo il tagliando contraffatto dal portaoggetti e lo poggio in bella vista sopra il cruscotto.

Uno scintillio, un raggio di sole sulla piccola fiaschetta d'argento. Gli intarsi sulla superficie curva mi hanno sempre affascinato. Le mie iniziali su questa Peterson originale di Dublino.

Svito e inalo la pienezza dell'aroma, poi ne bevo un lungo sorso. Il liquido color oro risveglia la lingua e la gola mentre ne assaporo la densità. Inspiro e espiro aria calda che riempie i polmoni e torna a fondersi nella calura opprimente di questo luglio compatto. Scendo dall'auto. Ricontrollo la presenza del fascicolo nella valigetta di pelle. C'è. Cerco con lo sguardo il civico 82. Mi specchio di nuovo sui vetri scuri del Cayenne. Nemmeno una goccia di sudore né un cappello fuori posto. Giacca perfettamente abbottonata, scarpe perfettamente nere, perfettamente di marca, perfettamente inglesi, perfettamente costose, pensando che ora dovrò camminare su questi marciapiedi sudici di morti di fame, disoccupati e cani randagi. Questo mi innervosisce quanto basta da farmi decidere di affrontare la situazione e portarla a termine – come si dice tra di noi – a strettissimo giro e senza troppi convenevoli. Che, d'altro canto, non sono mai stati un mio elemento distintivo. Mi fermo di fronte al citofono. Osservo le lancette del Rolex allacciato sul polso destro. Le 14.30 esatte. Esatte per me, chiaramente.

In anni di professione ho costruito una mia casistica, un'analisi delle persone e delle reazioni. A che ora siete meno attenti, quando avete le difese mentali abbassate, in quale

momento della giornata siete meno diffidenti. Sono andato per esclusione. Mai sul posto di lavoro. Mai quando siete a pranzo, mai quando siete a cena. E le opzioni da considerare per essere efficaci, ad esempio un quarto d'ora prima che inizi una partita di calcio oppure la telenovela del pomeriggio.

Poi ovviamente il soggetto. Quale estrazione sociale e culturale? Lavoratore? Pensionato? Uomo? Donna? Siete tutti diversi ma avete un minimo comun denominatore. Anzi due. Il vostro debito. E me.

L'orario, dicevo.

Le 14.30. Digestione post prandiale, scarico nervoso crogiolandosi tra televisione, divano, internet, cellulare, social network. È il momento della giornata in cui vi dedicate ai cazzi vostri, distratti e sicuri tra le mura di casa.

Con il dito medio insisto cinque secondi sul tasto del citofono. Sembrano niente, cinque secondi. Dipende. In questo caso vi sembreranno un'eternità, scuotono il sistema nervoso, sono una lancetta ferma. Il suono deve essere lungo, stridente, deve creare irritazione. I foratini sotto l'intonaco della parete devono fare da cassa di risonanza e trasportare lo stridore, come fosse l'eco prolungato di un treno che frena violento sui binari, per tutto il corridoio, invadendo lo spazio, il volume, gli ambienti e la vostra testa. Deve mettervi fretta. La fretta causata da un fastidio inatteso e invasivo è la peggior nemica quando si nasconde qualcosa. Vi fa fare la cazzata. E la fate, statene certi.

Nel tempo che intercorre tra il mio gesto e la voce che giunge dall'altra parte del filo, penso: “Quanto tempo ci metterò con questo qui?”. Scommetto con me stesso nel momento in cui attraverso il portone. Prima di varcare l'uscio di casa di questo tal Bartoloni guardo le lancette dell'orologio. Sorrido, entro, mi chiudo la porta alle spalle sapendo che uscirò da qui nel tempo che ho stabilito con me stesso. Non un minuto dopo.

Capitolo 3

Entro alle nove in punto, come sempre ogni mattina. La porta a vetri opachi al ventesimo piano di questo mostro di acciaio e vetro si apre come le acque del Mar Rosso a Mosè. L'ufficio quassù mi dà un senso di onnipotenza, dalla vetrata vedo la città che brulica, un film muto nel silenzio assoluto dell'insonorizzazione dei cristalli.

«Ciao, tesoro», dico alla mora che fa bella mostra di sé dietro la reception.

Una scrivania di metallo e cristallo che è una finestra sulle gambe di Chiara. Le faccio l'occhiolino. In fondo ce la siamo spassata, un paio di sere, da quando lavoriamo assieme.

«Ciao, Pietro». Sorriso. «Come è andata ieri pomeriggio? Hai incassato?»

«Avevi dubbi?»

Mi gongolo, tronfio.

Chiara si sporge sul piano di cristallo della reception, parla a voce bassa.

«Di là, nella sala Sterlina, c'è il capo in riunione con due della *FinanSicura*. E non è tutto...», ammicca. «Ci sono i due nuovi che abbiamo selezionato la scorsa settimana. Sono nella sala Euro».

Accompagna la frase con un cenno del viso, a indicare la direzione della sala riunioni.

«Sono già stati assegnati?»

«Non so, vai a chiedere a Francesca».

In pochi secondi sono già davanti la porta di Francesca Mezzogiorno.

Busso, non aspetto, entro. Non ho tempo.

«Buongiorno, Francesca. Ti va un caffè?»

Lei sa, va dritta al sodo.

«In tre anni che lavoro qui mi hai chiesto compagnia per il caffè solo due volte: per le valutazioni sui premi produzione, due anni orsono, e per circuirmi in un tuo periodo di magra con le donne, sei o sette mesi fa. Quindi no, grazie. Che ti serve?»

Mi piace la gente che parla dritta in faccia, soprattutto quando il cervello è connesso alla lingua. Giochiamo a carte scoperte, allora.

«Sono tre mesi che ho chiesto un assistente: mi assegnate uno dei due portabrufole arrivati stamattina?».

«Massarut ne ha selezionati due apposta: sono in prova per tre mesi. Uno alle pratiche interne, l'altro è assegnato a te. Si chiama Franco Incagliati, ventotto anni, laurea triennale in Statistica».

Fa una pausa significativa.

La sollecito con lo sguardo.

«Per la cronaca. A me non piace. In confidenza, ovvio, solo perché sei tu».

Se c'è una cosa che ho imparato di Francesca è che non sbaglia mai una valutazione epidermica del prossimo. Ti inquadra, ti osserva in silenzio, scannerizza quel *delta* che c'è tra le parole e i fatti, tra il tono della voce e lo sguardo, tra *cosa-fai-con-chi* e *cosa-non-fai-con-chi*. Poi è cassazione. E, cazzo, non sbaglia mai rispetto alla percezione iniziale.

Ne prendo atto.

«Magari stavolta non è come dici tu».

Lo dico più per farle dispetto che perché ne sia realmente convinto.

«Dovremmo uscire di nuovo, io e te, magari un apericena una di queste sere! Ciao!».

Forse mi perdo un suo assenso, un suo dissenso, un suo *vaffa*.

Non importa, prima di tutto viene l'uscita di scena con ultima parola.

Il corridoio delle sale riunioni, una in fila all'altra, sei sale, tre a destra e tre a sinistra, contrapposte. Il dottor Massarut, appassionato di numismatica, le ha fatte nominare come le divise monetarie principali.

Supero la sala Sterlina, dentro individuo altre due persone oltre Massarut e Riglioni, responsabile della pianificazione costi.

Busso alla porta della sala Euro e entro.

«Buongiorno, signori! Ben arrivati. Chi di voi due è Incagliati?»

Uno in piedi, accanto la finestra, guarda fuori. L'altro seduto, sembra annoiato. Quello in piedi si volta e accenna un sorriso di convenienza. L'uomo seduto fa due cose contemporaneamente: modifica la mimica facciale in un sorriso da copertina patinata e si alza di scatto.

«Buongiorno! Piacere, Franco Incagliati».

Si presenta con molta enfasi. Mi porge la mano, ci scambiamo una stretta altrettanto enfatica.

«Buongiorno. Sono Manuel Milani», fa eco l'altro. Molto più misurato del primo.

Ci stringiamo la mano anche con Milani.

«Pietro Barozzi. Benvenuti. Caffettino?»

Entriamo nella sala break. Prendo le cialde dal cassetto e preparo i caffè.

Milani prende le bustine di zucchero dal tavolino accanto e ce le porge.

«Io no. Lo prendo amaro», e faccio un cenno con la mano.

Incagliati poggia istantaneamente la sua bustina sul tavolo.

«Ottima idea! In effetti è da tanto che me lo ripeto. E poi lo zucchero ingrassa!»

«Io zuccherato, mezza bustina. Amaro proprio non ce la faccio», dice Milani.

Si chiacchiera del più e del meno. Clima, umidità, traffico del mattino. Calcio.

Incagliati conduce la conversazione, ha preso il centro della scena.

Dice *si* con la testa a qualsiasi cosa io dica. Risata sguaiata e forzatamente allegra anche quando non serve.

Esattamente quello che serve a me.

L'altro invece è decisamente più sobrio, conosce anche il *no* e altre sfumature d'opinione.

Guardo l'orologio.

«Si sono fatte le nove e trenta. Iniziamo a fare qualcosa, Incagliati?»

«Certo, Dottor Barozzi».

Segue un'altra risata sguaiata. Ride di bocca, Incagliati, non ride di cuore.

Percorro il corridoio alla mia destra, verso l'ufficio, con Franco Incagliati dietro, passo spavaldo e occhi meno, molto meno, spavaldi ad osservare attorno il suo nuovo mondo.

Capitolo 4

Il traffico del tardo pomeriggio è un supplizio, un purgatorio da affrontare ogni giorno. Il SUV mi aiuta a mantenere un congruo spazio vitale tra me e il resto delle lattine colorate, diversamente nervose e rombanti, che rinchiudono altre vite, altre aspettative, altri pensieri. Io sono immerso nei miei: cosa faccio per cena? mi fermo alla trattoria vicino casa? cosa ho nel frigo?

Quello a destra suona ripetutamente il clacson. La guerra dei poveri per un posto da contendersi pneumatico contro pneumatico. Non ce l'ha con me e tanto basta.

La radio è sintonizzata su una stazione di rock & pop anni sessanta e settanta. Si zittisce con il punto esclamativo appena inizia l'accordo di chitarra acustica e percussioni, e la voce inconfondibile che regala immediata dolcezza al pezzo. Le dita sul volante, convinte di seguire il ritmo del brano.

Il *refrain* pervade mente e idee, *niente cambierà il mio mondo*. La percezione sottile e impalpabile di un messaggio che non colgo, cui non so dare forma. Ma è solo un attimo. Un attimo solamente.

Il telefono riceve una chiamata e il sistema vivavoce interrompe la radio inserendo lo squillo del cellulare.

Numero sconosciuto. Ergo, fastidio.

«Pronto».

«Buonasera. Parlo con il signor Barozzi?»

Non associo questa voce a nessuna conosciuta. Ergo, fastidio in aumento.

Una delle mille proposte settimanali per trasferire il contratto da un gestore telefonico ad un altro.

Il fastidio cresce esponenzialmente. Si stabilizza. La grandissima voglia di chiudere la telefonata è frenata dalla timbro melodico e piacevole della tipa. Dopo qualche scambio di battute passo dall'indisponenza standard a un sorriso strapato: simpatica la voce che mi parla. Di più, sexy. Faccio finta che mi interessi, parliamo un po'. Le chiedo il nome, me lo dice.

«Poniamo che mi interessi la tua proposta, Laura. Che mi dai in cambio?»

«In cambio di cosa?»

La voce è allegra, sorridente. Ammicca con il tono fintamente ingenuo. Sta al gioco.

«Del contratto, ovvio!»

Risata. Gioca con le parole, mi dà corda, vuole ottenere il risultato.

Anch'io.

«Però non siamo ad armi pari».

«Che intende?»

«Che mi dai del lei, ma di me conosci tutto: nome, cognome, telefono...»

«Il mio nome gliel'ho detto, no? Cos'altro vorrebbe sapere?»

Un sacco di cose. Tra una battuta e l'altra le *strappo* il cognome. E la città da cui chiama. La stessa dove sono io. Mentre parliamo, con lo *smartphone* accedo a *Facebook*, digito il suo nome e tac! Laura Manara. Profilo *aperto*, guardo qualche foto mentre lei, ignara della mia indagine *online*, mi fa sapere che la compagnia che rappresenta è quella con la migliore distribuzione e copertura di rete nazionale e europea. In una è con un gatto nero, lucido, enorme. Lo tiene in braccio, sguardo languido, tenero e ambiguo allo stesso tempo. Laura, non il micione.

«Ti piacciono i gatti, vedo».

«E come lo sa?»

«Ne hai uno nero! Bello!»

«...»

«Come il costume della foto in barca».

Cantileno appena, quel tanto da incuriosirla.

«Quale foto?»

«Facebook».

«Facebook?»

«Il nero ti dona! Micio o costume che sia. Meglio il costume, comunque».

Lascia cadere la mia affermazione e inizia.

Mi recita tutte le opzioni: contrattuale, a tempo, a giga, a sms gratuiti, a pagamento settimanale, a ricarica, a traffico internet, a crediti, a minuti illimitati, a connessione ultraveloce.

Non mi interessa.

«Lei che tariffa ha in questo momento?»

Sulla destra il sole tramonta e un enorme laser rossoarancio inonda l'abitacolo.

Mentre continuiamo a chiacchierare, le invio una richiesta di amicizia. E un messaggio, *il mio numero ce l'hai, mandami il tuo così ci teniamo in contatto e ci vediamo per un aperitivo*.

Arriva a destinazione, resta in sospeso, nessuna *spunta*. Lo leggerà.

«Guarda stamattina l'Incagliati, eh!»

Entra dalla porta a vetri opachi dell'ingresso, coglie il mio labiale. Indossa un completo grigio antracite perfettamente stirato, una camicia bianca e una cravatta *blue navy* a tinta unita, le scarpe nere e lucide. I capelli appena lunghi, quanto basta per coprire una futura calvizie, le guance rasate di fresco. Resto seduto sopra la scrivania di Chiara, sul piano basso, giocherellando un po' con la penna.

Si avvicina con il suo tipico sorriso disegnato.

Poggia pesantemente la ventiquattrore sul piano alto della scrivania di Chiara.

«Carissima! Ecco da dove viene tutta questa luce allora!»

Francesca Mezzogiorno attraversa l'atrio per andare al piano superiore. Butta un occhio alla scena, cerca di farlo distrattamente ma lo vedo che insiste sul nuovo arrivato. Fa una strana smorfia verso Chiara che, di rimando, le fa l'occhiolino. Incagliati se ne accorge, avvolto nel manto di una prosopopea che cresce proporzionalmente al tempo che passa in azienda.

«Buongiorno a tutti», dice Francesca in tono asciutto.

Attraversa le porte a vetri che danno sul pianerottolo degli ascensori, pigia la chiamata e resta ferma, di spalle.

«Beh, ci siamo tirati a lucido per la prima uscita vedo».

Mi volto verso Chiara.

«Che ne dici, Chiaretta? Come lo vedi il nostro nuovo collega?»

«Bene, no?», ma il viso non è adeguato al tono della voce, come se parlasse una doppiatrice.

Lo sguardo dal basso verso l'alto, piuttosto enigmatico. Torna a guardare il suo monitor.

Con un sorrisetto, indico Franco.

«Oggi andiamo a fare qualche pratica di recupero. Pronto?»

Fa la smorfia ammiccante di chi ne sa.

Mi allontanano nel corridoio seguito da uno scodinzolante Incagliati. Che prova a recuperare punti.

«Ho dato una letta superficiale all'elenco dei contatti da visitare. Come funziona esattamente?»

Replico con un tono un tantino stizzito. Il termine "superficiale" in ambito professionale mi fa incazzare.

«Che intende per *lettura superficiale*?»

«Bè, nel senso che ho cercato di capire come assegnare le priorità...», risponde l'affannata ombra dietro di me.

Entro nella stanza, vado direttamente alla mia scrivania, mi siedo e accendo il *laptop*. Non gli rispondo. Gli indico una sedia.

«Si sieda qui di fianco. Ora apro il programma e analizziamo la lista. Non *superficialmente*. Approfonditamente».

Scandisco l'avverbio senza guardarlo.

«In questa professione non si fa nulla *superficialmente*, Incagliati. Nulla. Che sia ben chiaro».

Sento il respiro controllato, la voce controllata, mentre risponde.

«Certo, certo».

«Bene».

Digito password e altri comandi sulla tastiera. Ma non so trattenermi, è più forte di me, sempre. Sottolineare, specificare, evidenziare, cazziare. Gli chiarisco ciò che è stato bandito dal vocabolario di chiunque lavori per la Problem Solving SpA.

Intuisco che annuisce. Non mi serve guardarlo. Lo so.

«Questa è la lista dei contatti a me assegnati dalla Direzione. La lista che riguarda un singolo cliente, e per cliente intendo il *nostro* cliente, nel caso specifico la finanziaria dalla quale abbiamo acquistato il pacchetto di debito da recuperare. Chiaro fino a qui?»

Stavolta lo guardo. Annuisce ancora.

«Non avevo dubbi. Sono due settimane che analizzi liste e soggetti debitori. Questo dovrebbe averti affinato la capacità di analisi dei soggetti».

Di nuovo.

Un disco rotto. Mi piace quando li metto in riga, 'sti saputelli del cazzo.

«Da questo punto in poi si procede incrociando i dati: quelli analizzati dal *back office* e quelli analizzati dal funzionario, in questo caso noi, per definire il profilo del singolo soggetto. E cioè?»

«E cioè?», rimbalza Incagliati.

«Su, Incagliati, cazzo! Un po' di intraprendenza costruttiva! Cosa cerchiamo? Cosa ci serve?»

Silenzio. Insisto.

«Ci serve capire e conoscere per muoverci in modo preciso, rapido, indolore. E frotterli! Semplice!»

Sguardo nel vuoto cosmico di pensieri che non hanno un approdo.

«Franco! Animo! Dobbiamo definire un profilo per ogni soggetto da incontrare per capire dove sono i punti deboli, quali sono le falle, in che modo sperperano i soldi che invece devono, ribadisco devono, darci! Questa società campa, e bene, dei soldi che incassa da 'sti pezzenti che si pensano di essere furbi! Perciò?»

Pausa per vedere se ha capito.

Non ha capito.

«Perciò dobbiamo avere le idee chiare, dobbiamo aver indagato a fondo *prima* di fissare l'appuntamento e incontrarli. *Prima* di inviargli la lettera di diffida al reiterarsi del non pagamento! Chiaro ora?»

«Credo di sì. Ma come si procede praticamente?»

Agitato. La fronte sudata.

«Con l'esperienza, prima di tutto. Poi con l'istinto, merce rara che non si compra al supermercato. E infine con la tecnica».

Non ha capito nemmeno ora. Cerco di non innervosirmi.

«Prendiamo questo soggetto. Paolo Sacchi. Che dati dobbiamo considerare? Te lo dico io. Tipo di impiego, se dipendente o libero professionista. Le ultime cinque dichiarazioni dei redditi. Lo stato di famiglia. Eventuali acquisti rateizzati negli ultimi cinque anni. Residenza, proprietà, movimenti mensili e annuali della carta di credito e del bancomat. Tutto questo ti aiuterà a disegnare un *sinottico* del soggetto, un profilo economico e delle abitudini di spesa. Il rapporto entrate-uscite, il tenore di vita generale, l'entità del debito in corso, tutto questo ti permette di definire la strategia quando sarai di fronte al soggetto.»

Lo guardo fisso. Cerco segnali di vita nella nebbia della spavalderia di pochi minuti fa. La nebbia si alza, i segnali di vita stentano a palesarsi. Poi finalmente parla.

«Va bene, dottor Barozzi. Mi è chiaro tutto».

«D'accordo. Ora procediamo con metodo. Iniziamo in ordine decrescente, dal contraente col debito maggiore a quello col debito più basso. Poi dividiamo in tre colonne, per priorità, dandoci delle fasce di clienti in funzione del rapporto con le loro dichiarazioni dei redditi e la media spese mensile delle carte di credito. Infine distinguiamo tra dipendenti e liberi professionisti perché richiedono due tipologie di approccio differente. I primi sono meno scafati, i

secondi sanno muoversi nelle sabbie mobili senza affondare. Ci sei?»

«Certo!»

Risponde con molta sicurezza, ora.

«Allora cominciamo».

Lo vedo arrovellarsi in un pensiero. Poi parla.

«Possiamo darci del tu a questo punto, che dice?»

«Perché?»

Glaciale.

Resta interdetto pochi istanti infinitesimali, poi lo sguardo torna sul focus e parla lento e circospetto.

Faccio questa concessione alla prossemica.

«Ora concentriamoci».

Silenzio. Rotto solo dal ticchettare dei miei polpastrelli sulla tastiera del computer.

Mi fermo, mani nelle mani, lo sguardo che passa dallo schermo alla finestra aperta sulla città, alla mia destra. Il cielo terso di fine marzo, il brusio di sottofondo di voci e passi e tacchi che risuonano negli spazi circostanti. Mi poggio sullo schienale della poltrona senza togliere lo sguardo dalla finestra e la mente da certi pensieri che restano aggrovigliati tra loro. E non ne vedo né capo né coda. Li allontanano sostituendoli con il vuoto della pagina *excel* aperta di fronte a me.

«Franco, mi dici il valore massimo e il valore minimo di debito che leggi in quell'elenco?»

«Perché?»

«Perché te lo chiedo io».

«Certo. Ovviamente».

Inizia a scartabellare mentalmente nelle due pagine di nominativi che ha tra le mani.

«Darci del tu non implica che vengano meno le gerarchie. Se ti chiedo una cosa la fai, poi ti spiego perché e a cosa serve».

Capitolo 6

Annuisce senza alzare la testa dai fogli.

Ci scambiamo i dati, aggiungo qualche spiegazione. Non troppe, deve capire il fine della selezione per percepire il metodo e la percentuale di accuratezza necessaria. Cambia di volta in volta, di soggetto in soggetto, da finanziamento a finanziamento. Nemmeno i debiti sono tutti uguali. Come i debitori.

Completiamo il file, lo stampo in duplice copia e lo condividiamo. Dopo un paio d'ore di lavoro di analisi si arrende.

«Una pausa caffè?»

Perché no.

Ci scambiamo qualche impressione, più che altro è lui che mi fa domande.

L'ombra di una sensazione vigile, ma non definibile, attraversa le parole nell'aria circostante. Il gorgoglio del liquido nero, unito al profumo di caffè nell'aria, mi distraggono quanto basta per perdere il filo sottile di quel pensiero.

«Franco! Prendi la cartellina con su scritto "Capassi"».

Sono accanto alla Porsche appena parcheggiata. Infilo la giacca accanto allo sportello aperto. Marzo è proprio un mese del cazzo. Ieri diluvio, oggi sole e quasi primavera. Carizzo con lo sguardo la piccola fiaschetta d'argento che sta lì, nella tasca portaoggetti dello sportello. Aspetto.

«Certo. Eccola», mi dice con una sicurezza meccanica, impercettibilmente ansimante, porgendomela attraverso il sedile posteriore della Porsche.

La guardo con la coda dell'occhio.

«Capassi, non Cipressi! Ca-pa-ssi».

Respiro. Profondamente. Inizio a sentirne l'assoluta necessità.

Esita, il sorrisetto da prima comunione si arrende. La guarda. La poggia sul sedile e estrae quella sotto. Me la porge. Lo fermo con un gesto della mano, gli faccio cenno di uscire e girare attorno al SUV. Esegue. Me la porge come fosse un'eucarestia.

«Non andartene, guarda qui», dico perentorio a gambe larghe e ferme sul marciapiede, aprendo le ali della cartellina e estraendone il contenuto.

«Allora, Piero Capassi, pensionato, sessantun anni...»

«Alla faccia!»

Mi sta sul cazzo essere interrotto.

«Cosa?»

«Questo è già in pensione a sessantun anni!»

«Invidioso?»

«Insomma».

«Posso proseguire? Ci concentriamo sull'obiettivo?»

«Scusa»

«Andiamo avanti. Sposato. Debito contratto per finanziamento rateale non onorato nelle ultime dodici rate da centottantasette euro ciascuna...»

«Scusa, ma che ci importa del motivo?»

Roteo gli occhi, dal foglio a lui, da lui al foglio. Trecentosessanta gradi per mantenere la calma. Mi ha interrotto. Di nuovo.

«Franco. In questa professione devi leggere attentamente per poi inquadrare la scena e il soggetto *prima* di incontrarlo. Devi leggere la sua storia finanziaria. Ne abbiamo parlato tre giorni fa, cazzo! Devi prepararti come per un esame all'università. E prevedere ogni singola obiezione. Quando entri e lo guardi negli occhi devi già sapere cosa, dove, come cercare».

Gola asciutta. Sento che sto per andare in affanno. Penso veloce. Gli chiedo di andare al bar a prendermi una bottiglietta d'acqua. Esegue, si allontana a passo svelto.

Finalmente.

Aspetto che sia sull'altro marciapiede. Prendo la fiaschetta dallo sportello, ne svito il tappo a baionetta e bevo un sorso di Teeling. Un lungo sorso.

Dipendo da questo liquido color oro. Mi apre le sinapsi, mi infonde energia e determinazione, mi rende impermeabili la coscienza e i sensi.

Come dipende da me l'esistenza di chi è rinchiuso in questa cartellina azzurra, così perfetta, intonsa, fuori, così viziosa e corrotta nel suo contenuto.

Guardo Franco che torna indietro, ingenuo nella sua iniziazione, vestito di tutto punto, gli occhi che tradiscono l'i-

nesperienza. Rimetto via la fiaschetta come un prestigiatore che nasconde il fazzoletto rosso nel pugno. Puff. Sparita. Un istante prima che arrivi Franco.

«Andiamo?»

Lui annuisce spavaldo, il linguaggio del corpo nemmeno lontano parente del linguaggio gestuale oltremodo muscolare. Mi porge la bottiglietta. Ne bevo una metà, poi la lascio sul sedile dell'auto, chiudo lo sportello e pigio il telecomando. Quattro frecce e un *bip* lungo ci salutano.

«Osserva bene e parla il meno possibile. E cerca di seguire quello che faccio io».

Metto la cartellina nel portadocumenti di pelle nera opaca. Controllo l'ora, le 14.30 esatte. Mi avvio. Mi segue, passi nei passi. Deciso, sguardo determinato.

Re Artù e Lancillotto.

Individuo il nome sul citofono, guardo con fastidio il portoncino di ottone e vetro opaco, tipico di queste zone proletarie della città. "Capassi P. Miluti M. – int.3". Suono deciso. Cinque secondi.

«Chi è?»

«Barozzi. Piesse SpA.»

«Scusi?», esitazione nella voce.

«Signor Capassi, sono della Problem Solving. Mi fa salire? Grazie».

Il portone riceve la sua scarica elettrica.

Entriamo. Io davanti, Incagliati dietro, scodinzolando una competenza che non ha. Ha messo su una maschera di cinismo, con cui cerca di imitare il mio atteggiamento.

Due porte di ingresso al pianterreno. Quindi prendo deciso le scale per salire al primo piano. Odore di cane bagnato e di minestrone invadono l'atrio. L'odore di minestrone persiste per le scale. Pianerottolo semibuio, pomelli di ottone consunto alle due porte, punto quella di destra. Capassi-Mi-

luti. Suono. Mi sento osservato dallo spioncino, rumori lievi dietro la porta che si apre su un uomo che dimostra gli anni che la sua anagrafica dichiara.

«Buongiorno», dice Piero Capassi squadrando me in primo piano e Incagliati che fa capolino sopra la mia spalla destra, come nelle foto di gruppo. Parla con deferenza, cortesia e timore che si dividono in egual misura nel tono basso della voce.

Si sposta per permettere l'ingresso.

Ora so da dove proviene l'effluvio di minestrone, perché ci investe dalla luce della porta.

Faccio un cenno col capo a indicare la risposta al saluto.

«Sono Pietro Barozzi, e lui è Franco Incagliati, mio collaboratore».

Entriamo.

Incagliati annuisce, con un sorrisetto di compiacimento.

Io non sorrido. Ovviamente. Non sorrido mai.

Nel disimpegno troneggia una specchiera demodé con un piccolo ripiano a metà dove riposa una conchiglia multicolore grande come un pugno, sopra un centrino beige. Il pavimento anni sessanta è della stessa era geologica della palazzina e della specchiera.

Capassi ci guarda. Non sa se parlare o meno, perciò resta in un limbo: labbra semiaperte e sguardo interrogativo. Allora comincio io.

«Bene, signor Capassi. Dove possiamo accomodarci per discutere la sua pratica?»

Lui si guarda attorno come se quel disimpegno sia un viatico per chissà quante e quali destinazioni, sgranando gli occhi e ispirando.

«Per di qua, venite, faccio strada», mormora avviandosi mogio e ridicolo in pantaloni jeans stretti da trentenne verso una delle quattro porte chiuse che interrompono l'orrenda

carta da parati fiorata sulle pareti di un corridoio angusto. Una in fondo, due a sinistra e una a destra. Entra in quella di destra, a vetri. Un saloncino. Un piccolo divano due posti in velluto verde scuro piuttosto consumato, un tavolo rotondo con quattro sedie, un televisore con tubo catodico e decoder digitale di fianco posti su un tavolino di legno e vetro. Qualche crosta alle pareti: spiccano per bruttezza un paesaggio di montagna con cervo e un paesaggio di mare con barche abbandonate sulla riva. Una Madonna con bambino fa la guardia appesa sopra il divano.

Non chiedo. Osservo. Prendo una sedia e mi siedo al tavolo anziché sul divano che Capassi mi offre.

«Si accomodi, Capassi. Vediamo la sua cartella».

Incagliati resta in piedi al mio fianco, e osserva diligentemente. Capassi si siede alla mia destra.

«Vi preparo un caffè?», dice con vocina esitante. Ci guarda entrambi, alternativamente.

«No, grazie. Se non le dispiace direi di procedere per concordare».

Sento le labbra ammorbidite e il sapore di malto che permea la lingua. Energia e determinazione. Non sento odori, non sento rumori, non sento pensieri. Solo uno: azzanna la preda. Ha paura, quindi nasconde qualcosa.

Capassi non insiste.

«Bene. Qui abbiamo un suo mancato pagamento di dodici rate».

«Dodici?», interrompe.

Sappiamo cosa implica quando vengo interrotto sul filo dei pensieri o del discorso.

«Dodici! Esattamente!»

Mi siedo meglio. Poggio i gomiti sul tavolo e i polpastrelli delle dita si incontrano all'altezza della punta del naso.

«Dicevo, dodici rate da 187 euro ciascuna per un totale di 2.248 euro cui si sommano 450 euro di spese accessorie per

pratiche amministrative e sanzioni di ritardo. Totale 2.698 euro».

Incagliati passa dalla fermezza dei primi minuti ad un principio di incertezza mano a mano che le mie parole cadono come colpi di gong, eco inclusa. Evapora in un battito di ciglia ogni autocontrollo. Reclute portate al fronte. E Incagliati non fa differenza.

Capassi invece è a testa bassa, la voce già sottile diventa carta velina mentre prova una difesa d'ufficio, un'ultima aringa.

«Senta... prendo meno di millecinquecento euro al mese di pensione... la spesa, le bollette. Il letto ortopedico serve per mia moglie...», arranca, il fiato corto, le mani che si tormentano l'un l'altra.

Incagliati è nello stesso angolo di Capassi, lo vedo dagli occhi e dalla postura. Lo fulmino con lo sguardo ma è come se fosse ipnotizzato. Resta inebetito.

Passo un dito sul tavolo del salone, guardo il polpastrello. Sorrido appena.

Franco mi guarda e acuisce gli occhi, stringe le palpebre per capire.

«Guardi, Capassi. Purtroppo le chiacchiere stanno a zero. Io ho mandato per concordare con lei e, capirà, non posso riportare indietro lamentele ma contanti o titoli esigibili. Altrimenti, se decide di non pagare il dovuto, restano i 450 euro di spese istruttorie e le verrà sequestrato il bene acquistato. Questo è quanto».

Un uppercut. Si porta le mani al viso e si piega su se stesso come la conchiglia all'ingresso, esanime. Credo stia singhiozzando. Resto con gli occhi sul documento, aspetto che passi l'alta marea.

Incagliati ha perso ogni pigmento della pelle, balbetta un *ma* nella mia direzione.

Lo fermo con il dito indice in alto, senza modificare un solo muscolo dalla mia posizione.

Ancora venti secondi. Dieci.

Ora.

«Vuole chiamare sua moglie per discutere insieme la soluzione più idonea al vostro bilancio familiare?», inizio con una voce più accomodante.

«Non è qui ora...»

«Vuole un bicchiere d'acqua?».

Lui annuisce. Fa per alzarsi, lo fermo con la mano sulla spalla.

«Non si preoccupi, vado io, stia qui. La cucina?»

«La porta di fronte. Grazie, molto gentile».

Incagliati mi guarda, leggermente risollevato da questo mio inatteso gesto di umanità. È comunque interdetto sul da farsi. Gli faccio cenno di seguirmi.

Entriamo in cucina, gli indico il rubinetto e lo scolapiatti affinché si occupi dell'acqua.

«Falla scorrere un po' così sarà più fresca».

Passo la mano sul piano del tavolo della cucina. Ne osservo il risultato sulla pelle. Ancora. Non mi sbaglia.

Franco riempie il bicchiere dell'acqua senza smettere di guardarmi.

«Polvere, eh? Poveracci, Pietro. Questi non si possono permettere nemmeno di tenere casa in ordine».

Apro il palmo della mano e glielo metto a venti centimetri dalla punta del naso.

«Che polvere è, questa?»

Scuote la testa.

«La polvere è polvere. Che vuol dire "che polvere è"?»

«Polvere argentata. Scagliette di polvere argentata. Ti fa venire in mente niente?»

Scuote la testa di nuovo.

Sbuffo. Tempo scaduto.

«La porporina che copre i gratta-e-vinci! Ecco che polvere è!»

Senza attendere che risponda mi occupo di fare una veloce perquisizione non autorizzata.

Ma non me ne frega un cazzo. Li conosco quelli così. Le crime di coccodrillo.

In cucina niente. Ma era chiaro sennò mica mi ci mandava da solo, il Capassi.

So io dove cercare.

«Aspetta un minuto, poi portagli l'acqua», bisbiglio deciso, «resti lì con lui e non dire e non fare un cazzo! Chiaro?»

Solito cenno del capo. Un soldatino.

Scivolo silenzioso in camera da letto lasciando Incagliati davanti al rubinetto che sgorga. La porta socchiusa, la finestra alzata, il letto ortopedico di fronte a me. La luce che entra dalla finestra alla mia sinistra batte su un Sony a schermo piatto da sessantacinque pollici su cui la polvere non ha avuto ancora tempo di posarsi. Minimo tremila euro di tivù. Sembra un maxischermo da eventi in piazza. Sul mobile, accanto alla televisione, il decoder di una *pay-tv* e un mazzetto di gratta-e-vinci grattati senza fortuna. Li conto: trenta! La moneta usata per raschiare le superfici è ancora lì, con la polverina attaccata al bordo. Una ricevuta del Superenalotto da quindici euro e diverse giocate del Lotto tenute assieme da un' *attache*.

Ghigno soddisfatto, lo sapevo. Lo so. Torno in scena.

In salone Capassi beve la sua acqua che, purtroppo per lui, non è benedetta. Incagliati è sempre in piedi, sempre silenzioso, sempre un punto interrogativo.

«Scusi. Ho approfittato del bagno. Quindi? Come vogliamo concordare?»

Insieme a me è tornato il tono inquisitorio.

Lo spiazzano quanto basta.

«Io...credo che...non so, cinquanta euro al mese?»

Non mi scompongo.

«Capassi. Cinquanta euro al mese sono quarantacinque mesi di rate! Sono quattro anni per coprire il debito. Non mi prenda per il culo. Se invece smette di giocare a Superenalotto, gratta-e-vinci e cazzate simili», lui sgrana gli occhi e resta con la mandibola a mezz'asta, «lei risolve tutto in due mesi. E non aggiungo niente sul televisore da tremila euro che sta in camera da letto!»

Incagliati aggrotta la fronte e mi fissa sorpreso. Capassi adesso non piange, non respira, non beve. Gli occhi cambiano colore. Cattivi? Cattivi.

Sa che io so.

Arringa all'accusa.

«Sua moglie non c'è perché fa le pulizie per una decina di famiglie. A occhio e croce e tenendoci bassi, diciamo dai mille ai mille e due euro al mese, al nero, quindi esentasse. Avete due carte di credito attive. Lei lavora quattro ore la mattina nel bar a due isolati da qui, Bar La Perla, operatore alla Cimballi. Almeno altre ottocento esentasse. In due, più la pensione, avete entrate per quasi quattromila euro al mese. Quindi siamo a un bivio: lei mi salda in due rate, una subito e una con assegno a quindici giorni, i 2.698 euro di debito. Altrimenti la denuncio per lavoro in nero e altre cosucce, e ci vediamo in tribunale».

Silenzio. Di Capassi e di Incagliati.

Capassi si alza e va in un'altra stanza. Trascina le Hogan e adesso sembra proprio una caricatura.

Incagliati mi guarda. Muovo la mano sinistra e la testa ad imporre il silenzio assoluto. Giocherello con la chiave elettronica della Porsche, che lascio in bella vista sul tavolo quando rientra Capassi.

Lui si siede e poggia il blocchetto degli assegni con la pen-

na. Mi guarda, punto interrogativo.

«Due rate. Una con data odierna e una con data a quindici giorni esatti da oggi. E sono stato magnanimo».

Allunga gli assegni a Incagliati senza una parola, lasciandoli scivolare sulla superficie del tavolo.

Faccio cenno a Incagliati di procedere.

Ora ho bisogno di un altro sorso.

Capitolo 7

I due bicchieri di Tocai, freddi, imperlati, e il profumo di mandorla amara appena li avviciniamo alle labbra e ne inspiriamo l'aroma. Me lo ha insegnato lui, L'Architetto. Mi ha insegnato che il vino si beve con tre recettori sensoriali: vista, olfatto e gusto. Fotorecettori e chemiorecettori. I microvilli intervengono solo alla fine del percorso di acquisizione del piacere, quando pieghiamo il calice per lasciar scivolare piccoli sorsi di vino, di *lieo*, come lo nominano i poeti. Perché prima di essere un architetto, Andrea è pescatore di riva e di mare, e cuoco sopraffino. E si intende di vini.

Gente che passa, gente che sosta, gente che va. Un gruppo di ragazzi, poco più che maggiorenni, si ferma per l'aperitivo. Li guardiamo, Andrea pensa quel che sto pensando io: a vent'anni col cazzo che ci potevamo permettere l'aperitivo tutte le sere, al massimo una pizza con gli amici una volta al mese.

«Ahò, a me 'sti portabrufoli me fanno invidia. A te no?»

Andrea mi guarda e sorride mentre prende il calice tra le dita.

Il vino gli ondeggia nel calice, allegro per trasposizione.

Mi immergo in un multistrato di pensieri. Strato su strato. Guardo verso un punto all'orizzonte.

L'Architetto mi guarda, occhi a fessura e sorrisetto. «Stronzo...», e si accende una sigaretta.

«Eh?!»

«Stronzo... non cinico... tu diventi proprio stronzo... come quando perdevi a calcetto, te lo ricordi, sì?»

Rido.

Solo Andrea riesce a farmi guardare dentro veramente. Non ho mai saputo dirgli cazzate. Ne provo addirittura un sottile piacere, in questo. Il lavoro si alimenta delle ipocrisie tra persone. Ogni appuntamento con un debitore vive di ipocrisie. Quelli con Andrea no. E con Lavinia, la sua compagna, no lo stesso. Le uniche due persone che non mi chiedono di essere un altro Pietro, che non mi chiedono di essere migliore né peggiore né differente. Sanno leggermi dentro e accettano che io sia quel che sono.

Mi allungo sulla sedia, gli sfilo una sigaretta e l'accendo godendomi questi piccoli momenti di adolescenza infinita.

Non gli racconto le cose che vivo tutti i giorni, niente di più di quel poco che già sa. Cambio argomento anche facendo il giullare. Non voglio rovinarmi questo momento di spensieratezza. Nei prossimi giorni li invito a cena, Lavinia e L'Architetto, ho bisogno di famiglia e di casa.

Stiamo ancora un po' qui a chiacchierare, a stare in silenzio, a guardare l'umanità che ci passa accanto senza sapere chi siano, senza sapere chi siamo. Spengo il mio mozzicone nel posacenere. Un ultimo filo di fumo bianco sale dal mucchietto di cenere e carta.

Ci salutiamo nel nostro abbraccio forte. Stasera lo stringo un po' più del solito. E mi fa bene farlo.

Parcheggio di fronte al civico 96.

Franco, barbetta incolta di tre giorni, occhi fermi. Dopo dieci giorni di affiancamento oggi tocca a lui. Sembra un killer scafato e pronto all'azione.

Sto per dirgli di prendere la cartellina, non serve. L'ha già tra le mani e sta leggendo gli ultimi particolari.

Senza guardarmi, legge.

«Antonio Giulio Cascata, 49 anni, impiegato ministeriale, divorziato, sappiamo per nostre informazioni riservate che è amante di Antonella Calabrese...», mi osserva da sopra il foglio, lo sguardo è eloquente, anche il mio, quindi mi spiega meglio, «...conosco un tizio che mi sa trovare questo tipo di informazioni, possono sempre servire per capire chi ci troviamo davanti, no?»

Incassa la mia sorpresa per l'intraprendenza che travalica il nostro ruolo, ghigna soddisfatto. E prosegue.

«Prestito per lavori di ristrutturazione – dichiara lui - chiesto e ottenuto attraverso la *FinanSicura*, importo quarantamila euro. Ha pagato le prime tre rate, da 937,30 euro, delle quarantotto contrattualizzate. Percepisce uno stipendio di 1.480 euro mensili più tredicesima, totale annuo 19.240 euro. Alla moglie deve versare un assegno mensile di 450 euro. Se pagasse regolarmente, gli resterebbero meno di 2.600 euro l'anno per campare. Pochine, no?».

Lo guardo molto soddisfatto. Cazzo! Ha imparato bene il portabrufo, solo dieci giorni fa da Capassi se la faceva sotto

per un – diciamo - controllino non autorizzato. E ora eccolo qua, praticamente fatto e formato.

Svito il tappo della mia fiaschetta e bevo il solito lungo sorso.

«Poi mi racconterai che cosa sorseggi ogni volta prima di entrare, eh?!»

Mi strizza l'occhio sinistro e esce dall'auto.

Svelto, sì. Forse troppo.

«Non riesci proprio a farti i cazzi tuoi, pare!», gli dico di rimando. «Te l'ho detto. Un estratto naturale, roba di erboristeria!».

«Bella la fiaschetta d'argento, comunque. Di quelle che si usano per rum o cognac. O whisky». Sibillino, lascia la frase in sospeso nell'aria densa di un'altra giornata torrida.

Non so se la sua è determinazione, ansia da prestazione o insicurezza travestita da baldanza. Se solo penso alla dozzina di appuntamenti fatti negli ultimi dieci giorni e di come l'ho visto perdere via via la debolezza verso i debitori. Ogni incontro, ogni disputa, ogni ricerca ha fatto emergere in lui il cinismo, che ha dentro, e sgretolato l'empatia, semmai un tipo così ne abbia mai avuta verso qualcuno. Ormai si pettina il pelo sullo stomaco con la spazzola.

«E vediamola 'sta casa, se davvero l'ha ristrutturata...»

Mi avvio verso il portone, lui no. Mi volto e lo vedo fermo che guarda lo schermo dello *smartphone* tenendolo sul palmo come se avesse tra le mani un oggetto che scotta. Si volta di centottanta gradi, telefono all'orecchio e mano a coprire la bocca. Si allontana di qualche passo. Si percepisce una certa concitazione, e io mi sto innervosendo perché odio fare tardi sulla mia tabella di marcia. Estraggo il mio dal taschino per vedere se ho ricevuto una mail o una telefonata importante che non ho sentito. Alzo lo sguardo proprio mentre Incagliati ritorna, piuttosto livido in volto.

«Tutto bene?»

«Sì, era una chiamata da casa. Andiamo?»

Andiamo.

È sprezzante mentre guarda il lungo citofono della palazzina.

Preme il citofono, due volte. Attesa. Una voce risponde, Franco si presenta.

«Scala D, terzo piano», poi il clic elettrico del portoncino. Lo spinge con il palmo quasi all'altezza del polso.

«Che schifo 'sto portone», dice con una smorfia.

Lo seguo.

Attraversiamo un atrio da cui si accede a due corridoi frontali e due laterali, a destra e sinistra. Qualcuno ha ancora la lettera di plastica nera sulla parete, A, C. La scala B non è segnata, la scala D, alla nostra destra, è indicata da un foglio con la lettera vergata con un pennarello. Odore di spezie e cipolla, cingalesi e asiatici d'ogni etnia. Raggiungiamo il terzo piano con un minuscolo ascensore ricavato nell'angusto spazio del vano-scale. Tre porte, quella del nostro soggetto è la centrale del pianerottolo.

Franco suona, apre un ragazzino di dieci anni circa con indosso la maglia della Lazio più lunga di lui di un paio di taglie. Dietro appare subito il padre, immagino.

«Buongiorno. Incagliati e Barozzi. Problem Solving. È permesso?», annuncia Franco senza troppi preamboli.

«Entrate», dice, e aggiunge, «avete un tesserino di riconoscimento?»

«Mica siamo vigili urbani», gli dice Franco, e gli presenta comunque un biglietto da visita, comparso tra le dita della mano destra con una mossa da prestigiatore.

Mi compiaccio, inorgoglito. Entriamo.

«Sentite. È un momentaccio», è il suo esordio, con lo sguardo da cane bastonato. «Oggi poi è il giorno in cui il

bambino lo tengo io... la mia ex moglie oggi sta dal parrucchiere... ci passa le ore dal parrucchiere... tutte le settimane, una scadenza, non ne salta una... si preoccupasse di tutto il resto come si preoccupa dell'acconciatura, magari lo troverebbe un altro che la mantiene...»

Esordio sbagliato.

Franco incalza, come se non avesse sentito.

«Dove ci sediamo? Ho qui la sua cartella con alcuni dati che raccontano la sua situazione, che lei conosce benissimo, no?»

È teso. Nervoso. Parla a braccio di cose di cui non ce ne frega niente. E nemmeno a lui.

Lo interrompo con un gesto, occhi stretti, labbra tirate in una smorfia di disgusto, la testa appena reclinata sulla mia spalla destra.

Franco prosegue.

«Cascata, sia bravo, mandi il ragazzino a giocare in camera sua».

Poi si guarda intorno come se non ci fosse nessun altro, scorge la cucina sulla sinistra del piccolo atrio e si incammina.

«Venga in cucina, così stiamo più comodi», e va.

Cascata mi guarda come per cercare un appiglio, capisce subito che non lo troverà.

Resto immobile, inespessivo. Le mani conserte, poggiate sul basso ventre.

Il bambino laziale mi guarda con due occhi azzurri che non comprendono, poi guarda il padre.

«Claudio, vai di là in camera tua e guarda un po' di tivù. Devo parlare un momento con questi signori».

Segue Franco in cucina. Io, dietro.

Franco usa direttamente l'accetta invece del fioretto. Osservo interessato.

«Signor Antonio Giulio Cascata», inizia.

La cartellina aperta sul tavolo, i conteggi ben evidenti.

«Sono sei mesi che non versa le rate dovute alla *FinanSicura*. Il finanziamento lo ha richiesto per una ristrutturazione, giusto?»

«Sì».

«Di questa casa?»

«Certo! Vede?»

Passa il palmo della mano a sfiorare la parete più vicina.

«Questi appartamenti trasudano umidità. Ho dovuto far isolare le pareti e imbiancare tutto da cima a fondo, soffitti inclusi. Un lavorone!»

«Quarantamila euro di lavorone».

«Già».

Guardo questa partita a rimpiazzino in attesa che Franco affondi il colpo.

Franco passa il palmo della mano sul tavolo della cucina, poi se lo guarda interdetto.

«E questa polverina?»

Cascata ha l'espressione costernata.

«Mi scusi. La farina dei biscotti del ragazzino».

Si alza e prende uno straccio per pulire di fretta il tavolo.

Franco resta a osservarsi la mano, poi l'avvicina alla punta del naso, la ritrae subito e mi guarda come a dire «Oh, c'ho provato!»

Alzo gli occhi verso la parete alle sue spalle e lui intuisce.

Resta a fissare la parete davanti a sé. Da come gli cambia lo sguardo capisco che ha visto quel che vedo io.

«Non mi pare le abbiano fatto un gran lavoro».

«Cosa intende?»

«L'imbianchino. Le ha fatto una *romanella*. Quarantamila per una leccata di pittura lavabile bianca...»

«Ecco. In verità all'inizio era così. Poi mi si è guastata l'au-

to e ho dovuto usare i soldi diversamente».

«Che auto aveva?» chiedo d'istinto.

«Non è importante», interviene Franco senza lasciare il tempo di rispondere, «la Focus station wagon del signor Cascata risulta venduta a...», guarda un'agenda con degli appunti, «a Adalgisa Brighi, per altro sua cugina a quanto risulta dalla visura effettuata. Adesso possiede una Jeep Cherokee Mjt Night Eagle, duemiladue di cilindrata, da 47.250 euro. Nero opaco».

Quello resta impietrito per le informazioni che gli arrivano addosso, tutte insieme.

«L'auto l'ho acquistata con del denaro che avevo da parte», balbetta.

Incagliati prosegue imperterrito.

«Lei ha acquistato la vettura con il finanziamento di cui non sta pagando le rate. L'ha acquistata e targata a San Marino, pagando così meno tasse», lo fissa, in attesa che la preda provi a fare il minimo movimento.

Cascata continua a fare *no* con la testa.

«Vado avanti o ci mettiamo d'accordo per concordare il pagamento?», sibila Franco senza togliergli lo sguardo di dosso.

«Permetti?»

Franco mi guarda. Evidentemente indisposto da questa mia invasione di campo. Non lo sa ma gli sto salvando il culo.

Cascata mi guarda spalancando gli occhi come fossi l'unica tettoia mentre tutt'attorno infuria un temporale.

«È stata complicata la ristrutturazione dell'appartamento?»

Si rasserena ma non abbassa la guardia.

Incagliati osserva la scena interdetto.

«Insomma. Un po' di lavori sono stati fatti. Alcune picco-

le modifiche interne, sa, per un secondo bagno e migliorare la stanza del ragazzino».

«Ho visto anche il quadretto elettrico all'ingresso, di là, è nuovo. Ha fatto rifare l'impianto, giustamente».

Franco continua a brancolare nel buio, Cascata sembra un gecko: fermo immobile, i muscoli pronti a scattare al primo pericolo vero. Solo, suda un po'.

«Giustamente», ripete piano.

«Ha fatto installare il contatore da 6 kilowatt e sezionato le linee, per alimentare separatamente le apparecchiature nella saletta che ha fatto ricavare in fondo alla casa. Lì, dietro quella porta che sembra normale ma che un occhio attento riconosce subito: blindata!»

Lui si arrende, nudo di fronte allo specchio.

«...è il piano di rientro...», farfuglia.

Gli porgo il foglio con cifre e date.

«Lei deve restituire circa 38.000 euro avendo pagato solo tre rate per un totale di quasi 3.000 euro. Il piano prevede, a partire da ora, quattro assegni coperti quindicinali da 9.500 euro l'uno, con un rientro in due mesi esatti».

Cascata mi guarda disperato. Prova una difesa ma non gli lascio aprire bocca.

«Se salta una rata, una sola, un ritardo di un giorno, la denuncio per bisca illegale e detenzione di slot machine senza licenza e non connesse alla rete informatica dell'Agenzia delle Entrate. Tutto chiaro?»

Franco mi osserva. Io osservo la mia preda.

Cascata resta bloccato sulla sedia.

«Prepari pure gli assegni».

Capitolo 9

La aspetto dentro, intanto mi faccio quattro chiacchiere e un bicchiere di vino con Mario. A quest'ora c'è ancora poca gente e Mario lascia che del resto della sala si occupino i due ragazzotti.

Un bagliore illumina il vetro smerigliato della porta di ingresso. Lei entra e il bagliore è ancora più intenso, accecante. Io e Mario vorremmo avere gli occhiali da sole.

«Ciao, Pietro!»

Mi porge la mano. Il pendente che ha al collo, ben adagiato sul décolleté, riflette la luce di tutto il locale. Fosse vero, sarebbero almeno due carati! Ma Laura non se li può permettere due carati di diamante! La borsa di Burberry è evidentemente contraffatta, un vorrei-ma-non-posso. Per il resto è griffata ovunque. Va a sapere se sono abiti da negozio in centro, da outlet di periferia o da bancarella da marciapiede. Nel complesso, vistosa. Molto vistosa.

«Ciao, Laura. Prego accomodati», le dico senza alzarmi.

Mario le sposta la sedia, accompagna la seduta. Sorride ossequioso in un mezzo inchino goffo.

«Ha fame?»

«Certo! Poi con i profumi che sento...»

«Bene. Vado a preparare un antipastino. Faccio io, se vi fidate».

Cenno di assenso di entrambi. Va.

Tovaglia a grandi quadri rossi, il profumo di una focaccia appena sfornata, un tagliere di salumi e la bottiglia di Sa-

grantino. Il colore rosso rubino del vino nei calici si infiamma quando la luce della candela a centro tavola ondeggia e gli passa attraverso.

Mario si rivolge a Laura, con studiato mestiere, mentre le porge il menù.

«Il nostro Pietro, qui, vie' spesso pe' le bisticche di chianina e le patate al cartoccio. Oggi Luca ha messo in menù 'a trippa alla romana, 'a coda alla vaccinara e 'a coratella. Carciofi alla giudia, puntarelle e cicoria ripassata. E ovviamente tutti i primi della tradizione romanesca.»

Ordiniamo due piatti di *gricia*. Mezze maniche.

La trattoria non è molto affollata, il vino aiuta a sciogliere l'imbarazzo iniziale di Laura.

Chiacchieriamo per tutta la durata della prima bottiglia e per buona parte della seconda. Per meglio dire, parla lei e io ascolto. Poi indico il suo collo avvicinando appena la mano, senza toccarla.

«Gran bel pendente. Quanti carati sono?»

«Ma quali carati! Bigiotteria».

È carina, timida nel suo atteggiamento generale, intraprendente appena la situazione lo richiede. Come ora. Passa da una certa esitazione, direi insicurezza, al salire sul gradino più alto non appena può parlare di lei e raccontarsi. Un modo naturale e dolce di lasciare il segno, una tavolozza di colori tenui e accesi che si mischiano quando il pennello della scena decide di stendere velature e miscele e linee monocolori nette e decise, insieme, nello stesso dipinto.

Le piace parlare di sé, delle cose che acquista, delle cose che vorrebbe possedere, delle cose che fa, degli aperitivi con le amiche. Quando accanto a noi passa un gruppo di ragazze, si distrae e vedo come le brillano gli occhi aggrappati addosso a una borsa di Borbone che la moretta del gruppetto fa dondolare dalla spalla. Poi riporta la sua presenza al

tavolo e continua a giochicchiare con i pendagli variopinti di un bracciale di moda. Non ha mangiato molto, lascia le posate nel piatto, beve un sorso di vino e mi guarda da sopra il profilo del calice.

«Mi riporti a casa tu? Sono venuta in taxi...»

Pago il conto, andiamo.

Le apro lo sportello dell'auto. Resta a bocca aperta, poco dopo capisco che non è per la galanteria quanto per il Cayenne. Mentre parliamo durante la strada non smette di passare un dito qua, un dito là, si aggiusta sul sedile di pelle e si lascia abbracciare dal comfort di questa vettura. Prosegue il suo percorso di scoperta e infine la mano passa dal cruscotto alla consolle alla mia gamba. Mi guarda di nuovo, senza calice, stessa luce negli occhi.

Un giocatore di poker, un *gambler*, che tenta il bluff anche se sa che gli si leggerà nello sguardo. Ma ha bisogno di farlo perché la tentazione del piatto da prendere è più forte del rischio di perdere tutto. Sfodera il sorriso che ipnotizza, dichiara *all-in* e, occhi negli occhi, prova a vincere sapendo che perderà. Perché questa è la sua natura, il suo destino.

Faccio la mia proposta. La accetta.

L'alba investe di luce la finestra. Apro appena gli occhi, giusto una fessura. Un quadro che non ricordo di aver mai appeso sulla parete di fronte mi riporta alla realtà delle cose. Casa di Laura. Meglio, letto di Laura. Mi assopisco di nuovo.

Un profumo di caffè forte e denso al posto della sveglia. Laura entra in camera, ha addosso solo una maglietta di cotone bianco e un piccolo vassoio tra le mani. Una tazzina di caffè e una tazza che profuma di zenzero. Sorseggiamo in silenzio, ognuno nei suoi pensieri. Il mio è "perché no?".

Lascio la tazzina.

«Posso usare la tua doccia?»

«Certo. Ti ho messo un accappatoio pulito dietro la porta. Quello azzurro».

Entro in doccia. Il getto di acqua calda ha l'effetto di riattivarmi. Il pensiero di prima è conseguenza della cena di ieri e della notte movimentata. Esco e infilo l'accappatoio.

«Laura, stavo pensando...»

«Cosa?»

«Ieri sera mi hai detto che devi affrontare alcune spese».

«Sì! Il guardaroba va indiscutibilmente rinnovato. Poi la macchina, ormai ha sei anni e la devo cambiare. E vorrei tanto prenotare la vacanza a Ibiza insieme alle mie amiche!»

«Un modo c'è. Conosco chi può aiutarti».

Toglie la maglietta saltellando, la pelle bianca in controluce mentre attraversa la stanza per entrare in bagno e quindi in doccia. Mi appoggio alla cornice della porta. La sua voce mi arriva tra la pioggia calda e il vetro.

«Chi sarebbe questo "qualcuno"?»

«Ho un amico in una finanziaria, uno di assoluta fiducia. Con un tasso ridicolo ti faccio dare un prestito per coprire tutte le spese che hai in mente di fare. Che ne dici?»

«Una finanziaria hai detto? Non è che mi metti tra le mani di uno strozzino, no?» Ironia nel tono.

Mi sposto per prendere la camicia. Sgualcita. Dovrò passare da casa e cambiarmi prima di andare in ufficio. La indosso e inizio ad allacciarne i bottoni.

«Ma figurati! No! È una finanziaria regolare. Uno dei dirigenti è un amico di quelli veri, la cortesia me la fa».

Sento la doccia esaurire il suo scroscio, la porta di vetro scorrere e il silenzio di chi si lascia avvolgere dall'asciugamano.

Torna di qua, io sono ormai vestito.

«Tassi bassi. Mmmhh. Quanto bassi?»

«Bassi. Fidati. Che importo avresti in mente?»
«Oddio. Così sui due piedi. Non ci avevo pensato del tutto fino ad ora».
«Ventimila?»
«Ventimila! Mi sa che non bastano!»
Non faccio una piega. Occhi fermi, respiro regolare. Tono neutro, solo appena accondiscendente.
Facciamo due conti: la macchina, la vacanza, qualche extra. Da niente a tutto è un attimo.
È come gli altri.
Li metti di fronte alla possibilità di esaudire i desideri, costosi, voluttuari, superflui e immediatamente diventano necessari, essenziali, impellenti.
Stabiliamo, stabilisce, che le servono almeno trentamila euro.
Faccio una telefonata. Parlo, descrivo, motivo, ottengo. Chiudo la comunicazione.
«Vada per trentamila euro. Il resto dei particolari ora è superfluo».
Laura ha lo sguardo di chi ha già quel denaro in tasca. Non sa come funziona. Non sa che il tasso di mora si somma al tasso annuo nominale e in caso di insolvenza la metterà spalle al muro.
Non lo sa, non deve saperlo.
Due piccioni con una fava: un favore al mio amico e uno a lei.
Il mio amico raggiunge il suo obiettivo trimestrale, e mi deve un favore.
Laura raggiunge i suoi sogni, e mi deve qualche altra serata come quella appena trascorsa.
«E poi, tranquilla! Ci sono sempre io che controllo che non succeda nulla!»
Mi guarda grata e devota. Ricomincia a fare le fusa, la gatta.

«Saprò come ricambiare le tue attenzioni».
Lo so.
Indosso la giacca, la saluto con un bacio sulla punta delle dita, esco.
La madre degli avidi è sempre incinta.
La clientela di domani bisogna crearla oggi. Ed è molto più facile di quanto si creda. Tre passaggi: far confessare un desiderio materiale, preparare il percorso per raggiungerlo, fornire il mezzo per percorrere quel tragitto e giungere alla meta, al desiderio che diventa realtà. Gli si appannerà la vista, la percezione del pericolo, la sensazione del vuoto attorno.
È molto più facile di quanto si creda.
Anche molto più pericoloso e vuoto di quanto si possa prevedere.

Capitolo 10

La pioggia insistente e inattesa scroscia dalle prime luci dell'alba. Non mi toglie il sorriso sottile che serate come quella passata mi lasciano sulle labbra. Mi osservo soddisfatto nello specchio dell'ascensore, piuttosto incurante del resto umano che mi attornia in questa bussola di metallo che sale. Mi sento così: salgo solido e veloce.

Le porte automatiche si aprono, li abbandono alle mie spalle. Quasi li sento gli sguardi di invidia.

«Buongiorno, Chiara!»

«Sei più allegro del solito...», fa l'occholino. Mi conosce. Orienta lo sguardo tra le carte suddivise di fronte a lei, stringe gli occhi come farebbe un miope, mette a fuoco e sfila un foglio.

«Qui c'è un appunto che ha lasciato Massarut per te un quarto d'ora fa», conclude restando con il braccio teso verso di me.

Lo prendo con lo sguardo interrogativo, senza perdere il buonumore.

«Di solito manda una mail quando deve...», accenno aprendo il foglio piegato in quattro. Leggo velocemente le due righe scritte nella sua grafia veloce, in corsivo, la sigla DM in fondo.

Massarut ha tre sistemi per comunicare con i suoi. La mail per le comunicazioni ufficiali. Un appunto scritto in corsivo veloce e senza attenzione alla forma, con una sigla a fondo

pagina. Un appunto in stampatello, come fosse scritto col normografo, con la firma estesa a fondo pagina.

Massarut scrive in corsivo quando è di umore leggero, in stampatello quando è incazzato.

Mi rilasso, sorrido a Chiara, vado verso il mio ufficio.

Percorrendo il corridoio, lo cerco. Non c'è. Sono le 09:30 passate. La sua scrivania è al solito: sedia vuota e carte sparse. Le carte sparse mi fanno incazzare. Ordine, porca puttana, quante volte dovrò dirglielo?

Digito veloce.

«Pronto. Dove sei?»

«Imbottigliato».

«Certo, il traffico... Incagliati! Sali veloce che Massarut ci vuole vedere! Ora!»

Il piano della presidenza mi è sempre sembrato più luminoso e freddo di quello dei funzionari e impiegati. Mi affaccio alla porta della segretaria, Incagliati dappresso. Due tocchi rapidi con la nocca dell'indice per segnalare la nostra presenza.

Alza gli occhi dallo schermo senza interrompere la danza ordinata dei polpastrelli.

«Ciao, Pietro. Ti aspetta».

La porta è socchiusa, dallo spiraglio vedo solo le due poltrone Chesterfield bordeaux del salottino, la luce filtra attraverso la grande finestra, batte sul profilo alto dello schienale. Sembra una scia di sangue rosso vivo, nel tremolio irregolare che fa la luce del mattino battendo sul vetro investito dalle gocce della pioggia che non smette. Sembra pelle viva.

«Permesso...», dico spingendo con cautela la porta.

Ho un senso di fastidio alla bocca dello stomaco che contrasta con il profumo persistente di lavanda, che ci investe una volta dentro.

Massarut appare da dietro le pagine del Sole24Ore, che ripiega con l'accuratezza che riserva a tutto ciò che parli di economia, denaro, soldi, ricavi. Ci indica le poltroncine che sanguinano, sul viso la smorfia educata che indossa prima dei grandi discorsi.

Quel leggero disgusto si allenta.

Si alza e circumnaviga la scrivania per andare a poggiarsi su uno spigolo, a braccia conserte.

«Caro Barozzi. Prego, accomodatevi...», insieme al plurale concede uno sguardo anche a Incagliati, che resta sul chi vive, come un gatto stradaio quando si immobilizza, pronto a scattare via in caso di pericolo, gli occhi fissi sul possibile nemico, a intuirne le mosse.

Mi siedo, si siede. Sorrido, «Grazie, dottor Massarut». Sorride, «Grazie, dottor Massarut».

«Un caffè?», poi accenna uno sguardo all'orologio, con un tempo teatrale, «o forse dell'acqua, il caffè a *quest'ora* lo avrete certamente già preso, immagino, no?»

In silenzio annuisco con le palpebre e una leggera increpatura delle labbra come a dire *ovviamente sì*. Si intende che rispondo per entrambi. Nel dubbio che Incagliati improvvisi, cambio colore e inclinazione al mio sguardo, alle labbra, e lo inchiodo allo schienale. Lo sguardo del felino è lì, immobile.

«Bene, allora veniamo a noi. Avrei piacere di sapere come sta andando il training del signor Incagliati», dice guardando solo me, come l'altra poltrona fosse vuota, «confrontarci e, se posso, dare qualche modesto consiglio... diciamo, operativo...»

Incagliati si irrigidisce ancora. Quasi non respira per non fare rumore. Per non palesare una presenza che Massarut non nota.

«Certo, dottor Massarut. C'è qualcosa in particolare che

vuole conoscere o le faccio una panoramica generale?»

Adotta il sorriso tipico di chi comanda e gusta la sensazione di controllo totale. Di assoggettamento dei sottoposti.

«Per iniziare vorrei dare un consiglio, solo un parere dettato da qualche anno di esperienza, che non le suoni come obbligo», e per la prima volta lo guarda fisso, «la vede la mia scrivania? Che nota di differente dalla sua, Incagliati?»

Deglutisce. Freme lievemente.

«Non... non saprei... è più grande...», sposta i palmi delle mani dal ginocchio della gamba accavallata per posarle sul ventre, dita incrociate. L'alone sul ginocchio non sfugge agli occhi di Massarut, né ai miei.

Di nuovo *quel* sorriso calmo e fermo, senza muscoli. Il sorriso senza temperatura.

«È ordinata. Solo questo, Incagliati. Ordinata. Documenti organizzati e suddivisi, impilati e precisamente suddivisi...», lo osserva ancora, allarga appena il sorriso, si vedono i denti bianchi, «...poi, certo, la *mia* è *anche* più grande».

Si sposta dallo spigolo, gira una delle sedie del tavolo per le riunioni e viene a sedersi di fronte a noi. Torna a rivolgere lo sguardo e le attenzioni a me.

«Allora, Barozzi, che impressione ha del ragazzo?»

Gli racconto didascalicamente i vari passaggi, la formazione interna e quella inerente alla pianificazione delle attività, le verifiche finanziarie dei soggetti, i primi appuntamenti presso i soggetti debitori, la reattività di Incagliati nell'aprendere alcuni passaggi fondamentali...

Mi interrompe. Accondiscende con la mimica facciale ma è chiaro che non è ciò che gli interessa ascoltare. Si alza e torna allo spigolo di qualche minuto prima. Schiarisce la gola, più per vizio che per necessità.

«Vede, Incagliati, la precisione di Pietro Barozzi, la chiarezza mentale, la sistematicità nell'esposizione, la nitidezza dell'obiettivo?»

«Sto facendo del mio meglio, dottore. Seppure qui dentro, se mi permette, non sono tutti come Barozzi», mi poggia una mano sul braccio e mi sorride, poi la toglie e torna a rivolgersi a Massarut, «e lei, dottore. Siete una spanna oltre tutti e a me non poteva capitare mentore migliore di Pietro... scusi», mi guarda di sottocchi, «del dottor Barozzi... e di questo devo ovviamente ringraziare lei, dottor Massarut, che evidentemente sa riconoscere le persone giuste e sa metterle nelle migliori condizioni per lavorare».

Respira, ora. Si accomoda meglio sulla poltrona.

Fuori smette di piovere.

Secchezza del palato, voglia di bere, un fotogramma mi attraversa la mente così repentino da non permettermi di metterlo a fuoco. Come quando si ha un calo di zuccheri.

«Bene, Incagliati. Resta inteso che non basta un buon mentore, come lo chiama lei, per *arrivare*. Lei deve diventare *come* Barozzi! È grazie a persone come lui, che indubbiamente eccelle, ma non è il solo, che questa azienda consegue il successo che i nostri clienti si attendono e che ci permettono di pretendere gli emolumenti che chiediamo. E sa in cosa Barozzi eccelle?», lo guarda di nuovo intensamente.

Incagliati, di nuovo anche lui, torna felino in pericolo. Non ama le domande dirette perché lo obbligano a risposte dirette.

Resta in sospensione.

Massarut completa quella che, in realtà, era una domanda retorica.

«Non perde mai di vista l'obiettivo! E in questo lavoro non si deve mai perdere di vista l'obiettivo. Perché non si lascia mai fuorviare da sentimentalismi quando è di fronte a un soggetto. E in questo lavoro è fo-nda-me-nta-le avere un lungo pelo nero arricciato sullo stomaco. Sin da subito si è dimostrato spietato nell'esigere crediti di maggior o minor

entità da qualsiasi debitore, onesto o disonesto, furbo o candido, senza guardare in faccia nessuno».

Quello comodo sulla poltrona che non sanguina più dovrei essere io. Persiste il vuoto che diventa freddo. Ho bisogno endemico di un sorso. Mi aggiusto il nodo della cravatta, anche se non ne ha bisogno. Incagliati è ancora in sospensione. Fa solo *si* con la testa.

Massarut non ha finito.

«Le racconto un aneddoto per farle capire chi è Barozzi e perché abbiamo bisogno di lui e di quelli come lui, quindi ascolti e ne faccia tesoro...», si carezza il pesante Rolex che ha al polso, «...era stato assunto da poche settimane e gli consegnai la cartella esattoriale di una vedova, dipendente in un negozio di alimentari, che il defunto marito aveva lasciato piena di debiti».

Ora il fotogramma è una sequenza lentissima di altri fermo immagine, pellicola sfocata che lentamente diviene nitida.

«Lei era ricorsa a un prestito per poterli onorare. Aveva saldato qualche rata, poi più nulla. Viveva in un appartamento in zona semicentrale, ereditato dai suoi e non aveva mezzi per rifondere il prestito. Barozzi le fece sequestrare dall'ufficiale giudiziario la mobilia e la vecchia auto che le serviva per andare al lavoro. Era un debito modesto, poche migliaia di euro, avremmo potuto cercare una soluzione per quella poveraccia, ma era una questione di principio. Se lo immagina, Incagliati, che succederebbe se andassimo incontro ai debitori? Sarebbe la fine!»

La Marinella stringe il colletto e fatico a deglutire. Mantengo il mio usuale contegno ma ho come la sensazione che mi si legga in faccia il resto della storia.

Incagliati mi osserva ammirato.

«Illuminante! Illuminante, dottor Massarut! Ne farò te-

soro, come dice lei. Acuirò il cinismo e la determinazione. Non potrò non riuscire, con il dottor Barozzi che guida i miei passi...»

Massarut acuisce il sorriso da potente.

La luce che filtra dalla finestra ha assunto una nuova angolazione, colpisce il bracciolo della mia poltrona che ricomincia a sanguinare.

Poi ricomincia a piovere con una certa intensità. Le gocce battono grosse e dure sul vetro della grande finestra che sembra lagrimare.

Un solo pensiero mentre mi muovo come un automa e sento la mia voce salutare, la voce di Incagliati untuosa, ossequiosa, deferente ancora una volta, i miei passi sovrapporsi uno dopo l'altro: tornare in auto e svitare il tappo della maledetta fiaschetta.

Capitolo 11

Entro nella sala ristorante di un noto centro sportivo. Un piccolo paese, una fauna interessante e diversificata con un paio di denominatori comuni: il chirurgo estetico per le signore e la spocchia per i signori.

Mi siedo ad uno dei divanetti, tra tennisti e palestrati e gente che qui transita il tempo necessario alle pubbliche relazioni. Sociali o di affari. O tutt'e due contemporaneamente.

Aspetto L'Architetto per fare due chiacchiere e rilassarmi.

Di posti come questo ce ne sono molti: siamo nella città della politica, degli affarucoli, degli affaracci, dei palazzinari, dei fancazzisti, delle commistioni, delle associazioni, degli accomodamenti, delle pezze-al-sedere, dei ricchi-veri, dei ricchi-finti, della bella vita. In una città così, questi luoghi di incontro, camuffati da palestre alla moda, sono necessari. Vitali. Qui le persone sono le maschere di loro stesse: contraffatte, truccate, mimetizzate. La necessità è di celare, occultare, nascondere. Cosa? Ogni cosa. Qualsiasi cosa. La propria personalità, un *Facebook* a cielo aperto. Ma anche le attività e gli affari e gli accordi e le operazioni. Non esattamente "illeciti". Più "intese" che si definiscono sul filo sottilissimo tra legale e illegale, in un limbo in cui le regole vengono plasmate e adattate. Alle volte riscritte per il tempo necessario. Regole usa-e-getta, come i rasoi di plastica. Come le lenti a contatto. Guance rasate il tempo necessario della presenza. Occhi che vedono il tempo necessario

dell'accordo. Poi si getta via tutto. Nulla c'era, nulla ci sarà. In mezzo un momento che nessuno probabilmente registrerà mai, quindi semplicemente non esiste.

Vedo entrare L'Architetto. Mi alzo, gli faccio cenno con la mano. Mi raggiunge al divanetto bianco dove mi sono riseduto a fare riflessioni sul mondo che ho attorno.

«E tu frequenti 'sti posti?»

«Che ha questo posto?»

Si siede. Scuote significativamente la testa.

«Mmmmh...

«Facce di plastica, atteggiamento da sfilata, puzza sotto al naso».

«Vabbè. Ci dobbiamo pranzare, mica ci dobbiamo prendere la residenza. E comunque c'è un bel movimento, dammi retta. Anzi, guardati bene attorno, poi ne riparlamo.»

Faccio cenno alla cameriera. Che attraversa un mar rosso di persone e ci consegna i menù.

«Intanto vi porto da bere?»

Sguaina sorriso, notes e lapis.

«Una bottiglia di Inzolia. Ben freddo».

Annota, sorride ancora, si gira, va. Ancheggia.

«Come ti vanno le cose a studio?»

Andrea riporta l'attenzione su di noi.

«Non c'è moltissimo lavoro da qualche settimana a questa parte. Ma quello che abbiamo è di livello. Stiamo progettando un albergo cinque stelle».

«Da costruire dove?»

«Vicino l'aeroporto. Bel progetto».

La cameriera torna, cestello e bottiglia. Stappa, versa. Ordiniamo.

Mentre fa il percorso a ritroso, passa accanto a un gruppo di tennisti, o forse giocatori di padel a giudicare dal racchettone colorato che ciascuno porta a tracolla come faretre. Ancora sudati e trafelati, riconosco il Dario Massarut e Franco

Incagliati. In pantaloncini, asciugamano sul collo a mo' di sciarpa, stanno parlando allegramente con altre due persone, tenuta da giocatori anche loro. Incagliati, in palestra, all'ora di pranzo di un giorno lavorativo. Stamattina è uscito dall'ufficio con un piano di appuntamenti che mi deve chiudere entro stasera.

«Scusa, Pietro, ma non è il tuo *boss* quello lì?», dice Andrea con fare carbonaro, e beve un sorso di Inzolia.

Annuisco.

«Esatto. Quello alto e stempiato è Massarut. Ma l'altro è Franco Incagliati. Te lo dovesti ricordare, abbiamo preso un caffè assieme qualche giorno fa.»

«Uno che è in azienda da poche settimane ha già questa confidenza con il capo della baracca?»

Mi servirebbe un sorso di whisky. C'è il vino, mi accontento.

«Certo che fate la bella vita se vi potete permettere di fare sport a mezzogiorno in un giorno di lavoro!»

«Ma che cazzo dici!»

«Quello che vedo, ecco che dico!»

«Quello che vedi non è la realtà. Almeno non la mia».

«Non vai lì?»

Non ci penso proprio. Ho il vantaggio di vedere senza essere visto.

Il gruppetto prende dei caffè. Gesticolano tra loro. Incagliati ride nella sua nenia sguaiata, garrula, e gli sta attaccato come i cani al padrone, come i somari alla soma, come le sanguisughe alle vene. Non può essere un incontro casuale. Gli altri due non li ho mai visti, non sono colleghi né fornitori che io conosca. Restituiscono le tazzine al bancone e si allontanano nella direzione dalla quale sono venuti, opposta alla nostra. Non mi hanno visto.

«E dai, Pietro, che te frega!»

«Non mi torna».

«Niente niente ti ricorda qualcuno di nostra conoscenza, eh?», mi dice dandomi una spintarella e ghignando.

Nella mia testa tutto riemerge. Come quando i timpani si decomprimono durante l'atterraggio e dai suoni ovattati torni a sentire nitidamente. Istantaneamente si materializza il motivo del mio disgusto di pochi giorni fa, in ufficio da Massarut, sensazione acida che fa scopa con quello che vedo ora... un film già visto, una strada già percorsa, come ha detto il Capo... «Barozzi non perde mai di vista l'obiettivo»... «nessun tentennamento, nessuna pietà»... Incagliati è un arrivista di merda senza scrupoli.

La voce tremula attraversa la catenella che blocca la porta allo stipite, un odore di vecchio e pulito di candeggina è l'effluvio di indigenza che mi investe dal pertugio buio della casa, la mano rugosa e le unghie dignitosamente curate, dice solo «Abbia pazienza, ripassi, la pensione non mi basta nemmeno per la spesa», il rumore della punta della mia scarpa che scalcia due colpi sul legno della porta, la catenella che viene via con un cigolio e un singhiozzo. Il vestito a fiori contrasta con lo sguardo basso. Nella mano stringe due banconote da venti euro e me le porge. Tremore.

«Oh! Ma mi stai ascoltando?»

Andrea mi scuote il braccio, la mano che tiene il calice, alcune gocce sciolano dal bordo.

Tossisco. Mi prende alla sprovvista. Tosse secca e profonda.

«Okay, okay. Ora lascia perdere. Guarda che brutta cera hai messo su».

«È qualche giorno che la tosse mi perseguita».

«Qualche giorno quanti?»

«Una settimana all'incirca»

«Sei passato dal medico?»

«Lo sai come la penso: il medico qualcosa ti trova sempre. È come la Finanza: se passa un controllo, una marca da bollo che ti sei dimenticato la trova».

«Il solito coglione. Ti fai una visita, ti prescrive uno sciroppo, lo converti in un estratto di erboristeria e ti passa».

Siamo sulle rive opposte del fiume. Io: no medici, no visite, no erbe, sì antibiotici. L'Architetto: sì medici, sì prevenzione, sì omeopatia, no antibiotici e no industria farmaceutica. La definisce il secondo potere mondiale. Il primo è l'industria delle armi. Tutto il resto non conta un cazzo, tutto il resto è colore, rumore, sottofondo, fumo negli occhi.

Cambio argomento.

«Come sta Lavinia?»

«È inutile che cambi argomento», e mi fa lo sguardo corrucciato.

«Comunque, bene, grazie. Anzi, questo fine settimana vieni a cena da noi?»

«Magari usciamo e andiamo in qualche locale a bere qualcosa dopo cena. Un pub, qualcosa del genere. Giovedì prossimo si potrebbe fare».

«Non fare domani quello che potresti fare oggi!»

«Archite'. Stamo a invecchia', eh? Parliamo per proverbi...»

«Tu hai sempre parlato così, da che ti conosco!»

«...Pensa quant'è che sono vecchio, allora!»

Rido.

Ride.

Un colpo di tosse mi strozza la risata. Ancora tosse. Impreco.

Andrea dice qualcosa che non ascolto. Il pensiero torna a Incagliati, a Massarut che lo porta a fare una partita a padel

durante il lavoro, a questa storia che non ha senso. Ma siccome ogni contesto ha un senso, allora anche questo ne ha uno.

Capitolo 12

Si alza di scatto dalla sedia, tarantolato come poche volte l'ho visto, contemporaneamente allo squillo sul cellulare che tiene sulla scrivania accanto alla mano destra. Reagisce come Lee Van Cliff in uno dei suoi western: squillo, occhi che si voltano senza che il collo abbia alcun movimento, mano che lascia il mouse e impugna lo *smartphone* come estraendolo dalla fondina in un duello, al cessare della musica da un ciondolo. Non fa in tempo a fare un secondo squillo che lui si è già alzato e, senza degnare nessuno di uno sguardo, abbandona la scrivania per entrare rapidamente nella prima saletta libera. Lo sento bisbigliare qualcosa che non riesco a comprendere. Resto interdetto, poi continuo a verificare alcune cartelle che sono alla mia sinistra. Apro la prima e mi immergo nella lettura dei dati, poi rivolgo l'attenzione al *laptop* e inizio la ricerca riguardo al soggetto, tale Daniele Boccioni, istruttore di golf.

Sono così preso che non mi rendo conto immediatamente che Incagliati sta tornando, tanto che me lo ritrovo dietro la spalla sinistra e quasi sobbalzo.

«Posso aiutarti?»

Il viso tradisce una certa agitazione che prova a dissimulare con la sua risata di plastica.

«No, è che avrei necessità di uscire un momento per... andare in farmacia, devo prendere un medicinale da portare ai miei stasera».

«Va bene, non c'è problema. Ci vediamo tra un quarto d'ora.»

«Sì. Cioè, no, mi serve un po' più di tempo», un filo di affanno? «Cioè, se questa farmacia vicina non avesse il prodotto che cerco».

Ho da fare. Perdo il filo della mia ricerca. E devo uscire per un recupero.

«A più tardi».

Come prima, sparisce rapidamente alla vista e bofonchia un *d'accordo a dopo* mentre si allontana.

...

Dopo una ventina di minuti abbondanti di strada in direzione fuori città esco dall'arteria principale. Destra, rotatoria, dritto. Semaforo giallo, passo veloce affondando il pedale dell'acceleratore. Sinistra. «Avete raggiunto la destinazione. La destinazione si trova sulla vostra destra».

Zona est della città, via piuttosto poco frequentata. Accosto, parcheggio, spengo il motore. Prendo tra le mani la cartellina e ne studio il contenuto.

Allora. Calogero Mamertino, settantotto anni, pensionato, vedovo, una figlia. Casa di proprietà ("appunto", penso stizzito), utilitaria di proprietà. Nella vita ha contratto il mutuo per la casa in cui vive, liquidazione incassata dodici anni fa quando è andato in pensione. Non risultano altri contratti di finanziamento ad eccezione delle rate della macchina attuale e della precedente, rottamata dieci anni fa. Debiti saldati regolarmente.

La mano sinistra si muove lenta verso la fiaschetta d'argento, mentre gli occhi leggono e il cervello elabora i dati sommandoli a quelli che ha ottenuto stamane dalle ricerche incrociate prese dalla dichiarazione dei redditi e altre fonti.

Debito contratto con la *FinanSicura SpA* nell'aprile 2012, quindicimila euro rateizzati in 48 mesi. Prestito accordato per un intervento all'anca. Sorrido cattivo, un ghigno stizzito. Quanti ne ho beccati che usano 'sta cazzo di scusa

dell'intervento chirurgico. Come quella tizia che s'era rifatta tette e culo e aveva dichiarato l'intervento alle vene varicose e all'alluce valgo ad entrambi i piedi. Spese scaricate con l'assicurazione sanitaria, e manco le rate del prestito voleva paga'. "Che fija de 'na mignotta".

Le dita poggiano la fiaschetta sul sedile in pelle nera, tra le gambe.

Rate da 351,20 euro mensili ("sta cazzo de *FinanSicura*, eh...quasi millenovecento di interessi!") a fronte di una pensione di 910 euro mensili.

Le dita svitano il tappo metallico e lo alzano dalla baionetta.

Prestito richiesto per spese mediche, la figlia ha fatto da garante. Non sta pagando da aprile del 2015, quindi ha saldato 36 delle 48 rate concordate.

Poggio il tappo sul cruscotto. Un gesto meccanico per quante e quante volte lo ho ripetuto, senza staccare gli occhi dai documenti, facendo scorrere lentamente pupille e minuti.

Il portone d'ingresso è sverniciato, qualche rompipalle ha anche scritto frasi inutili e prive del condizionale su una delle due ante. In compenso è aperto, quindi entro senza citofonare con l'intenzione di fare i pianerottoli uno alla volta in cerca della porta cui bussare. Faccio i tre piani della piccola palazzina senza successo. Torno al pianterreno pensieroso. Sto per uscire di nuovo fuori al citofono quando noto che la rampa di scale prosegue verso il basso. Scendo di un piano, a sinistra una serie di cantine, tante porticine di metallo in un corridoio buio, a destra una porta di legno fa angolo con quella del locale caldaia. Il campanello dice Mamertino C. - Bertoli M. Premo il campanello.

Passi lenti.

«Cù jè?», chiede una voce insicura, tremolante.

«Sono Barozzi, Problem Solving. Signor Mamertino?»

Due mandate molto metalliche mi rimbombano attorno. Mi appare davanti un uomo piccolo, capelli bianchi corti ma ordinati, con la scriminatura sulla sinistra, occhiali da vista un po' storti verso destra con un cordoncino marrone consunto come la montatura cui è assicurato. La bocca piccola e semiaperta, coperto di un maglione grigio *melange* con la zip, le maniche in eccesso che coprono le mani fino alle nocche e pantaloni di velluto a coste consunte, più larghi che lunghi.

«Bon jornu», mi dice esitante, e la *r* si perde prima della *n* denunciando l'accento siciliano.

«Buongiorno, signor Mamertino. Sono qui per il suo scaduto non saldato. Posso?»

«Da chista parti. Mi cchiuda 'a porta, pi fauri», risponde precedendomi, lo sguardo preoccupato.

Direi Sicilia orientale. Più Messina di Catania. Eseguo toccando la maniglia della porta con i polpastrelli di due dita, come pizzicasse, e mi ritrovo in un angusto corridoio a L di due metri per due. Tre porte insistono su questo spazio, quella a sinistra immette in una grande cucina.

«Venga. Si segga. Cci fazzu 'u caffè?»

Mi indica il tavolo con quattro sedie. Mi siedo, parecchio schifato dalla topaia in cui sono finito, anche se noto che odora di pulito, nessuna macchia di sporco né in terra né sul lavello. Linda.

«No, grazie, niente caffè, l'ho già preso poco fa e qualche disturbo di stomaco ce l'ho, da un po' di tempo».

Mi fa schifo solo il pensiero di poggiare le labbra su una tazzina, qua dentro.

Sul tavolo una settimana enigmistica con penna bic sopra, due volantini di un discount con su scritto "Ogni Mercoledì Sconto Pensionati!", un piatto con due mele raggrinzite.

«Iu haju ancùra pigghiaru», dice appena sorridente, e si prepara una moka da due tazze.

Le mani tremolano abbastanza e la polvere di caffè dal cucchiaino si distribuisce quasi in egual misura sul piano del lavello e dentro il filtro. Completa l'operazione senza parlare, accende la fiamma del gas, posa la moka e viene a sedersi.

«E allura, mi ddica, videmu ca pozzu fari pi idda».

Questo parla solo dialetto? Porcatroia! Lucido, Pietro. Lucido.

«Signor Mamertino... sono qui dopo che lei ha ricevuto quattro solleciti dalla finanziaria, uno al mese. Solleciti cui non ha mai risposto.»

«Stranu tuttu chistu cchi ddici idda. Meu figghia si occupa ri chiste cosi. Jè pricisa, idda», mi dice con gli occhi castani e acquosi, sbiaditi dalla vita.

Mi inizio già ad innervosire. Questo mi prende per il culo. Cerco di intuire quello che dice e rispondo parlando piano, scandendo le parole come quando spieghi la strada ad uno che ti chiede indicazioni.

«No. Non ha mai risposto. Ha ricevuto i solleciti di pagamento del prestito di quindicimila euro ricevuto nel 2012, ad aprile? Lei ha un debito di 4.214,40 euro non saldate. Dodici rate esatte. E io sono qui per concordare i termini di pagamento del dovuto».

La caffettiera brontola ed erutta in un denso aroma vapo-roso. Si alza senza dire nulla, prende una tazzina dalla credenza, si versa tremolante il caffè e torna al suo posto. Mentre tiene la tazzina tra indice e pollice, pizzicandola come se potesse spezzarla a tenerla più saldamente, noto il tremolio ancor più intenso. Decisamente gioca la carta del malato di Parkinson, non ricorda, non risponde, trema.

«Vacchi vannu e vacchi vennu», dice in un soffio, mentre soffia sul caffè fumante nella tazzina.

Lo guardo fisso perché non ho capito una parola e non trovo una traduzione facile nella testa.

«Scusi?»

Il silenzio che segue ogni mia domanda è inversamente proporzionale alla casa. Enorme.

«La casa è piccola, eh?», chiedo.

«Venga, i fazzu viriri», dice come se nulla ci fossimo detti fino a quel momento, un piccolo sorriso che scopre le gengive superiori.

Lascia la tazzina fumante, si alza, torna verso l'ingresso.

Aprire la porta alla sua sinistra, un bagno piccolissimo, maioliche azzurre e una vasca con seduta, un po' ingiallita, uno specchio sopra il lavandino e ambedue denunciano usura e età.

«Chistu jè u bagno. Mi basta, sunnu sulu iu cca ... E cabanna c'è 'a càmira da liettu», e apre la porta di fronte a lui, tra il bagno e la porta di ingresso.

«Chista jè 'n pocu cchiù ranni», e resta lì ancor più piccolo e impalpabile per lasciarmi entrare.

Un letto matrimoniale, di fronte un letto singolo, nell'angolo un mobile con un televisore piccolo e datato. Di fianco al letto grande, un comò con sette cassetti e sopra poggia un piccolo specchio anni sessanta con la cornice in ottone, e un orologio da polso da donna. Un armadio a tre ante, scuro come la spalliera del letto grande, completa l'arredamento. Nessuna vibrazione negativa, nessuna nota stonata, nessuna particella incongruente con la miseria dell'ambiente. Miseria dignitosa, mi tocca ammettere.

«Posso usare il bagno un momento?»

«S'accomodi. Se permette, iu torno 'n cucina a finiri u caffè».

Entro e chiudo la porta. Rapido, cerco nel mobiletto sotto il lavandino, nel mobiletto di fianco. Niente. Niente di niente. Solo medicine necessarie, un termometro al mercu-

rio, aspirine e acqua ossigenata e cotone idrofilo. Mentre sono lì sento aprirsi la porta di ingresso. Eccolo che scappa! Esco di scatto e sto per dirgli «Dove cazzo vai, Mamertino?», e invece mi resta tutto in gola.

Mora, un metro e settanta almeno, occhi neri, capelli corti, sguardo intenso. Jeans e maglione, sotto una giacca da moto, mani affusolate che mi bloccano con un gesto per l'inaspettata presenza. Profumo di fresco, lavanda credo.

«Ops. Mi scusi. Credevo...»

«Chi è lei? Buongiorno», dice seria, e si sporge a destra e sinistra per cercare Mamertino.

«Sono Barozzi. Pietro Barozzi, della Problem Solving Srl. Per il debito non onorato».

Mi ha preso alla sprovvista? Per questo balbetto le risposte?

«Ah. Certo!», dice quasi graffiando con la stizza nel tono della voce.

«Tiziana Mamertino, la figlia».

Poi si gira verso la cucina.

«Papà?», chiede alla casa, più che a me.

«Sunnu ccà, Tizi. Vvoi 'u caffè, sì?»

«No, Pà».

Poi si rivolge a me, rigida.

«Vogliamo vedere questa pratica?», e mi precede in cucina.

Si siede dopo aver dato un bacio sulla fronte del padre, che le sorride come farebbe un bambino. Ruoli invertiti.

Occhi aperti, Pietro, occhi aperti e cogli i segnali. Questi non fanno eccezione. E questa qua non è arrivata proprio adesso per caso.

Lei poggia il cellulare sul tavolo, aggancia il casco alla sedia.

«Quindi? Papà le ha spiegato la situazione?»

Infatti. Tutto preparato.

Mamertino scola l'ultima goccia di caffè e fa no con la testa piccola e bianca.

«Gliela spiego io, allora. Il prestito, di cui io sono garante, vista l'età di mio padre, è stato necessario per l'intervento all'anca che ha subito quasi quattro anni fa. Papà per favore prendi la cartella verde dell'ospedale, di là in camera nel secondo cassetto del settimano?»

Annuisco.

«Perfetto. Ma mancano dodici rate, dico dodici».

«L'intervento, la degenza e la riabilitazione in clinica sono costati ben più di quindicimila euro, chiaramente. Io ho messo altri tremila euro, e altri duemila ce li ha prestati mia cugina Serena. Questi prestiti potrà verificarli dalla cartella che adesso le porterà, ci sono le copie degli assegni. Ma il chirurgo non ci ha mai rilasciato la fattura per l'intero importo, ventimila euro, per cui non l'abbiamo potuta scaricare dalle tasse del 2013, e non siamo stati in grado di pagare le ultime rate. Nel frattempo io sono in cassa integrazione per una settimana al mese e il mio già magro stipendio si è ridotto di un quarto».

Calogero Mamertino intanto torna indietro con la cartella verde acqua dell'ospedale. La porge alla figlia e sorride di nuovo in direzione mia.

Mi innervosisce oltremodo. Non sento più il sapore benefico del Teeling invecchiato, della pelle dei sedili, del mio dopobarba e del profumo da centoventi euro al flacone.

«Ecco. La pratica della finanziaria, la cartella dell'intervento e la lastra, la fotocopia dell'assegno da cinquemilacinquecento versato al chirurgo e la ricevuta per la cifra. Il resto dei soldi li ha pretesi in nero. Ci ha promesso la fattura da parte della clinica per il restante importo, quattordicimilacinquecento, mai arrivata e reclamata più volte. Questo è quanto».

Prende fiato, resta a osservare assorta e lontana i fogli messi a ventaglio sul tavolo, petali di carta scritta il cui pistillo è senza vita perché non c'è stelo, non c'è clorofilla, non c'è speranza.

«Macari 'i pozzu offrire 'na sambuca?», mi chiede il padre, in attesa in mezzo alla cucina, senza un molo cui attraccare membra e risposte.

Faccio di no con la testa mentre penso ad un modo per entrare nell'unica altra stanza, la camera da letto, e trovare elementi a mio favore. Frugo in tasca e trovo uno scontrino che chiedo di gettare nel secchio dell'immondizia.

«Mi dia, cci penso iu», dice il vecchio.

«Ma si figuri», nego accomodante, alzandomi, «dov'è?»

Lui mi indica uno sportello sotto il lavello, la figlia mi guarda distrattamente. Squilla il suo cellulare.

Guarda rapidamente lo schermo, attacca senza rispondere.

Nella distrazione di quei secondi ho guardato nella pattumiera. Niente. Solo un altro volantino dello stesso discount. Devo andare a cercare in camera. Mi sento come ubriaco, vedo tutto distorto, quel che è peggio – cazzo! – è che *non sento*, non *percepisco*. Il fiuto è ovattato o semplicemente non si sa arrendere e accettare che non c'è niente. Niente.

«Scusate, non voglio essere maleducato ma ho un forte giramento di testa. Sa, la cervicale», dico guardando il vecchio con occhi stretti a simulare il dolore incipiente, «in questi casi ho bisogno di qualche minuto disteso... le posso chiedere la gentilezza», dico indicando la porta della camera opposta, «solo pochi minuti, davvero...»

«Mannaggia 'a pupa, e cìertu», si prodiga ignaro il vecchio, «'i fazzu strata», e mi fa entrare in camera, «si stenda cca, l'autro liettu jè di la carusa».

Mi lascia lì accostando la porta alle sue spalle.

Sento i passi che tornano in cucina. Sento padre e figlia che bisbigliano. Sento gli occhi che si abituanano alla semioscurità della camera. Rapido, controllo i cassetti, il comodino, apro silenziosamente le ante dell'armadio.

“Oh cazzo!”, trattengo l'imprecazione tra i denti mentre salto all'indietro e resto impietrito per secondi eterni prima di capire che è stata solo un'allucinazione... Un vestito d'altri tempi, lungo, da donna, a fiori, ondeggia ancora tanto che pare indossato da un fantasma, ma è la luce che filtra dalle persiane... il cuore batte all'impazzata dentro la cassa toracica, e rimbomba nella testa. Deglutisco, mi calmo, continuo a frugare.

Niente. Solo vestiti, immersi in un odore di chiuso e di legno vecchio, che avranno vent'anni almeno, carte, una radiolina con le cuffiette, decine e decine di batterie di ricambio, un telefonino Nokia di vecchissima generazione, intonso e spento. Non c'è un cazzo di niente. E la storia delle fatture l'avevo controllata, e regge. “Porcaputtana!” impreco tra me e me. Esco. Mi fermo nel piccolo corridoio, padre e figlia mi guardano. Lui sta per parlare, non gli do il tempo.

«Grazie signor Mamertino, sto meglio ora».

«Bon tempu e malu tempu, nun dura tuttu tempu».

«Eh?»

Continuo a non capire se mi prende per il culo oppure è solo ingenuo e inoffensivo. La figlia mi guarda come un leone in gabbia. L'aria è pesante e troppo poca per tutti e tre in questo buco di casa. Sono in apnea, anche lei lo è. L'unico che sembra non capire cosa gli succede attorno è Calogero Mamertino. Resta lì con i suoi occhiali storti, la cordicella intrecciata all'altro paio di occhiali che dondolano sul ventre, il sorriso semplice, denti e gengive che si dividono equamente lo spazio tra le labbra.

Il problema vero è che non ho appigli. Mi sento come

sull'otto volante: giro, giro e ancora giro tra pensieri e congetture che si ripetono sempre uguali da minuti e minuti. E la mente si appanna.

Devo forzare la mano? Sì.

Mantengo la calma nel tono e nell'atteggiamento? Sì.

«Signora Mamertino, veniamo al dunque. La cartella esattoriale...»

«Mi scusi, non mi pare si sia mai parlato di cartella esattoriale. Lei rappresenta una società *privata* di recupero crediti, giusto? Qui non si tratta di tasse e di Agenzia delle Entrate o di Equitalia».

Devo controllarmi. Primo, mi sta sul cazzo essere interrotto (ma questo già lo sappiamo). Secondo, di solito risolvo queste questioni senza troppe perdite di tempo. Terzo, questa qua non me la dice tutta e vuole farmi passare da idiota.

«No, signora, ha ragione. Mi sono espresso male, ma non cambia la sostanza. Qui c'è un passivo da azzerare. Ammesso e non concesso che il denaro sia stato realmente e interamente utilizzato per l'intervento chirurgico», Tiziana Mamertino mi guarda e diventa viola, è evidente che si trattiene perché ho toccato il nervo giusto, «di suo padre, resta che c'è un importo insoluto da portare a saldo».

E infatti passa da viola a porpora. La voce graffia e taglia.

«Non le permetto questa illazione! Vada alla Clinica Santissima Addolorata, e veda lei quanto *santissimi* sono stati quando hanno preteso i soldi in nero. Contatti il dottor Recalcati e veda lei quanto onesto è stato. Io voglio saldare il prestito, ma non ce la faccio», la voce le trema dalla rabbia, gli occhi le diventano lucidi appena guarda il padre seduto, intimorito dalla durezza del tono della figlia, «noi non ce la facciamo. Quindi dovrà aspettare. Visto che per legge lei non può fare altro, no?», conclude con aria di sfida.

Va alla porta e la apre.

Mi viene da vomitare, puzza di povertà che entra nel naso e non se ne va. Prendo il foglio con il piano di rientro standard, scrivo a penna la cifra dell'insoluto nello spazio predisposto. Lo poggio accanto al telefono, nell'angolo del disimpegno di due metri per due.

«Questo è il piano di rientro. Modalità standard. Questo è il mio biglietto da visita, se valutate condizioni diverse mi chiami e ne parliamo».

Le porgo il cartoncino. Resta a braccia conserte, quasi a tenere lontane le mani.

Lo poggio accanto al foglio.

Faccio un cenno di saluto a Calogero Mamertino, che ricambia. È disorientato dalla piega e dai toni della discussione.

Esco veloce, molto veloce. Rampa di scale verso la luce, i gradini a due a due.

“Troverò il modo di fargliela pagare a ‘sti pezzenti”.

Frugo in tasca, trovo la chiave e con un bip apro la macchina. Entro, butto il portadocumenti sul sedile del passeggero. Devo frenare i conati. Senza quasi rendermi conto, in un unico lungo sorso svuoto la fiaschetta e lascio che il Teeling mi graffi la gola e mi bruci lo stomaco per poi risalire e riattivare i sensi. Occhi chiusi, un minuto. Solo un minuto.

Dieci minuti dopo sono ancora lì, seduto in auto a pensare cosa non ho visto.

E scorgo Tiziana Mamertino uscire svelta dal portone della palazzina in cortina, indossare il casco e salire su uno scooter.

Un istante dopo ho acceso la macchina e la sto seguendo. Non so perché, lo faccio per istinto.

Traffico, lei sguscia con quello scooter che è nuovo di pacca. Scintillante. Non devo perderla di vista. E intanto rifletto: scooter nuovo, eh! La santarellina! Starà andando a

casa, sono le sei passate. Vediamo dove abita, facciamo due ricerche su acquisto motorino e abitazione e zac!

Incrocio, rosso. Si ferma.

Riparte. Altri trecento metri poi mette la freccia a sinistra.

Svolta e si ferma sotto una palazzina in cortina, siamo in uno dei quartieri più recenti della città.

Tana per Tiziana Mamertino!

E invece no.

Il pensiero mi resta appeso alla punta della lingua.

Di fianco alla palazzina c'è un'officina! Cazzo! Vuoi vedere che...

Accosto in doppia fila e osservo la scena: la donna parcheggia lo scooter, scende e consegna le chiavi ad uno dei meccanici, si salutano con calore e il ragazzo le consegna altre chiavi, parlottano, lei tira fuori delle banconote, lui le dà un bacio affettuoso e non accetta il denaro, lei lo abbraccia, infine sale su un altro motorino che avrà almeno dieci anni!

Parte di nuovo, la seguo di nuovo.

Cazzo! Lo scooter nuovo non è il suo! Il suo è un catenaccio che si regge col nastro da pacchi e circola solo grazie alle riparazioni di un amico!

Dopo un quarto d'ora abbondante di strade e incroci, accosta di nuovo. Spegne. Toglie il casco. Entra in un pub. Luci spente. Mi annoto l'indirizzo, il nome del pub, la targa dello scooter.

Non mi serve altro, inserisco la marcia al cambio automatico e me ne vado. Mi immergo nel traffico della sera, metto in pausa la radio per lasciare spazio al ronzio in testa...

Il viso della donna mi osserva in cerca di una pietà umana che non ho, in cerca dei miei occhi che le nego. Il peso allo stomaco è un inquilino in sub-affitto che invade ogni spazio. Gli occhi acquosi ingrigiti dal tempo e dai fatti mi guardano dispe-

Capitolo 13

rati, io mi sento un automa mentre svolgo la prassi, incalzo, la mia voce sopra la sua in un'arroganza inutile quando le forze in gioco sono così impari, quando il giudice è anche il carnefice e l'imputato è inutilmente innocente. Un Kapò. Incarno la supremazia della Legge che non è uguale per tutti, che si applica asetticamente solo ai deboli, agli indifendibili.

Sento uno schifo interiore come un bolo da vomitare. Ma non posso vomitare tutto, non rimarrebbe nulla. Lo schifo è un rivestimento, un abito sartoriale che mi sono cucito addosso con il tessuto di ogni epidermide tirata via a vivo. Con un gesto di stizza alzo il volume nella vana illusione che uno strato copra il precedente. Non funziona così.

Supero quella figura di ceramica sbiadita dagli anni, mi piazzo alle sue spalle, roccioso sui piedi ben piantati dentro i mocassini tirati a lucido, dico qualcosa riguardo la carità delle due banconote, mentre si volta le mostro i documenti delle ricerche bancarie fatte sul marito, il viso le si riga di una lacrima mentre mi risponde a voce bassa «Il mio povero Armando è morto pochi giorni fa... un male brutto...», io non faccio una piega, non è un problema mio.

No. non copre un cazzo.

Sento la voce.

Sento l'odore acre e pungente di ammoniacca.

Sento l'odore delle lacrime.

Sento il tremore della voce.

Quello che fai nel corso della tua vita resta. E torna. E ti ricorda chi sei stato e chi sei oggi.

Stavolta durante la riunione con il dottor Massarut. La riunione settimanale sul *forecast* mensile e gli andamenti dei recuperi. L'ho interrotto tre volte consecutive e quello, cazzo, s'è indisposto. Ennesimo attacco di tosse.

«Barozzi, si faccia curare, porca puttana, che qui ci infetta a tutti con i suoi bacilli!», ha sibilato come un serpente a sonagli. E certe cose, Massarut, non le ripete due volte.

Eccolo. Dottor Marco Battaglia. Suono il citofono. Nessuna risposta, ma il portone viene aperto. Salgo al primo piano, spingo la porta, entro. Mi trovo immerso in tanto, troppo genere umano, discretamente vario, principalmente vecchi.

Non saluto, non serve, non li vedrò mai più.

Guardo a sinistra la porta della segretaria. Come si chiama? E chi se lo ricorda, vengo qui 'na volta all'anno per il certificato di idoneità sportiva.

Invece non c'è la solita, c'è una mora, occhiali e labbra rosso fuoco.

«Buonasera, sono della Pharma Health & Wellness, ho il nuovo farmaco da presentare al medico».

La segretaria mi guarda. Sorriso da segretaria, appunto.

Incalzo.

«Mi devo fare tutta la fila dei *terzaetà* o posso entrare?»

«C'è dentro una persona, lei entra subito dopo. Se mi dà un biglietto da visita, avviso il dottore».

Mugugni non sottaciuti tra i pazienti in sala d'attesa.

«Mi dispiace», faccio finta di cercare nella tasca della giacca, «li ho terminati proprio ieri, sto aspettando quelli nuovi».

Prende il blocchetto dei post-it.

«Allora mi scriva qui il suo nome e quello dell'azienda».

Invento e glielo riconsegno.

Lo legge rapidamente.

«Grazie. Attenda di là in sala, la chiamo io, signor Cedri».

Mi siedo a debita distanza da un settantenne catarroso e due tizie che parlano di carciofi e antibiotici con la medesima enfasi. Prendo il cellulare per curiosare su internet mentre aspetto, ma appena lo apro vedo le notifiche di posta elettronica.

Mail di Massarut.

È il resoconto trimestrale dei recuperi per *FinanSicura*. Vediamo. Dati sotto le aspettative. Situazione media di recupero, eccetera eccetera, ingente investimento iniziale, eccetera, 56,62%.

Ecco il cetriolo. «Entro il 15 di questo mese la curva di introito dovrà inderogabilmente essere dell'85% al fine di mantenere il margine operativo netto nella fascia del 25% minimo». Perciò ci sollecita, eccetera, compilare l'allegato C, eccetera eccetera, «Chi otterrà la soglia minima dell'85% riceverà un premio extra di € 3.000,00.» Cazzo, questa sì che è una notizia!

Apro l'allegato B. sono al 64,88%. Prendo freneticamente la cartella riepilogativa dalla valigetta che ho sulle gambe. Mi restano da contattare ancora trentadue soggetti debitori, per un ammontare totale di 186.000 euro. Ne devo recuperare ancora 70.000 circa, praticamente da quattro clienti.

«Signor Cedri, tocca a lei!»

Nessuno si muove.

La segretaria insiste e mi distoglie dal ragionamento.

«Cedri?»

Recupero telefono e il portadocumenti, faccio un cenno di intesa alla segretaria, percorro lo stretto corridoio che termina la sua breve corsa davanti la porta in legno scuro dello studio del dottor Battaglia. Entro con un «Buonasera!» mentre ho ancora in testa la mail di Massarut e la clessidra che scorre per esaurirsi alle otto di stasera.

«Allora, dottore. Dovrei risolvere una sciocchezza, che però è qualche giorno che mi tartassa».

«Buonasera, signor Barozzi. Daniela mi aveva detto di tal Cedri della *Pharma Health & Wellness*. Che, infatti, credo di non aver mai sentito nominare».

Gli occhi istintivamente vanno in alto a destra. Il cervello si attiva nella creazione della cazzata. Mi tocco la punta del naso. Sorrisino educato a stemperare lo sguardo del medico che contrasta molto con l'ironia delle parole che ha pronunciato. Per dirla tutta, è esattamente l'opposto dell'ironia, lo sguardo.

Marco Battaglia, tipico medico della mutua nell'aspetto, atipico nella sostanza. Camice bianco d'ordinanza su un corpo robusto, barba e capelli che formano un tutt'uno, sopracciglia importanti nere e folte, la testa incassata nelle spalle. Una novantina di chili distribuiti su un metro e settanta o poco più. Aria di chi se ne frega dei pazienti. Invece è esattamente il contrario. Si ricorda nomi e parentele di tutti i suoi mutuati, e sintomi e patologie principali degli ultimi cinque anni di ognuno di loro. Di noi, penso rabbrivendo nel momento stesso in cui con *noi* mi accomuno al proletariato vario che ho visto in sala di aspetto stasera.

Gli racconto il motivo della mia presenza.

«Tosse. Niente di che. Però è qualche giorno che insiste e invece di passare in farmacia ho preferito una visitina veloce», guardo l'orologio, «anche perché non mi aspettavo così

tanti vecc... anziani in sala d'attesa e tra venti minuti ho un impegno».

Battaglia sorride ascoltando ma non mi dà retta.

«Tolga giacca e camicia per favore, e si stenda sul lettino. Perderà qualche minuto ma non la visito da anni, quindi ne approfittiamo oggi».

Quindici minuti dopo, perplesso e con due prescrizioni, esco dallo studio passando di fronte alla stanza della segretaria che mi saluta con un «arrivederci» piuttosto asciutto.

“Arrivederci una beata minchia”, penso io accerchiato da una serie di incombenze: dall'imminenza di produrre il file, rispondere in tempo alla mail, trovare una farmacia per acquistare quanto riportato sulla prima delle due prescrizioni, e riflettere sulla “visita necessaria per dipanare alcuni dubbi” che il dottor Battaglia mi ha esternato, motivo per cui ha contattato direttamente il suo collega, epatologo, per una visita domani e un esame da fare possibilmente entro un paio di giorni.

Per me non ci ha capito un cazzo, sono sano come un pesce a parte la tosse che mi porto da un paio di settimane.

La TAC poi. Mah! Questi si sovvenzionano l'un l'altro.

“Vedrai se non mi scuce duecento euro per la visita, l'epatologo!, e altrettanti per l'esame!”

Conquisto il pianerottolo, scendo le scale, esco dal portone. Raggiungo la Porsche, apro e salgo. Respiro a fondo, intensamente, l'odore di pelle degli interni. Prendo il portatile dalla valigetta sotto il sedile, lo accendo e mi metto a scrivere la risposta a Massarut. Un tarlo nella testa, un ronzio, un avviso. Inizio a digitare i dati, allontano il pensiero, il ronzio, il fastidio di qualcosa che possa mai cambiare la mia pianificazione meticolosa dei giorni e del futuro. Un sorso dalla fiaschetta. Anzi due. Meglio, ora va molto meglio.

Capitolo 14

L'Architetto gli impegni li programma a breve e medio termine, pianifica la giornata come se dovesse organizzare un palinsesto. Li scrive in agenda e non sbaglia mai una data o un orario. In una parola sola: me-to-di-co!

Tra una frase e l'altra, qualche giorno fa, si è detto “vediamoci giovedì sera al pub”. Bene. Lui lo ha messo in agenda, appunto, come fareste con gli impegni inderogabili. E mi ha chiamato stamattina per ricordarmelo.

«Dove andiamo stasera? Ricordi? Abbiamo un impegno dopo cena!»

Ne approfitto subito. Utile e dilettevole.

«Mi hanno parlato di un pub carino, ti mando l'indirizzo con un messaggio. Ci vediamo lì verso le 22».

«D'accordo, Pietro. Devi prenotare?»

Il solito ansioso. Se potesse, pianificherebbe anche il tempo di percorrenza da casa, il parcheggio per la macchina e la posizione del tavolo dove consumare la serata, la birra da ordinare e le chiacchiere da fare.

«No, non serve, almeno credo. E comunque per una volta rilassati. Al limite ci sediamo al bancone».

«Come fai a sapere che di sicuro ci sarà un bancone?»

Lo sopporto perché gli voglio bene. E perché è praticamente il mio unico, vero amico.

«Perché è-un-pub. Quindi, ha-un-bancone».

«Vabbè. Potresti avere ragione. Comunque, se dovessi decidere di prenotare, considera che ci sarà anche Lavinia».

Prendo mentalmente nota. La lista passa da due a tre persone. Ma tanto non prenoterò.

Attacchiamo.

«Bancone o tavolo?», chiede Andrea, mentre ci avviciniamo all'ingresso, «tanto non hai prenotato, no?», mi dice senza guardarmi.

Lavinia fa uno scatto veloce, lo supera e dice allegra «Tavolo! Magari in un angolo del pub», e gli saltella davanti.

Lavinia, un metro e sessantacinque, occhi neri enormi e capelli nero corvino cortissimi. Se fosse bionda ricorderebbe *Tweety* di Gatto Silvestro.

Io non mi esprimo. Quando c'è Lavinia, Andrea non ascolta altre necessità e opinioni sulle scelte di base della serata: pesce o carne, vino o birra, pizza o pub, discoteca o locale jazz. Ma di fatto sono gli unici due Amici che ho, motivo per cui anche stasera sto con loro. Sono la mia dialisi dalla merda della giornata, dallo smog, dal traffico, dalla gente con cui mi confronto tutti i giorni.

«Quello che decide Lavinia va bene anche per me, Archite'».

Accanto alla porta d'ingresso un cartello giallo con una scritta nera che avverte che il locale è "Soccer Free", un altro poco sopra dice invece "Solo Birre Artigianali. No Peroni. No Ceres".

La porta basculante di legno e vetro ambrato, doppia, come in un pub irlandese. Un bancone in legno, lato corto che termina a destra dell'ingresso. Sgabelli in legno su tutto il perimetro del bancone. A sinistra i tavolini, in legno anch'essi come le sedie e la boiserie alle pareti. Quadri e stampe che rimandano a birre e whisky, due lavagne grandi vergate di gessetti colorati che riportano i piatti del giorno e le birre del mese. Dentro un gran rumore di fondo: gente che cena,

gente che beve, gente che ride. Una ragazza rossa e riccia è intenta a spillare birre.

«Avete prenotato?», mi chiede. Pelle chiara, sembra irlandese anche lei oltre il pub.

«No».

Andrea mi fissa insieme all'ansia che gli si è appollaiata sulla spalla.

Lavinia punta un tavolo in fondo alla sala. È vuoto, resti di boccali e hamburger.

«È libero quello?»

L'irlandese sorride e annuisce. La spilletta sulla maglietta dice che si chiama Noemi.

«Se avete pazienza qualche minuto ve lo faccio preparare».

Andrea è rinfrancato.

Io mi guardo attorno per capire se l'intuizione dell'altra sera è giusta o se ho preso un abbaglio.

Di solito non prendo abbagli. Ma non la vedo.

C'è musica. Rock americano nell'aria, note anni settanta. La penombra del locale, la luce soffusa che crea atmosfera, lascia ampie zone d'ombra e acuisce l'atmosfera particolarmente calda che si respira immediatamente. In questo momento c'è Patty Smith, *Paths That Cross*, sentieri che si incrociano. Le note morbide e le parole del pezzo mi danno un leggero brivido. Lavinia e Andrea mi fanno cenno di ordinare delle birre d'appoggio in attesa del tavolo.

«Io una scura, amara, a pompa».

Andrea mi fa il pollice alzato, si gira verso la ragazza e gli chiede le birre. Intanto la musica va, scorre nelle vene e arriva alla testa. È un miele liquido e ritmato che addolcisce i pensieri.

Una ragazza mora, con la maglietta nera con il logo del pub, fa un cenno alla rossa dal fondo della sala. Il nostro tavolo è pronto.

«Pietro! Chips e pepite di formaggio, ci stai?», mi dice Lavinia prendendomi sottobraccio e poggiando lì accanto il menù appena consultato.

Andrea mi guarda e inarca le sopracciglia incassando il collo tra le spalle come a dire, “tanto comanda lei”.

Mi lascio portare, il filo di un pensiero, insieme a qualcosa che ho visto per un momento, mi resta davanti agli occhi come un velo opaco. Come un lampo che non fa in tempo a rimanere impresso sulla retina: un’immagine fugace, fulminea, inconsistente.

La testa pensa. Non riesco a fermare i miei pensieri da ieri.

Dopodomani ho la tac. Tanto corto l’acronimo quanto pesante lo stomaco. Mi siedo al tavolino tra Andrea e Lavinia, sto per chiederle del suo corso di fotografia quando sento delle note che mi ricordano qualcosa che non afferro.

La cameriera mora che mi dà le spalle, quella che ha preparato il nostro tavolo pochi minuti prima, sta servendo due hamburger al tavolo accanto e non può rispondere. La tasca posteriore del jeans le si illumina, la musica è evidentemente la sua suoneria. Non riesco a mettere a fuoco cosa mi ricordi, quando lei si gira per tornare al bancone e i suoi occhi incrociano i miei.

“Cazzo, la figlia di Mamertino: allora avevo ragione!”

Lei mi riconosce perché gli occhi, da morbidi, diventano due stilette che mi trafiggono.

“Cazzo se è bella”.

Mi gratto il mento con la punta delle dita e scaccio questo pensiero che mi distrae dall’obiettivo.

Volevo prove, e le ho. Ora si tratta *solo* di trovare il momento giusto per scambiare due paroline con la signorina perfetta.

«Pietro! Oh!»

Mi volto verso la voce che mi chiama.

«Ma mi ascolti?»

Lavinia mi parla, Andrea mi guarda. Torno alla realtà.

«Sì, scusa».

«Dai! Ho fame! Leggi ‘sto menù?»

Mi metto nei panni del mio amico e obbedisco agli ordini di Lavinia. Scelgo, faccio un cenno all’altra cameriera, anche se Tiziana Mamertino passa di lì praticamente in contemporanea. Che fa finta di non aver visto il mio braccio alzato. Si allontana con i piatti sprecchiati dal tavolo di fianco al nostro.

«La conosci?»

A Andrea non è sfuggito che pochi istanti fa la stavo fissando.

«No».

No, non la conosco, perché dovrei? Mah, con tutta la gente che incontri, sottolinea Lavinia. Glisso, altro argomento, parliamo della musica che fa da sottofondo e del tipo rasta seduto in un tavolo nei pressi. Mi sento un apache nella prateria, steso accanto al fuoco nella notte: un occhio alla preda e l’altro che finge di dormire. Pronto a cogliere l’attimo, a scattare, a germire.

Arrivano le birre. Un sorso avido immerso nella schiuma densa e amara. Un altro, più lungo, mezza pinta è andata. Controllo meglio la disposizione del locale. Si può fare.

«Ragazzi, vado un momento in bagno. Mi ordinate un *bacon burger*? Bacon bruciato, mi raccomando!»

La porta del bagno è accanto alla finestra della cucina, di fronte al bancone. Mi appoggio alla parete tra le due porte e giocherello con il cellulare. Meno di un minuto.

«Lavora *anche* qui, signorina Mamertino!», esordisco io recuperando il tono inquisitorio che indosso dalle nove alle diciannove.

Sobbalza impercettibilmente. Controllata, come l’altra volta a casa del padre.

«Mi sembra evidente».
Asciutta. Fa per andarsene. La fermo con una mano sul braccio. Una presa decisa.
«Non ho finito».
Guarda la mano sul suo braccio, poi mi fissa. Pupille come buchi neri.
«Invece sì. Sto lavorando e non ho tempo. Per lei soprattutto».
Come non avesse parlato.
«Fanno cassa integrazione al pub?»
«No, Sherlock Holmes! Fanno cassa integrazione alla ICT&WEB, dove lavoro da nove anni. Questo è il secondo lavoro per pagare le bollette mie e di papà. Altro? Come detto, dovrei tornare a lavorare...»
Ogni risposta è uno schiaffo.
Noto che Lavinia e Andrea stanno osservando la scena dal loro posto, interdetti e silenziosi. Si guardano facendo versi con la bocca come a dire “boh!”.
Mi sorprende un pensiero: “Però è carina. E decisa. Ha la spina dorsale diritta, ‘sta stronzetta”.
Si divincola, si allontana.
Torno ai miei amici, conscio che non posso esimermi dal fornire una spiegazione.
«Allora la conosci!»
«La figlia di un tizio che ha un debito di circa quattromila euro. Una stronzetta saputella».
Mi siedo e con un unico sorso finisco la mezza pinta rimanente di birra.
«E come fai a sapere che è la figlia?», domanda Andrea.
«Stronzetta?», chiede Lavinia, sovrapponendosi.
«Lo so. L’ho incontrata tre giorni fa quando sono andato dal padre per concordare il rientro finanziario».
«Una bella coincidenza trovarla *proprio* in questo pub».

Andrea è la sintesi ficcante fatta persona. Dice senza puntare il dito. Non mi guarda, quindi allude.
Lavinia tira i suoi dadi sul tavolo di questo gioco.
«È carina».
Sento una leggera fitta allo stomaco. O forse più giù. Faccio una smorfia con le labbra.
Lavinia insiste. Un caterpillar.
«No? Sei di gusti difficili, eh!»
«Ma no! Che gusti difficili! Semplicemente non mischio il lavoro con la vita privata!»
“Cazzata”, si legge negli occhi di Andrea.
Mi dà una spintarella sulla spalla e parte con la cantilena.
«A Pie’. Tu non ce l’hai una vita privata! Pensi solo al lavoro! E stai a diventa’ asfittico, così!»
Ricambio smorfia con smorfia.
«Vabbè, lasciamo perdere. Allora Lavinia, come va il corso di fotografia? Non è che c’hai qualcuna simpatica da presentarmi? Così L’Architetto si tranquillizza».
Ma il pensiero fisso è lì dov’è Tiziana, la vedo con la coda dell’occhio mentre prende le ordinazioni e sorride ai clienti.
Gira al largo, evita accuratamente il nostro tavolo. E il mio sguardo.

Lavinia e Andrea se ne vanno, mano nella mano, ridono, lei lo spinge via e poi lo riprende con la stessa mano che lo scherniva, ridono ancora. Sento le loro voci affievolirsi nel buio che li porta con sé e mi sento davvero *solo*. Mi volto verso l’entrata del pub, nell’attraversare circolarmente lo spazio con lo sguardo incrocio lo scooter di Tiziana. Il Regista decide per il ciak e fa ripartire il cortometraggio assurdo di questi ultimi giorni, la nausea mi assale violenta e senza rendermene conto ho aperto la macchina e svitato il tappo della fiaschetta. La porto alle labbra, ingoio.

Accade tutto insieme, senza alcuna consapevolezza...

Sputo in terra il whisky, forse impreco a voce alta, forse impreco dentro di me, e lo scaglio in terra con una violenza che sorprende me stesso. Vedo il liquido versato sull'asfalto mentre resto con i palmi stretti alle ginocchia, piegato su me stesso. Le lacrime di rabbia e di tristezza vorrebbero sfogare. Invece non so piangere. Alcuni ragazzi passano accanto e mormorano qualcosa ma non si avvicinano. In questa città è così. Magari ti scattano una foto mentre agonizzi sull'asfalto ma non ti soccorrono.

Devo soccorrermi da me.

Basta.

PARTE II

**In cui il protagonista deve affrontare un Intruso,
una Novità e un Problema.**

*The room was dark, our bed was empty
Then I heard that long whistle whine
And I dropped to my knees, hung my head and cried*

(Bruce Springsteen, Downbound Train, 1984)

*Because we made a promise we swore we'd always remember
No retreat baby, no surrender*

(Bruce Springsteen, No Surrender, 1984)

Capitolo 15

Si apre la porta dello studio, di una sfilza di porte di una sfilza di studi e di targhette e di specializzazioni che finiscono tutte in *ologo*, al primo piano della clinica in cui mi trovo ora. Una donna esce, seguita da un'infermiera. Un lieve cenno di saluto tra le due poi la donna si allontana, l'espressione del volto sollevata. L'infermiera resta incorniciata dal telaio della porta, un foglio in mano. Non guarda la fila di sedie nel corridoio davanti alla porta numero cinque.

«Il signor Barozzi?», chiede con una voce rauca ma femminile al foglio che tiene tra le mani.

«Sì, eccomi».

Sono infastidito, sto solo perdendo tempo, ed è bene che 'sta crocerossina biondina lo capisca subito che non ho tempo, che c'ho da fare, che muovo soldi e lavoro, e quindi che si dia 'na mossa!

Solo un cenno impercettibile con gli occhi, e al mio *sì* si è girata per entrare nello studio. Corporatura minuta, atletica, il camice segue il profilo dei glutei. Entrando leggo la targhetta sulla porta: *Dr. Fabrizio Arnizzi - Gastroenterologo*.

Respiro male, come sempre quando devo affrontare un medico.

«Buongiorno. Prego, si segga», mi dice il dottore da dietro la sua scrivania.

Un paio di tomi alla sua destra, un computer, un portapenne asettico da ufficio, un blocco di carta bianca. Dietro di lui, una piccola stampante.

Senza rispondere al saluto, prendo l'iniziativa per abbreviare i tempi.

«Guardi, per essere sintetici: ho accettato di fare questa visita da lei su insistenza del mio medico, il dottor Marco Battaglia. Le ha telefonato ieri pomeriggio, ricorda? Io ero lì per una normale visita di controllo. In realtà ho solo una tosse un po' insistente, quindi non vorrei farle perdere del tempo, né perderne io, e...»

Il dottore alza gli occhi dallo schermo del pc. L'infermiera volta lo sguardo verso di me distraendolo dalla lista che ha tra le mani. Mi fissano in stereofonia, una a sinistra e uno di fronte.

«Signor Barozzi. Se il collega ha richiesto per lei questa visita, avrà riscontrato qualche aspetto che richiede di approfondire la diagnosi preliminare».

L'infermiera gli passa una cartellina. La apre. Fogli. Li legge sommariamente.

«Quindi, qualche momento di pazienza e affrontiamo tutti gli aspetti».

Poggia i fogli. Mi fissa per capire se ho compreso.

«Questo oggi me fa perde un sacco de tempo!»

Prima che io possa rispondere, incalza.

«Il suo medico le ha prescritto qualche terapia per la tosse?»

Scuoto la testa.

«No».

Accavallo le gambe e poggio entrambe le mani sul ginocchio. Attesa.

«Alessandra, scusi, ha già registrato i dati del signore qui?»

«Certo, dottore. Il dottor Battaglia ci ha inviato lo storico del paziente per via telematica e lo abbiamo registrato nel *database* della clinica».

«Ah!», esclamo, «che organizzazione!»

«È la prassi standard quando il medico prescrive un approfondimento immediato», dice Arnizzi.

Mi ricorda qualcuno. Un *deja vu*. Una sorta di salto indietro nel tempo che mi regala un dolore alle tempie e un rigurgito alla bocca dello stomaco. Ma non riesco a far mente locale. Qualcosa che ho messo in un remoto angolo della memoria, e più mi sforzo di ricordare più resta nell'ombra. Devo tornare al presente.

Mi squilla il cellulare. Alzo la mano a fermare il dottorino, la crocerossina, il mondo.

«Pronto? Ciao, Incagliati. Guarda, non è il momento, ci vediamo in ufficio verso le 17.30 e ne parliamo... Ah! Lascia la cartellina del poveraccio sulla mia scrivania e predisponi un piano di rientro. Al massimo tre pagamenti. Pianifica un appuntamento a stretto giro. Sì, ciao».

Chiudo.

Pausa. Dieci secondi, più o meno.

«Di cosa si occupa lei, Barozzi?»

«Sono *Senior Manager* nella sede italiana di una *Collection Agency* inglese e ci occupiamo di *debt recovery* e *financial forensics*».

Scandisco lentamente per dare il giusto tono e l'importanza dovuta al ruolo.

«Recupero del debito. Capisco».

Non desiste. Mi guarda come se stesse osservando un elemento di studio. Si prende il tempo per scegliere bene le parole.

«Vede. L'anamnesi, e la diagnosi che ne deriva, risultano da precisi presupposti. Non va studiato l'effetto, va studiata la causa. O meglio, le cause dalla cui concatenazione scaturiscono effetti che intaccano la salute del paziente».

Il cervello inizia a delineare alcuni tratti somatici, alcuni brandelli di ricordi, lembi di avvenimenti, tessere di un mosaico che si sta ricomponendo mentre Arnizzi parla. È la sua

voce? Qualcosa mi sta facendo riemergere qualcosa d'altro come il rigurgito acido del vomito.

«Quindi?»

«Quindi l'insieme delle caratteristiche e delle abitudini di una persona determinano il suo stato psicofisico. Ogni malanno, leggero o serio che sia, ha queste radici. Nel suo caso, l'eccessivo stress da lavoro, che si intuisce, mi permetta, dalla sua risposta alla telefonata, può comportare un crollo delle sue difese energetiche e immunitarie».

Ora mi fa proprio incazzare.

L'infermiera, questa Alessandra, non fa una piega. Deve essere abituata a 'sto coglione del suo dottorino. Chissà quante ne ha dovute sentire.

Arnizzi riprende il filo.

«Allora, procediamo. Mi descriva le sue abitudini: dieta, fumo, alcool, superalcolici, lavoro. La sua giornata tipo da questo punto di vista».

Respiro. Mi tranquillizzo. Inizio a elencare.

«Faccio due pasti al giorno, colazione e cena. Il pranzo spesso lo salto o lo risolvo con un paio di barrette energetiche. Fumo, mai. Vino a cena, una birra con gli amici quando capita di uscire dopo cena o per una pizza. Superalcolici nei dopocena importanti», ruoto lo sguardo verso il basso, «principalmente whisky e assolutamente di qualità».

«Quindi salta il pranzo».

«I ritmi e gli orari di lavoro spesso non me lo permettono. Sono un professionista, checché lei ne pensi. Non ho tempo per il pranzo».

«Frutta? Verdura? Cereali?»

«Insomma. Colazione con caffè e biscotti. Cena di pesce o carne, più spesso carne. Alla brace».

Arnizzi fa una faccia che non mi piace molto. Una smorfia con le labbra da destra a sinistra e aggrotta il sopracciglio destro.

«Vino in che quantità?»

«Dipende dalle serate. Da solo un paio di bicchieri, in compagnia magari tre o quattro»

«E whisky, ogni tanto».

Annuisco. Un barlume veloce sulla soggettività nella percezione del tempo.

Mentre mi fa le domande non toglie praticamente mai lo sguardo da qualcosa che ha sul computer. Ogni tanto fa un cenno all'infermiera, indica qualcosa sullo schermo, lei lo annota sulla scheda cartacea che compila da quando sono entrato.

Poi si alza e indica il lettino alla mia destra.

«Si tolga la camicia e si stenda. Visitiamo l'apparato gastrointestinale».

«Che c'entra con la tosse?», dico alzandomi in piedi, con un lieve senso di insicurezza che si insinua.

«Magari c'entra. Si stenda, grazie», mi ripete asciutto.

Tolgo la giacca, e la poggio accuratamente sulla sedia, poi la cravatta, slaccio la cintura e il pantalone. Via la camicia. Mi stendo. Infastidito da tutti questi eccessi di zelo medico.

«Ha mai pensato a una dieta vegetariana? Non dico vegana, ma almeno vegetariana», mi dice come se parlasse a sé stesso mentre con le dita segue un percorso del mio addome che conosce solo lui.

«Ma scherza? E che è mangiare? Le sembra una capra?». Rido. «Ahi!»

«Le fa male qui?», preme di nuovo all'altezza dell'addominale superiore.

«Sì. Come se fosse gonfio».

Mugugna, Arnizzi.

«D'accordo, si rivesta».

«Tutto a posto, no? Come dicevo io».

Arnizzi si siede, guarda velocemente l'infermiera, poi mette le dita sulla tastiera del pc e digita rapidamente.

Io mi rivesto, chiudo il nodo scorsoio della cravatta e indossando la giacca. Inquieto. Ma il mosaico è nitido nella mia mente. So quello che devo fare. Arnizzi interviene nel mio elucubrare piani di rivalsa.

«Signor Barozzi, le chiedo di fare con celerità queste analisi, direi domattina stessa, e... in funzione dei riscontri che ne avremo, le prescribo sin d'ora una TAC all'apparato gastrointestinale, come le ha prescritto già il suo medico. Può prenotare tutto qui in clinica, giù al piano terra. Le lascio anche i miei recapiti», aggiunge un biglietto da visita alle due prescrizioni.

Lo guardo come se vedessi un marziano. Che lingua parla 'sto qua? Ma che 'sta a di'?

«TAC? Ci si mette anche lei? Oh, ma io c'ho solo 'na tosse! E che se fanno le TAC pe' la tosse?»

Lui annuisce, senza aprire bocca.

Mi guarda. Non so interpretare il suo sguardo. Il mio deve essere fuori dalle orbite.

Scendo le scale come una furia, intanto provo a digitare la chiamata sullo *smartphone*. Mentre guardo lo schermo evidentemente, al piano terra, sbaglio direzione e quando alzo finalmente gli occhi mi trovo senza volerlo in sala prenotazioni. Una mano regge il telefono, l'altra regge i fogli e le prescrizioni. Non c'è nessuno in attesa, due sportelli su cinque sono occupati. Una ragazza che sta attraversando la sala, camice bianco anche lei, si ferma di fronte a me.

«Una prenotazione?», chiede.

La voce di Incagliati dall'altra parte del telefono

«Pietro, ciao. Puoi ora?»

«Sì».

L'infermiera, bionda e solerte, prende il mio *sì* per la risposta alla sua domanda e, vedendomi incastrato tra fogli e telefono, fa tutto da sola. Mi prende le due prescrizioni dalla

mano e le porta alla prima collega libera.

«Venga, sportello 3», dice sorridente.

Lascia lì i fogli e se ne va con un cenno di saluto.

Non riesco a ribattere perché sto ascoltando Incagliati che, coerenza del cognome, è incastrato in una cosa che non sa fare da solo. Devo ascoltare per dargli le indicazioni. Seguo l'infermiera allo sportello mentre la sua collega ha iniziato a registrare le prescrizioni.

Mi porge un foglio, riporta la data delle analisi del sangue e le regole da seguire per effettuarla. Immediatamente dopo prende un secondo foglio dalla stampante e mi porge anche quello. Riporta la data della tac e la preparazione all'esame.

«Grazie per aver prenotato gli esami da noi», conclude efficiente e sorridente anche lei. «Potrà pagare gli esami domattina quando verrà per sostenerli, in quella sala lì a sinistra, agli sportelli di "cassa". Arrivederci».

Resto sospeso tra Incagliati e l'infermiera, con due esami che non volevo fare e che, mio malgrado, mi trovo prenotati.

Troppi cazzi per la testa. Mi arrendo a questo fato e me ne vado con i fogli raddoppiati nella mano destra.

Capitolo 16

È una tortura cinese, una goccia invisibile eppure così tangibile ai miei sensi.

Sento ancora il ronzio del macchinario che mi ingoia, mi trattiene, mi scruta. E poi mi sputa fuori. Minuti interminabili trascorsi in un'apnea senza acqua attorno.

«Ce lo meritiamo un pescetto, che dici?»

Franco interrompe il turbinio di pensieri che colorano la mia mente di tinte di grigio. Lo stesso grigio denso e putrido che emette questo furgone sgangherato che ho davanti. Tossisce merda che respiro.

Mentre Franco, tracotante come sempre, fa tutto da solo: si fa una domanda e si dà una risposta.

«E pescetto sia!, in fin dei conti oggi abbiamo fatto un bell'incasso dal vecchio».

Ride forzatamente come sempre. Ride come una iena. Quello che ha appena azzannato, incallito giocatore di *slot machine* nel bar del quartiere di periferia dove vive, lui no, non ride affatto.

Lo guardo come se lo incontrassi ora per la prima volta. Non gli ho mai fatto cenno di averlo visto, qualche mattina fa, con Massarut al circolo di tennis. Giusto per vedere se me lo avrebbe mai raccontato. Niente. Magari alla prima occasione imprevista verrà fuori. Di certo devo tenere le antenne tese. A proposito di pesce, una certa puzza di marcio la sento. Non ben distinta, ma la sento.

Parcheggio di fianco a un ristorante di livello. Non so nemmeno perché.

Lui insiste.

«E poi oggi è il nostro ultimo giorno in affiancamento! Da lunedì sarò totalmente autonomo, niente più attività insieme. Peccato! Facciamo una bella coppia di paraculi!», sostiene allegramente.

Mi obbliga a allontanare le mie preoccupazioni e sostenere un minimo di dialogo.

«Questa professione è così», dico pacatamente prima di spegnere il motore e scendere dall'auto, «ognuno per sé e dio per tutti! Tu sei indubbiamente capace, sai muoverti e sai quali corde toccare quando è il momento, no?»

Non raccoglie.

Guarda sbadatamente il suo *smartphone*, scorre lo schermo. Chissà che cerca.

Non aggiungo altro, esco dall'auto, lui fa lo stesso. Mi resta più di un punto interrogativo in testa, e il pensiero non fa in tempo a delinearsi che sale in aria insieme al caldo dell'ora di pranzo. Facciamo una decina di passi verso l'ingresso del ristorante, in questa piazzetta trafficata il giusto. In silenzio, ognuno con i propri disegni in testa. Ci troviamo davanti la porta, il menù piuttosto costoso in bella vista.

«Entriamo?»

«Vai!», dice Franco, tornando baldanzoso dai suoi intrecci mentali.

Un cameriere ci viene incontro, ci offre un tavolo per due in fondo alla sala sulla destra. Faccio un passo per seguirlo quando mi sento trattenere per la spalla.

È Franco. Con una luce negli occhi come un bambino all'apparizione di Babbo Natale.

«Pietro. Ma quello a quel tavolo laggiù, lì con l'altro tizio, non è il dottor Massarut?»

Giro lo sguardo in quella direzione. Confermo con un gesto eloquente.

«Cazzo, che occhio!»

Non raccoglie nemmeno ora.

«Non sarà il caso di andare a salutare? Se dovesse veder-ti...», sussurra spostando l'attenzione da lui a me.

Rifletto velocemente. Evito di rispondere. Cambio direzione, mi segue.

«Dottor Massarut! Buongiorno!», e, rivolgendomi al suo commensale, «e buon pranzo!»

Incagliati è dietro di me che ondeggia la testa come un cane di peluche anni settanta sul pianale della macchina. Anche l'espressione è la stessa: sorriso plastificato e sguardo inerte.

«Barozzi, anche voi a pranzo qui?»

Ma non ci invita. Un lieve sorriso verso il mio collega.

«Ah, *pardon*, non vi ho presentati. Dottor Testa, lui è Pietro Barozzi, uno dei nostri senior manager, con più di dieci anni di azienda. Barozzi, le presento il dottor Alessandro Testa, responsabile finanziario della Loan Faster SpA».

Gli stringo la mano, deferente. Poi indico sopra la mia spalla sinistra.

«Franco Incagliati. Junior Manager».

Saluta prima Testa, poi Massarut. Senza fare una piega diversa da ciò che la distanza gerarchica di organigramma prevede. Come se si vedessero per la prima volta in un contesto fuori ufficio.

Faccio per dire due parole di circostanza e allontanarci, evitando qualsiasi battuta per metterli nel giusto imbarazzo, quando Incagliati vede la bottiglia in tavola, ed esclama

«Un Vintage Tunina di Jermann del 2012! Gran vino, complimenti per la scelta!»

Massarut resta molto colpito. Io molto stupito. Testa lo

guarda, mediamente interessato, evidentemente non si intende di vini, o non lo ha scelto lui.

Incagliati gongola.

«Ce ne facciamo portare una anche noi!»

«Ma no! sedetevi con noi, abbiamo appena ordinato!»

Abituato a comandare e a non chiedere troppi pareri, Massarut fa segno al cameriere di aggiungere due posti.

Succede tutto molto rapidamente.

Incagliati, rapido e con studiata noncuranza, prende posto alla sua destra.

«Pietro, ti prego, accomodati lì accanto al dottor Testa», mi dice il capo, ossequioso.

Al netto di alcune battute sporadiche che coinvolgono tutti, a tavola ci sono due coppie di commensali che fanno discorsi paralleli. Da una parte Massarut e Incagliati. Dall'altra, Testa e io.

Caffè. Finalmente.

Ci alziamo dalla tavola un'ora abbondante più tardi.

Usciamo all'esterno e ci scambiamo i saluti sul marciapiede.

«Caro Incagliati, la convocherò per una partita di tennis!», dice Massarut congedandosi.

Poi, rivolgendosi a me.

«Barozzi impari dal suo collaboratore, eh! Sport! Faccia sport!»

Ride. Una leggera pacca sulla spalla.

«Aspetto il report per lunedì mattina alle 10. Saluti!»

«Lunedì le porto due bottiglie di Mater Matuta, dottor Massarut. Ogni promessa è debito!», dice enfaticamente Franco Incagliati alzando la mano in segno di saluto. Testa fa un cenno ad entrambi e sale sulla Mercedes di Massarut.

Restiamo in silenzio qualche istante. La Mercedes si allontana.

«Da quanto tempo giochi a tennis, Franco?», gli domando, facendo filtrare la domanda tra i denti.

«Oh. Non moltissimo».

«E dove giochi abitualmente?»

«In un circolo non distante dall'ufficio. Sto prendendo lezioni».

Un ghigno tirato.

Assume l'espressione di uno che viene preso con le mani nella marmellata, di chi tenta un bluff e viene scoperto subito. Imbarazzo travestito da strafottenza. Faccia come il culo, insomma.

«Sembravi molto competente, mentre ne parlavi a tavola».

«Beh, sai, mi documento, mi informo, guardo i siti specializzati. Mi tengo aggiornato».

«Sul tennis, sui vini o sui gusti di Massarut?», gli chiedo diretto senza troppi giri.

Mi guarda. Espressione teatrale.

«Ma cosa vai pensando!», mi risponde con espressione sorpresa. Troppo sorpresa.

«Nulla, nulla. Diciamo che ad un occhio poco attento potevi passare per opportunista mentre invece è stata solo una coincidenza».

Schiaccio il tasto della chiave e apro le portiere della Porsche.

«A proposito di sport attuali», butto lì con studiata leggerezza, cambiando tono al discorso, «che altri sport fai? Non ne abbiamo mai parlato e oggi a tavola mi hai messo curiosità!»

Mi osserva da sopra il tetto della macchina.

«Vado a correre. Jogging. Tu?»

«E il *padel* che va così di moda adesso? Massarut, ad esempio, ci gioca spesso, va in un circolo nella zona-bene della città».

«Padel? E che sarebbe?», a domanda risponde con una domanda. Prende tempo.

«Racchettoni, credo, campo delimitato e gioco con i rimbalzi. A me fa schifo».

Concludo e aspetto.

Fa una smorfia incomprensibile. Può voler dire tutto e il contrario di tutto, ma non risponde.

Con la coda dell'occhio colgo il suo cambio di espressione nello sguardo, da forzatamente gioviale e ostinatamente controllato a guardingo. Perché cazzo continua a nascondere 'sta cosa? Ho bisogno di un sorso buono, devo calmarmi. Accendo il motore, metto la cintura di sicurezza. Fingo di ricordare una cosa importante e mi do una leggera botta sulla tempia destra con il palmo della mano.

«Scusa, Franco. Ho dimenticato una telefonata importante da fare. Mi prenderesti il portadocumenti nel bagagliaio, nella tasca laterale destra?», e senza aspettare che risponda aggiungo, «Grazie».

Scende, lascio volontariamente il portellone posteriore bloccato, il tempo di prendere la fiaschetta dalla tasca portaoggetti del mio sportello e rubare un sorso di Teeling per ritemprare idee e cattiveria. Sento bussare sul parabrezza posteriore, faccio cenno con la mano destra mentre la sinistra apre con il telecomando.

«Scusa!»

E bevo il secondo sorso, appena più lungo. Rubato, e questo mi dà un certo gusto.

Alzo gli occhi allo specchietto e ci trovo lo sguardo di Incagliati che scruta la mia nuca. Abbassa la testa appena capisce che lo sto guardando di riflesso.

«Trovata».

Ma esita, vedo solo le sue spalle curve.

Che mi abbia visto?

«Problemi?», gli domando mentre ripongo la fiaschetta nel portaoggetti. Non visibile ad un primo sguardo superficiale.

Incagliati chiude il cofano, gira attorno all'auto e si siede nuovamente al suo posto, tirando a sé lo sportello.

«Hai fatto delle analisi?», butta lì guardando avanti. E mi porge il portadocumenti.

Sobbalzo. La cartellina della clinica è nel cofano. Cazzo. Prendo il portadocumenti e lo poggio sul sedile dietro.

«Perché? Ah, la cartellina della clinica che stava accanto al portadocumenti. Sì, esami periodici. Sai, colesterolo e stupidaggini di routine».

Inizio la manovra per uscire dal parcheggio, in direzione ufficio.

Al rientro in sede Incagliati si allontana, io vado alla scrivania.

In capo a un paio d'ore completo la relazione settimanale, la allego alla posta elettronica con due righe sintetiche di commento e la invio a Massarut.

Premo il tasto e il fischio di posta inviata è coperto dallo squillo del telefono sulla scrivania.

Chiamata interna.

«Ciao, Barozzi».

«Riglioni. Dimmi».

«Tutto a posto. Quando vuoi manda su Incagliati, gli accessi che avete chiesto sono disponibili».

«Quali accessi, scusa?»

«Barozzi, ti sei rincoglionito? È passato stamattina presto, per tuo conto. Gli accessi ai file di *PensionePiù!*»

Ronzio nella testa.

Guardo l'orologio. Le sei di sera.

Incagliati è già andato via.

«Ah, certo. Facciamo così, tu non mi hai chiamato. Non

voglio che si senta controllato o sminuito. Domattina passerà lui. Grazie, Riglioni, caffè pagato».

Mugugna qualcosa, ride. E attacca.

Capitolo 17

Porte di formica bianca. Pareti lilla. Sudore freddo che non imperla la fronte e che mi ghiaccia lo stomaco. Devo stare tranquillo, sono in un centro di eccellenza, costa un fottio di soldi fare gli esami qui. Clinica privata, cazzo, mica l'ospedale pubblico, con le pareti scrostate, gli avvisi scritti a penna su pezzi di carta attaccati con i cerotti, dove lavorano i dottorini in apprendistato dell'università e i vecchi pachidermi della medicina che ancora curano con sega e cloroformio! Qui le infermiere sono delle strafiche che pare *Baywatch* e i dottori sono dei modelli che pare *E.R.* quindi, "tranquillo, Pie', non c'hai un cazzo".

È un pensiero fisso che diventa la mia stella cometa per attraversare questa terra di nessuno.

E allora perché sento i miei passi così pesanti? Perché sento rimbombare tutto come se fossi dentro un enorme cassa acustica? L'ascensore era a destra o a sinistra? E 'sta tipa che arriva?

«Salve, signorina. Scusi, cerco l'ascensore», le dico con il mio consueto *savoir-faire* e con una gentilezza forzata tipica di chi sta per affrontare l'ignoto. Quando ti serve una guida su un terreno che non conosci e che non hai scelto di attraversare. Quando devi esorcizzare una paura sottile che neghi e invece è lì che ti fotte l'anima.

«L'ascensore A è per gli ambulatori, l'ascensore B è per gli studi degli specialisti».

Moretta tutto pepe, camice ben riempito e occhiali che le

incorniciano due ciglia da gatta.

«Cerco il Dottor Arnizzi», le dico mentre faccio una radiografia del suo metro e settanta.

Lei non si scompone, è abituata alle radiografie, le fa e le lascia fare.

«Allora ascensore B, proseguendo questo corridoio in fondo a sinistra. Arnizzi, oncologia, è al secondo piano uscendo a destra».

E prima che io possa aggiungere che si sbaglia, non cerco nessuno ad oncologia, realizzo due cose: la gatta è già andata, svanita, lasciando una scia di profumo insistente e pieno, e il sudore freddo adesso lo percepisco sotto le ascelle, e mi incazzo perché mi si rovina la giacca.

Anche l'incazzatura per una banalità come questa aiuta a spostare l'attenzione della mente per provare a esorcizzare una paura che ti fotte l'anima.

Proseguo, trovo la porta una ventina di passi dopo. La targa a destra della cornice dice *Dottor Fabrizio Arnizzi – Oncologia*. Sto per bussare e mi torna in mente che 'sto Arnizzi è proprio uno stronzo, tutto signorino, tutto precisino, tutto moralista.

Mentre penso così si apre la porta. Io tossisco secco. Esce la segretaria, *credo* sia la segretaria in verità, e mi guarda con il sorriso di manichino anche lei, che deve essere quindi uno *status* da contratto per lavorare qui: gnocche, distaccate, sorridenti, cortesi. Come quelle nei portafotografie esposti nelle vetrine dei negozi.

Ci scrutiamo un istante.

«Sono Pietro Barozzi, mi avete chiamato per l'esito di un esame. Il dottor Arnizzi?»

Lei cambia sguardo, diviene accondiscendente, quasi premurosa.

«Oh, signor Barozzi. Sì, l'ho chiamata io ieri pomeriggio»,

voce candida, tra me e lei la porta dalla quale stava uscendo solo pochi istanti prima.

La sensazione di sapore acido in gola torna e si frappona tra l'aria che respiro e i polmoni.

Resto perplesso da tanta attenzione. Sento parlottare al di là della porta bianca, un brusio rapido e altrettanto indistinto. La porta si riapre e la segretaria riappare, un sorriso ancor più pronunciato, uno sguardo ancor più evasivo.

«Prego, signor Barozzi, il dottore la attende».

Mi indica una porta socchiusa, la spingo senza bussare.

«Buongiorno, dottor Arnizzi».

Entro mentre lui mi fa un gesto con la mano, indicando una poltroncina in stoffa. Una delle due che anticipano la sua scrivania, il suo computer, nessuna finestra, due stampe alle pareti.

Arnizzi mi osserva, non si è alzato dalla poltrona, ha lo sguardo fermo e un'espressione neutra. Le mani sono poggiare sulla scrivania di legno scuro, alla sua sinistra alcune cartelline impilate perfettamente una sull'altra, alla sua destra un tagliacarte e due penne Montblanc. Al centro della scrivania, una cartellina azzurra su cui scorgo, leggendolo al contrario, il mio cognome.

«Mi ha fatto chiamare. Mi piacciono queste premure verso il cliente».

«Verso il paziente, intende», mi interrompe lui.

Non voglio discutere di nuovo, perdo tempo con uno così.

«Signor Barozzi, abbiamo fatto alcune visite preliminari tre giorni fa», apre la cartellina, la consulta rapidamente, «per poi consigliarle fortemente di fare una TC, che abbiamo svolto il giorno dopo la visita».

Adesso sono io che lo osservo parlare.

Il senso di freddo allo stomaco va allentandosi, mi dà un lieve sollievo, anche se non ne capisco il motivo. Magari sto rivalutando 'sto Arnizzi. Forse è meno moralista della ma-

schera che si mette addosso. Torno alla realtà del suo discorso, come una voce distante che molto velocemente si avvicina e torna a fuoco nei timpani.

Mi sta spiegando che «la TAC, nella versione più aggiornata come la nostra, sviluppa immagini tridimensionali ed è in grado di fornire un'affidabilità delle risposte molto maggiore che in precedenza».

Continuo a fare cenni di assenso per mantenere un rapporto alla pari. Regola preziosa: far trasparire *comunque* sicurezza e competenza in ogni contesto. Un modo per fingere di essere sullo stesso piano dialettico e comunicativo dell'interlocutore.

Lui sta continuando, sembra che abbia preparato il discorso a memoria.

«Nel suo caso l'esame ha permesso di chiarire la situazione generale della zona epatica, nello specifico, e digerente nel suo complesso. Le confesso, senza troppi giri di parole, che la situazione presenta un quadro clinico piuttosto delicato che coinvolge il pancreas con interessamento del fegato. Mi segue?»

Non lo sto seguendo. Ma di chi sta parlando? Di me o in generale di questo tipo di ricerche?

La *regola preziosa* va a farsi fottere e il mio sguardo vacuo gli impone una precisazione.

«Capisco perfettamente il suo disorientamento, ma è bene che lei mi aiuti a farle focalizzare l'esatta situazione».

Arnizzi pone i gomiti sulla scrivania, giunge le mani intrecciando le dita e le poggia di fronte alle labbra. Una forma di autocensura dopo la sentenza. Gli occhi neri separano il naso aquilino al centro di un viso segnato da una barba di tre giorni che è un tutt'uno con i capelli cortissimi ad ingannare la profonda stempiatura. Avrà quarantasette anni, Arnizzi, oncologo. Pingue, meglio dire sovrappeso. Avrà la mia età. E mi fissa, forse devo dire qualcosa.

«Pancreas? Ma che organo è, il pancreas. Dove sta? Che fa, a che serve?», gli chiedo in un fiume di domande che, fatta la prima, si chiedono conforto l'un l'altra e tutte rincorrono una risposta che io possa capire. Il senso di freddo allo stomaco ricompare tutto, violentemente.

I sensi capiscono prima che le parole ascoltate trovino una loro collocazione razionale.

Arnizzi mi spiega, un po' con precisione accademica e un po' con termini d'uso corrente, la disposizione e la funzionalità dell'organo. Mi informa che «gli studi attuali non sono esaustivi, non ci chiariscono ancora con precisione le cause scatenanti ed i fattori di rischio, così come non ci tranquillizzano rispetto agli elementi che rendono il corpo umano impermeabile a questo genere di neoplasie», ed infine viene al punto.

«Lei, signor Barozzi, presenta alcuni tra i fattori di rischio acclarati: lo stress, l'alimentazione onnivora, troppo carica di grassi animali e carne rossa, e il consumo di superalcolici, come è emerso dalle analisi».

Lo guardo come la mucca che vede passare il treno, la mandibola allentata e semiaperta.

Devo reagire.

«D'accordo, c'è un problema! E allora che cazzo so' venuto a fa' in questa clinica da duecento euro a esame? Per sentirmi di' che c'è un problema? Lei mi deve di' qual è la soluzione!», dico alzando teatralmente il tono e slacciando il bottone della giacca, allentando il nodo della cravatta.

Forse l'ho impressionato.

“Ne sta a fa' 'na questione di soldi. Me vole mette paura, così sgancio senza troppe storie”.

«Prevediamo una cura, come si dice, una chemioterapia. Poi al limite un interventino chirurgico, togliamo 'sto pancreas, facciamo 'na sostituzione!»

Arnizzi è un punto interrogativo. L'ho colpito.

Invece no.

«Signor Barozzi, mi dispiace. Cerco di essere più asciutto usando meno termini medici possibile. La “sostituzione” che dice lei, immagino intenda un trapianto, è contemplata dall'attuale conoscenza medica ma ha una serie di complicanze post-operatorie. E si attua per patologie diabetiche, molto diverso è in caso di patologie tumorali. Nel suo caso dobbiamo pianificare una terapia oncologica mirata, piuttosto invasiva però, cercando di non intaccare la qualità di vita».

Vuoto pneumatico attorno a me. I soggetti nelle stampe alle pareti sembrano osservarmi tutti insieme, ghignando. Le parole di Arnizzi riecheggiano tra le mura, rimbalzano come fossero le palline di un flipper. Quella cartellina azzurra... così somigliante ai fascicoli di ogni singolo debitore insolvente che ho sulla mia scrivania. Quella cartellina azzurra, con dentro una sentenza. La mia.

Arnizzi scrive una serie di indicazioni sui fogli bianchi del suo blocco da medico. Indicazioni per contattare il centro ospedaliero per la profilassi e la terapia di chemio e radio, elenchi di medicinali da assumere ad orario, dieta alimentare, programma giornaliero e settimanale di terapie e visite di controllo da lui. Fogli, fogli, fogli. Righe, righe, righe.

Capitolo 18

La città. Duemila e settecento anni di mura-archi-monumenti-acquedotti-settecolli-templi-anfiteatri-regni-imperi-decadenze-latino-architetture-tevere-aniene-lupa-saccheggii. E buche, e *monnezza*, e strafotenza, e traffico, e periferie, e abbandono, e governi di comodo, e governi che ci hanno provato, e governi che si sono arresi. E corruzione. E provincialismo. E palazzinari. Una finta metropoli, che mente sapendo di mentire. A sé stessa e a chiunque la avvicini. Perché è da vicino che si vedono le rughe e il cerone che le copre.

Oggi, deturpata da due grattacieli che sembrano una protesta sbagliata, un trapianto rigettato, un'escrescenza inutile e non richiesta. Biglietto da visita per chi arriva da sud. Ingombranti, luccicanti, troppi. Inutili.

È pomeriggio inoltrato, c'è ancora un certo viavai di persone nella sede. Io sono in ufficio, in uno dei due grattacieli, a produrre report e documenti. Che si intervallano con i pensieri cupi che galleggiano nella mente. A luce spenta e porta chiusa. Immerso nei miei pensieri e focalizzato sui documenti da completare. Che ore sono? Boh. Credo siano passate le diciotto. Non riesco a mantenere il filo della concentrazione, le fitte all'addome non rallentano la loro cadenza che si rifrange nel cervello, negli occhi, nel tremore alle mani.

Guardo fuori dalla finestra. Formiche del capitalismo incontrollato, terminali del sistema che li controlla. Ma non indifferenziati, in realtà. La Miss Marple di Agatha Chri-

stie sosteneva che tutte le persone si riconducono a poche categorie ben definite, possiedono caratteristiche specifiche che le accomunano in *cluster* (diremmo oggi, cittadini di un mondo digitale), in aggregazioni. Con questo metodo Miss Marple individuava gli assassini. Non tutti i debitori sono uguali. Esistono categorie... almeno due, direi tre categorie differenti. Inferno, Purgatorio, Paradiso.

«Cazzo!»

Forse l'ho pensato, forse l'ho detto a voce alta. Ha rimbombato nel silenzio del mio ufficio, ha fatto l'eco tra le pareti di metallo e cartongesso. Un colpo di grancassa nella nenia dei tasti del computer. Ho bisogno di acqua fresca. E di pisciare. Non so in quale ordine ma decido di fare queste due cose visto che non riesco a stare fermo sulla poltrona, il cervello pulsa di idee da focalizzare e definire.

Apro la porta e la luce intensa dei neon del corridoio, luce bianca, da sala operatoria, mi investe e mi costringe a chiudere strette le palpebre. Pochi millesimi di secondo. Alcune voci da qualche stanza più in là, la voce di Milani al telefono con chissà chi e poco altro. Ticchettio su qualche tastiera che ha ancora lettere da digitare sullo schermo bianco lattiginoso. Vado in bagno.

Qualcuno parlotta dietro la porta di uno dei cessi. Percepisce i miei passi: silenzio.

Non gli do retta, ho altri cazzi per la testa. Alla fine tiro lo scarico. Esco, mi lascio qualcuno dietro. Non so chi sia, non mi interessa.

Torno verso la scrivania. Lungo il percorso cerco il dispenser per un bicchiere d'acqua, prendo il bicchierino di carta dal tubo ma "vaffanculo!" il bottiglione è vuoto... torno indietro e salgo lentamente al piano superiore, tutto spento anche qui... raggiungo il dispenser vicino alla segreteria di Massarut e metto il bicchierino di carta - che mi è rimasto in

mano – sotto il bottiglione, giro la levetta e mentre l'acqua fredda scende osservo la bolla d'aria che si solleva attraversando il contenitore. Immagino i miei pensieri come quella bolla, che salgono fino alla superficie e spariscono. Invece sono ancora lì. Bevo distrattamente come in apnea. Piano piano, come quando risali verso la superficie dal fondo della piscina, inizio a sentire sempre più distintamente un parlotare ovattato.

Allora istintivamente ascolto. Le voci giungono dalla stanza di Massarut. Finisco l'ultimo sorso d'acqua e poggio il bicchiere alla parete di cartongesso – come facevo da piccolo con i miei amichetti alla materna – per amplificare quelle voci. “De che cazzo stanno a parla' a quest'ora?”

Mi sembra di percepire un tono da massoneria, una voce ferma e determinata, l'altra più riflessiva.

«...te lo assicuro, Dario, ho passato con lui diverso tempo ultimamente, non mi sbaglio... so di non potermi sbagliare...»

“Questa voce. Incagliati?”

«Franco. La tua è una segnalazione molto grave... è uno dei miei manager con più anni di azienda e poi la *privacy*...»

“Di chi cazzo stanno parlando?”

Prosegue la prima voce.

«Lo so, Dario. Sono molto più giovane di altri qui dentro, ma ciò non vuol dire che non abbia a cuore *te*», e intuisco una pausa teatrale delle sue, «e il bene della società. Sia chiaro, ripeto, nulla di personale. Ovviamente non ho la certezza che lo faccia sempre, sia chiaro anche questo, ma almeno un paio di volte l'ho colto sul fatto. Mi permetto di farti considerare che dovresti, dovrete, fare delle valutazioni in tal senso».

Una pausa. Lunga.

«Sai che ti stimo. Hai già dato segnali di quanto tu sia ca-

pace e legato alla società. Ma questo mi sembra un discorso molto, molto delicato».

«Capisco».

«Che prove hai? Non del *whisketto*, di quello non me ne frega un cazzo!»

«Posso capire il tuo scetticismo...»

«Ma?»

«Ma delle prove ci sarebbero. Non prove certe, però il sospetto del dolo è forte».

«Parla chiaramente».

«Interessi personali. Soldi sottratti. Dati sottratti».

«Dati aziendali? Clienti?»

Silenzio. Forse sta annuendo.

«Lo terrei sotto controllo».

Altra pausa. Incagliati prosegue.

«Non voglio forzare la mano, ma... ma sai bene, perché hai *moolta* più esperienza di me e di tanti manager, che determinati cambiamenti vanno pianificati, e che a volte sono dolorosi ma necessari».

Silenzio. Alcuni secondi.

«...continua...», sento dire a Dario Massarut.

Poi un altro momento di silenzio, altra plausibile pausa teatrale.

Sento uno stiletto freddo e metallico che scende la mia spina dorsale, una vertebra alla volta, dalla nuca all'osso sacro.

«Qualche giorno fa, aveva lasciato il computer aperto, distrattamente ho notato sullo schermo una lista con alcuni nominativi in rosso cui corrispondeva una doppia colonna di cifre...»

“Ma guarda 'sto stronzo, stavo a prepara' i report di analisi...”

La donna poggia le banconote spiegazzate sullo stipetto del piccolo ingresso, la mano rugosa le carezza per lisciarle come si fa per le poche cose care, preziose. Apre un cassetto e mi fa vedere una cartellina azzurra che ha il logo di un ospedale, «Vede?», mi dice e la voce le si rompe, «Lei è giovane, in salute, non conosce queste cose, ancora...». Un foglio si sfilava dalla cartellina e scivola giù come una foglia secca dall'albero. La donna si piega, lo raccoglie, me lo porge. "Atto di decesso", c'è scritto sopra, in cima. Mi fissa, le labbra serrate non so se per disprezzo o per dolore.

Le analisi della clinica... la voce di Massarut mi riporta a ora.

«Anomalo».

«Vedo che hai capito, Dario».

Ancora silenzio tra i due.

Lo riempio con immagini che la mente deriva dalle parole ascoltate. Massarut che medita con la mano tipicamente davanti le labbra, Incagliati a profilo basso in attesa di vedere l'effetto delle sue rivelazioni, un *silente* pronto ad essere *attivato*.

Infine Massarut sentenza.

«Valuterò. Indagherò».

Prende tempo prima di proseguire, come per cercare l'assoluzione nella propria coscienza

«Mi raccomando, questa conversazione resti riservata. Non farne parola in ufficio, tantomeno con Barozzi», lo stiletto penetra tra le vertebre C1 e C2 e spezza il midollo spinale, «faccio attivare le verifiche contabili e informatiche e, se avrò la certezza di quanto sostieni» altra pausa, in meantime monta un'ira degli dèi, «prenderò le opportune decisioni».

Mi viene da vomitare.

Trattengo il rigurgito acido e la voglia di urlare e spalancare quella porta con un calcio. Respiro affannato. Mi ri-prendo come dallo stordimento quando ti rialzi con la testa troppo in fretta e tutto gira dentro di te. Torno a passo svelto di sotto, verso l'ufficio, attento a non fare rumore, mi siedo.

Adotto un metodo della respirazione imparato nelle poche lezioni di pilates. Inspiro profondamente, trattengo l'aria per cinque secondi che scandisco nella mia testa, espiro tutta l'aria svuotando polmoni e addome, trattengo il vuoto altri cinque secondi. E così per cinque o sei volte fino a che non sento normalizzarsi il battito cardiaco e le pulsazioni del cervello.

“Pezzo di merda! Figlio di puttana!”

Ancora respirazione.

“Figli di puttana!”

Li immagino ancora parlottare. Incagliati che fa cenno alla cartellina della clinica che ha notato nel portabagagli dell'auto, l'altro giorno, e della chiacchierata a tre con Francesca Mezzogiorno. Massarut che ascolta. Seduto, composto e impostato come sempre, dal collo pende una *marinella* da duecento euro.

La testa è piena.

Infine decido che ho bisogno di un po' d'aria. Chiudo il *laptop*, apro la porta della stanza, mi guardo attorno con circospezione per non incontrare nessuno dei due. Corridoio vuoto. Torno velocemente indietro alla mia scrivania, metto il *laptop* nel cassetto e lo chiudo a chiave. Giacca, atrio, ascensore, piano seminterrato. Auto e via veloce.

Sto per mettere mano alla fiaschetta, devo calmare il nervoso galoppante e catalogare i pensieri dando loro un senso logico, non prendere decisioni affrettate. Poi realizzo, mentre il semaforo mi sporca il viso di luce rossa, che c'è poco da intuire. È tutto chiaro. Mi sta vendendo. Verde, sgommo.

Sul marciapiede accanto una signora con il cane si immobilizza per lo stridio di pneumatici.

Percorro alcuni incroci, alcune vie. Senza rendermene conto mi trovo in una piazzetta contornata di alberi e negozi, dove c'è un bar in cui ho preso l'aperitivo un paio di volte con Andrea. Accosto, spengo il motore.

Mi siedo a uno dei tavolini all'aperto, al crepuscolo, quasi al buio. Voglio vedere gente che non conosco e placare l'incazzatura. Ordino al primo cameriere che passa.

Il cellulare emette un paio di suoni di avviso, non lo guardo nemmeno. Slaccio il nodo della cravatta e stendo appena le gambe incrociandole alle caviglie. Giornata da dimenticare. Devo prendere delle contromisure, studiare bene la situazione, anticipare le mosse, giocare d'astuzia. E soprattutto devo inquadrare bene 'sto Franco: avrà pure lui dei punti deboli, no?

Arriva il prosecco e un piatto piuttosto colmo di pizzette, piccole bruschette, pezzetti di tramezzino, tempura. Profumo di cose appena riscaldate.

Gli do una banconota da venti euro e faccio cenno di tenere il resto.

Va via di nuovo, sorridente.

Bevo.

L'effetto dell'alcol. Il cervello si riposiziona e inizio a pensare lucidamente. La mente va a Tiziana.

Capitolo 19

Sabato mattina. L'indolenza, il fare le cose con calma, la luce che invade la stanza mentre con il comando elettrico accanto al letto alzo la serranda, il caffè che esce dal beccuccio della macchina elettrica.

Non questo sabato.

Sono ancora nel letto, morbido testimone del mio sonno agitato e convulso. Non apro gli occhi anche se sono sveglio da diversi minuti. Non saprei dire quanti, comunque.

Steso. Occhi chiusi. Respiro che si va normalizzando con il passare dei minuti. La serranda chiusa, non un filo di luce dall'esterno. Potrebbe diluviare o nevicare o esserci sereno con trenta gradi. La serranda chiusa mi permette questa incoscienza. E di calmarmi. E di poter rimettere ordine ai pensieri, come quando si fa il cambio di stagione nell'armadio: prendere i pensieri uno ad uno, catalogarli uno per uno e suddividerli per *valori*. Per poi definirne il filo logico e le opzioni lapalissiane delle conseguenze, delle azioni sensate, razionali, naturali.

Quella cartellina azzurra.

Resto a occhi chiusi, lascio che i fotogrammi scorrano nello spazio infinitesimale tra iride e palpebre, alcuni in bianco e nero, altri a colori vivaci, altri opachi.

Individuare *le prede*, avvicinarle, circuirle, terrorizzarle e infine, come mannaia, incassare. Mi pregano, mi chiedono tempo, mi piangono addosso, mi inveiscono contro, mi in-

sultano, si arrendono, si piegano. E cedono. Sempre. Tutti i sentimenti restano dentro la cartellina azzurra con su il loro nome. Insieme all'assegno, ai contanti, al saldo, porto via la loro anima. Non vale per i mestieranti, i truffatori, i faccendieri, gli azzecagarbugli di questo secolo. Loro l'anima non ce l'hanno più. Vendita per arricchirsi con i soldi degli altri. Del fornitore, del creditore, della finanziaria, dell'assicurazione, di chi paga le tasse al posto loro. Eccetera. Un lungo elenco di eccetera.

Massarut. Per anni mi ha portato in palmo di mano, ha alimentato il mio cinismo, ha sovvenzionato la mia aridità morale, ha perorato la causa dell'incasso a tutti i costi, ha incentivato l'amoralità, ha annullato ogni norma di comportamento per l'unico fine della redditività, ha stretto i contatti con strozzini e cravattari e prestasoldi per *darci un metodo* – dice lui – per *darci un mezzo*, per arrivare al risultato anche con mezzi illegali (infiniti per antonomasia) laddove i mezzi legali (un numero chiuso quanto le leggi che li regolano) non arrivano.

Tiziana. Occhi neri, sinceri, veri. La dignità di chi lavora onestamente e non cerca e non chiede scorciatoie. Non ne accetta. L'onestà di chi dice le cose come le ha nel cuore e nell'animo. E bella, ha il profumo del sole che sorge e scalda. La voce netta, limpida e ferma, che non tentenna di fronte all'arroganza, di fronte ad un problema più grande di lei. Che ti inchioda alle tue responsabilità e ti porta alla confessione, all'ammissione, perché abbatte le false difese dietro cui ti trincerai. Ti legge dentro, Tiziana. Ti guarda le pupille, e ti dice cosa sei e chi sei e perché lo fai. L'ho vista tre volte. Quando non c'è, mi manca.

Incagliati. Sembro io da giovane, ma non per tutto. Per la voglia di arrivare, di costruire una *carriera*, una *posizione*, un ruolo riconosciuto, essere temuto, essere richiesto. In questo siamo uguali. Le calamite di medesima polarità si respingono. Gli esseri umani di medesima natura si attraggono. L'opposto esatto delle regole naturali delle cose.

Dare ordine ai propri pensieri comporta un rischio enorme. Una volta presa coscienza e catalogati, si eliminano i pensieri superflui, inutili, falsamente ingigantiti dalle convenzioni, dalle convenienze e dalle convinzioni. Questo libera spazio per i pensieri importanti, e ti permette di inquadrarli nella giusta luce e, conseguentemente, di vedere sfaccettature che nella confusione non vedevi o non volevi vedere.

E ti impone, letteralmente, di affrontarli e svilupparli, di prenderne reale coscienza. Fa male, fa paura, non hai più filtri per ascoltare solo quello che vuoi. Devi necessariamente ascoltare tutto. Ogni eco, ogni sottigliezza, ogni verità.

E allora inizi a percepire le cose del mondo con colori e odori e rumori reali. *Pillola azzurra o pillola rossa? Scegliere. Poi non si torna indietro.*

La vita. Mi ha fatto credito per quarantasette anni. Avevo un fido, e da un certo momento in poi mi sono sentito onnipotente e immortale e arrogante quanto basta per non percepire più il limite mortale del corpo. All'inizio ho chiesto, poi ho preteso. E infine non mi sono più reso conto di quanto ogni pretesa la confondessi per atto dovuto. Con le persone, con le donne, con il lavoro, con gli oggetti, con me stesso.

Improvvisamente ho tutto esattamente chiaro davanti a

me. Ora so. E so anche come. Un Bartezzaghi confuso in cui – trovata la parola che attraversa molte colonne – tutte le altre definizioni assumono un senso e hanno una risposta. E le scrivi deciso, una dopo l'altra, nessuna esitazione.

Apro le palpebre. Alzo la serranda. Entra la luce, nonostante la debolezza mi sento bene. No, è diverso. Mi sento consapevole. Resto ancora qualche minuto disteso a sentire il sole del mattino che profonde energia nella stanza. E mi sento davvero piccolo e fallace.

E torno a letto. Dopo qualche minuto realizzo che la mano destra è distesa, ferma sopra l'ombelico. "Che cazzo vuoi sentire..." e mentre penso questo non riesco a toglierla da lì. Spingo un po' ma con l'accortezza che si ha con un neonato quando gli carezzi una manina o una guancia. Allo stesso tempo il pensiero viaggia senza orientamento e senza logica e torna alle parole sentite ieri sera, a Massarut, a Incagliati, alla vita che non ti lascia mai in pace nemmeno quando sei sull'orlo di un tuo baratro che tutti vorresti vedessero e rispettassero ma che nessuno vede, nessuno rispetta. E penso "e perché, poi?...". chiudo gli occhi, respiro profondo per cercare di formare quella bolla d'aria che si prende il male, i pensieri, la merda di ieri e se la porta su, in superficie, poi scoppia come ogni bolla d'aria e il lerciume invisibile che porta con sé vola via.

Sento gli occhi umidi sotto le palpebre chiuse, strette strette per non vedere la luce e far finta così che il tempo si sia fermato al momento prima della sentenza.

Non ho il coraggio di aprirli.

Li sento umidi e sento l'amaro alla bocca della gola e sulla lingua.

Un amaro che non va via.

Non li apro. Ancora un po'.

Capitolo 20

Me ne sto seduto qui fuori dopo aver ordinato una birra scura e delle *chips* ad una delle cameriere. Non sono entrato, stavolta. Voglio solo parlare con Tiziana. Le ho mandato un sms con scritto "Sono fuori. Aspetto che finisci il turno. Pietro".

Non dovrei più bere, Arnizzi è stato chiaro in proposito, mentre gli davo dell'incompetente. Invece perdo io e vince lui. Senza esserne contento. Lo sguardo di un medico che deve dare una diagnosi del genere non ha mai l'espressione di chi, in un altro contesto e in un altro frangente, potrebbe vantarsi dichiarando *Te l'avevo detto!* oppure *Lo sapevo!*

Aspetto Tiziana, come due sere fa. Altro tavolino, stesso orario. Di diverso c'è il mio modo di vedere le cose. Sarà la nuova coscienza di me, sarà lei con i suoi occhi *nerocaldo*, sarà che non avevo mai avuto un confronto così aperto come quello di due sere fa. Uno accanto a me si accende un sigaro toscano, ne aspiro piano il fumo grigio e denso.

Ho bisogno di vederla, di parlarle e di ascoltarla. E di guardarla. Gestì, profumo, profilo, sorriso, voce. Il paesaggio che è, tutta insieme, mente corpo anima e voce. È un orizzonte di cui ho bisogno ora che è chiaro che non avrò più orizzonti da raggiungere.

Poi la mente raccoglie ricordi e torna lì.

«Ciao, Pietro», dice spezzando la rabbia atavica dei miei pensieri.

Arresto il nastro dei ricordi. Torno ad adesso.

Si siede. Poggia il suo bicchiere di birra sul tavolino. Mi sorride, gli occhi timidi ora che qualche mattone è stato divelto a picconate. I calcinacci sono ancora lì tra noi, perciò si muove con circospezione, misurando il passo, evitando di inciampare.

Distende le gambe per recuperare la circolazione.

«Grazie, avevo bisogno di vederti ancora», le dico in un soffio.

Confessare a sé stessi e agli altri, a voce alta, qualcosa di naturale è sempre una coperta impolverata che si sbatte, un vestito vecchio di ricordi ormai irraggiungibili che si butta, è liberatorio. Anche se lo si esprime nel tremolio di un soffio di voce. Lei mi guarda, poi appena incrocio i suoi occhi lo sguardo le fugge nel buio della strada, del cielo nero senza stelle, di pensieri che solo lei conosce.

«Cos'hai? Ho detto qualcosa che non va?»

Silenzio. Ancora silenzio. Gli occhi sono due fessure, come chi guarda lontano. Ma non avanti, indietro.

Silenzio anch'io. Mi detesto, non so che dire, mi sento un po' debilitato anche. Dentro questo involucro di carne e ossa, cellule impazzite e maligne che me lo stanno consumando.

Pensieri, riflessioni, congetture, meditazioni. Ognuno le sue. Magari alcune si intrecciano senza che ciascuno possa nemmeno supporlo.

La voce tenta di essere ferma.

«No. No, è che vedo te e penso a *chi* sei. O, almeno, a chi sei stato il giorno che sei entrato nella nostra vita. Vedo te e penso a mio padre, così debole e indifeso», la voce si incrina, «di fronte alle accuse che gli hai spiattellato, al disprezzo», ora un singulto, netto, uno stiletto che affonda nella pietra del mio animo, e ho un sussulto, «che non si merita».

Un respiro profondo, prende aria nei polmoni.

Gli occhi mi vanno sul suo seno che palpita sotto la maglia di cotone. Ma subito torno qui, alla realtà delle parole.

Vorrei rispondere qualcosa di sensato e sento il vuoto tra le labbra mentre le schiudo per articolare anche un monosillabo che faccia capire a lei e a me che comprendo.

Mi ferma con un impercettibile gesto della mano, quasi mi legga nel pensiero.

«Non saprebbe rubare del pane se avesse fame. Non passerebbe davanti ad un altro se stesse in fila. Non chiederebbe cinque euro se anche ne avesse bisogno. È siciliano dentro, orgoglioso e onesto. E generoso, per quel che può».

Alza di nuovo lo sguardo, dall'asfalto al cielo. Guardo in su anch'io. Si intravede la luce di una stella. E quelle di un aereo che è in fase di atterraggio nel vicinissimo aeroporto.

«Hai i genitori, Pietro?» mi chiede infine.

«No. Non più da una decina d'anni. Da tredici, per l'esattezza».

Tocca a me raccontarmi.

«Mia madre andò via da casa che ero ancora un adolescente, e piuttosto ribelle anche. Mai saputo perché. Mai più vista, mai più cercata. Può essere viva o meno, non lo so. Mio padre l'ho perso tempo fa. Avevo 34 anni».

«Che rapporto avevi con lui? Eri giovane».

«Già. Pensavo al lavoro, alla vita da vivere come veniva. Non abbiamo mai passato molto tempo insieme. Lo stadio qualche rarissima volta. Non ricordo grandi chiacchierate. Né confidenze. Poi ad un certo punto... non ci siamo più parlati».

Tiziana inspira, profondamente. Poi parla ancora. Ed è ancora una lancia di coltelli che non fallisce la mira. Parla al cielo, parla a qualcuno che non c'è, io sono solo spettatore.

«È così, quando sei piccolo consideri i genitori come fi-

gure dalle quali imparare e soprattutto farti aiutare in tutto. Poi diventi adolescente e li trasformi in *punching ball* da contestare, combattere, contrastare. Verso i trent'anni li vedi come figure cui insegnare qualcosa, anche se non hai nulla, ma proprio nulla da insegnargli, con la sfrontatezza dell'età e considerandoli come qualcuno che *comunque c'è* quando ti serve. Infine, passati i quaranta, inizi a coglierne ed apprezzarne virtù e mancanze, a gustarne ogni gesto e ogni necessità, ti senti alla pari e ti penti delle molte volte in cui non li hai rispettati, amati, onorati, carezzati, accettati per ciò che sono. Prima non lo capivi, ora sì. Ma ora è tardi, ti resta poco tempo per goderteli appieno. Allora cerchi di accudirli con una tenerezza che non hai mai saputo esprimere. Apprezziamo quel che abbiamo quando capiamo che il tempo si va esaurendo. O quando proprio non c'è più».

È esausta. Come accade quando ti liberi di quel che hai nel profondo più intimo, senza filtri, senza facciate, senza maschere, senza censure. Prende la sua birra e ne manda giù un lungo, unico sorso. Poi resta così, ad occhi chiusi.

Assaporiamo il silenzio dopo le parole.

Resto immobile a osservarne il profilo, la fronte regolare ed i capelli corti e mossi che la contornano, il naso piccolo e dritto, le labbra sottili che anticipano il mento tondo di un viso appena ovale. Non l'ho mai vista ridere. In effetti, non le ho mai dato una ragione per ridere.

«Pietro».

È sempre ad occhi chiusi.

«Sì?»

«Non può subire quest'onta. Per lui è un'onta. Lo capisci?»

«Sì».

Le palpebre si sollevano. Gli occhi neri luccicano di fuoco interiore.

«Posso trovare un terzo lavoro. In un modo o nell'altro posso assolvere e saldare quel che dobbiamo. Ti chiedo solo

tempo e pazienza. Puoi aiutarmi avendo tempo e pazienza?»

La sua voce è un sibilo sereno, senza astio, senza sottintesi. È pura e limpida. È acqua da bere.

Le parole mi escono come se a parlare fosse un altro.

«Non sono sempre stato così. Così come mi hai conosciuto».

Tiziana annuisce piano. Arrossisce anche, appena sulle gote.

«Che c'è?»

Non risponde. Resta con la testa appena reclinata, il mento verso il collo e gli occhi, neri, vispi, mi guardano dal basso verso l'alto. Le labbra serrate. Il rossore aumenta di intensità.

La guardo di rimando, le palpebre completamente aperte e il punto interrogativo negli occhi.

«Che c'è?»

Fa un respiro profondo e alza la testa, fiera, come l'ho vista la prima volta.

«Ho fatto... ecco, sì, ho fatto qualche ricerca su di te...»

Sgrano completamente gli occhi. Resto con la bocca appena aperta, nessun suono.

«Lo so. Scusa. Ma tu sei piombato in casa nostra così. Cioè, mettiti nei miei panni, io che ne so chi sei? Sono andata sul sito di UNIREC e ho cercato la tua società, ho verificato il tuo nome. Tutto vero».

Non so che dire.

«Poi da cosa nasce cosa e ho approfondito la ricerca su Google...»

«...e?»

«E sono usciti articoli di giornale di qualche anno fa. Più di una dozzina di anni fa.»

Gli occhi in alto a sinistra per ricordare. Quindici anni fa.

«Cosa hai trovato, esattamente?», sussurro senza guardarla.

«La truffa. Il giornale ne dava risalto in un articolo sulla

cronaca della città. Erano fatti eclatanti all'epoca. Ora sono la quotidianità».

«Già».

«Allora mi sono detta: se è la stessa persona che conosco, che fa la professione che fa, allora questo fatto c'entra qualcosa».

È liberatorio. Le parole escono dal limbo in cui sono rimaste a marcire per anni.

«Quindici anni fa. Avevo un amico, tale Pino, mi rivelò di aver conosciuto un mago della finanza in grado di fargli ottenere un elevatissimo ritorno economico a fronte dell'investimento dei suoi risparmi in alcune speculazioni. Ne parlava in termini entusiastici, pendeva letteralmente dalle sue labbra. Insistette a più riprese. Mi presentò questo fenomeno, tale Carlo Franzese, mi prospettò l'investimento sottoponendomi un fascicolo informativo che – solo successivamente – si rivelò fumoso e inconsistente, non poggiato su alcuna solidità certificata da aziende quotate in borsa. Mi fece vedere l'enorme apporto di partecipanti e gli ingenti ritorni economici ottenuti dai primi venti investitori, incluso l'amico Pino. Questo Franzese non mi piacque sin da subito, ma la fiducia riposta in Pino in anni di amicizia mi fece passare sopra le sensazioni negative. Mi lasciai convincere, aderii alla proposta mettendoci sostanzialmente tutti i risparmi, in parte denaro mio e in parte prestato da mio padre. In pochi giorni persi tutti i soldi versati, il mago della finanza e il suo amico Pino sparirono con il denaro».

Tiziana mi guarda, gli occhi sono semichiusi, attraverso le palpebre si intuiscono solo le pupille. Piccole. Vive.

Bevo un sorso. Anche lei.

Sta per parlare di nuovo, la fermo con un gesto della mano. Impercettibile.

Proseguo io.

«Quel giorno ho perso molto. Tutto. Settimane dopo tro-

vai un posto da buttafuori, malpagato, per sbarcare il lunario. Mi ci aggrappai, conobbi gente, misi su la corazza e feci del cinismo il mio carattere distintivo. Notte dopo notte davanti alle discoteche, a tenere a bada i figli di papà, mi plasmai e trovai il modo di mettere in un angolo dell'anima la porcata subita. Ritrovai me stesso, ma diverso. Cattivo. Freddo. Calcolatore. Ansioso di vendetta. Nel frattempo trovai modo, risorse e tempo per studiare a fondo quello che mi era successo. Cercai di capire i meccanismi delle truffe finanziarie. Diventai una specie di esperto. Mi feci assumere in una società di recupero crediti mettendo a frutto le conoscenze acquisite. Sviluppai una singolare capacità di trovare la nota sbagliata nello spartito che recita ogni truffatore. Oggi sono uno specialista».

Spengo il nastro dei pensieri. Finalmente mi sento svuotato del peso, della puzza, del rancido di immagini e ricordi che ho tenuto a fermentare dentro di me per anni. Raccontare mi ha fatto esorcizzare il passato e la melma. Pino e Carlo Franzese sono evaporati. Non so più metterli a fuoco nella mente. E resto seduto a fissare la pinta di birra ormai agli sgoccioli.

Tiziana tiene la testa bassa, lo sguardo rivolto a terra. Mette insieme i brandelli emotivi di questo straccio di storia.

Senza alzare gli occhi, parla. Un filo di voce. Quanto basta.

«Sai come direbbe mio padre?»

«Come?»

«Aceddu nta iagga 'un canta p'amuri ma canta pi raggia».

Resto interdetto.

«Proverbio siciliano: l'uccello in gabbia non canta per amore ma per rabbia».

«Ho capito».

«Lo so. Anche io, Pietro. Anche io».

Capitolo 21

Il sole della mattina presto. Invade la stanza da bagno di raggi di vita. Chiudo il miscelatore, il getto di acqua calda che piove copioso sopra la mia testa si interrompe. Ho deciso diverse cose. Tre cose. Non voglio arrendermi alla sentenza. Non voglio smettere di vivere. Voglio attuare *il piano* che mi è balenato in mente.

Esco dalla doccia, mi asciugo, mi vesto: camicia, pantalone, cinta, scarpe e cravatta. Prendo la giacca, il cellulare, le chiavi dell'auto. Esco.

Decido da cosa iniziare.

“Dovrò semplicemente essere convincente con Milano”.

Guido nel traffico delle otto di mattina. Da qualche giorno il mio corpo sente l'intruso. Faccio come se non ci fosse. Mi comporto come se non ci fosse. Mi dico qualche bugia mentale e vado oltre. Per ora. Attraverso i tre quartieri che mi separano dalla sede di lavoro, arrivo al grattacielo uffici, parcheggio nel posto auto assegnato. Atrio, ascensore. Venti piani in pochi secondi. Porte scorrevoli.

«Ciao Chiara, buongiorno.»

«Buongiorno Pietro», esita, mi guarda di traverso, «come stai?»

«Bene. Perché?»

«No, niente, ho sentito... mi era parso di capire che, forse, tu...»

«Io niente, Chiara. Tutto bene come sempre, solo un po' stanco per il ritmo intenso di questo periodo.»

«Milano c'è?», chiedo guardando in direzione del suo ufficio.

«Arrivato due minuti prima di te», mi dice appena appena più vivace, ma mi scruta come una cavia da laboratorio.

Le faccio un cenno con la mano e vado verso l'Ufficio Gestione e Controllo Dati.

Manuel Milano è seduto alla scrivania, un bicchierino di caffè davanti e il computer acceso per guardare le notizie principali prima di cominciare la giornata.

Busso al battente della porta.

«Ciao Manuel, posso disturbarti un paio di minuti?»

«Oh! Buongiorno, dottor Barozzi! Mi fa piacere vederla», ma vorrebbe frenarsi nel dirlo.

Le notizie corrono veloci.

È sempre stato uno schietto, sin dal primo giorno. Mi mettono in difficoltà quelli schietti. E le voci, cazzo, girano come se avessi fatto un discorso di fine anno a reti unificate!

«E dove dovrei essere? Viaggio premio?», sorrido per stemperare e tornare al punto. Ho poco tempo.

Milano ricambia il sorriso e si alleggerisce gli occhi sereni ma infossati nelle eterne occhiaie.

Cerco di apparire naturale ma parlo con circospezione, come se vi fossero delle cimici a spiarmi.

«Senti, Manuel, mi sono reso conto che devo aver commesso un errore di immissione dati almeno per due persone. E devo rimediare in tempo zero».

«Certo, dottor Barozzi. Cosa posso fare per lei?»

«Intanto fai qualcosa per te e beviti il caffè finché è caldo!», assumo una piega delle labbra che accentui l'ironia della frase, «poi ti chiederei due cose: la prima, di darmi del *tu*, che sarebbe ora, e la seconda, di permettermi l'accesso al database per correggere i dati inseriti. Come sai noi non abbiamo le password di ingresso a questi livelli di interazione del programma...»

«...per ovvi motivi di sicurezza», conclude Milani.

Annuisco comprensivo.

«Esattamente. Ma non voglio coinvolgerti in questa operazione, è delicata, l'errore è solo mio e se si dovesse scoprire che lo correggo, beh, non voglio che tu ci finisca in mezzo».

«Pietro, come sai non posso divulgare la password di sistema», e si guarda attorno anche lui come se fossimo accerchiati da microspie e telecamere nascoste, quindi abbassa la voce in un sussurro da film di spionaggio, «ma posso crearti una password temporanea affinché tu possa fare tutto dal tuo *laptop*», conclude ammiccando con le labbra sporgenti e serrate, alzando le sopracciglia.

L'intruso si fa sentire. Sento la bocca amara e un senso generale di disgusto e di rigurgito.

«Ottimo, Manuel. Ottimo. E... che durata ha la password? Ma, soprattutto, come la giustifichi?»

«La durata la stabiliamo noi», dice indicando me e lui con indice e pollice messi a "C" e l'ondeggiamento della mano da lui a me, «mentre per un possibile controllo dei sistemi di sicurezza, una volta rilevato un accesso da altro *laptop*, posso segnalare che ti ho chiesto supporto per un test di, diciamo, tre giorni? per verificare alcune impostazioni di sistema».

Resta a guardarmi. Gli sorrido con gli occhi mentre penso "è fatta!".

«Grande Manuel! Aperitivo pagato!», e gli faccio il gesto del pugno.

«Tra un quarto d'ora ti mando una mail con la password. Tre giorni bastano per *aggiustare le tue cose?*», e fa un sorriso ambiguo.

O forse lo percepisce così la mia coscienza. E mi ricordo di averne una.

Rifletto. Il piano necessita di più tempo.

«Facciamo cinque? E tre aperitivi?»

Cenno di *ok* di Manuel con la mano, rispondo con lo stesso gesto e torno nel mio ufficio. Più leggero e più pesante allo stesso tempo: un pensiero in meno, ma anche un giorno in meno.

Arrivo alla mia scrivania, apro il portatile e lo collego alla rete aziendale. Mi metto comodo sulla poltroncina, leggermente disteso sulle gambe, i gomiti poggiati sulla scrivania e le dita contrapposte sui polpastrelli. Bing! Mail ricevuta. Milani, oggetto: password temporanea.

Sorrido. Sento una fitta al ventre che increspa il sorriso ma non lo spegne ora che ho un obiettivo positivo.

Prendo il cellulare e digito un messaggio per Tiziana.

U sceccu i porta eu sceccu s'i mangia. Proverbio trovato su internet †

Passo a prenderti verso le 18 e ti accompagno a casa.

Ciao. Pietro.

«Ciao, Tiziana».

«Ciao!», e tira a sé lo sportello, «adesso scrivi anche in dialetto?» Ride.

«Allora? Che vuol dire il messaggio che mi hai mandato in *codice siculo?*», ride ancora.

«Sono uscito dalla porta in un modo e rientro dalla finestra in un altro. Con la soluzione per...»

Mi interrompo, le squilla il telefono.

«Scusa», dice gentile mentre estrae il cellulare dalla tasca del jeans. Legge il display.

«Papà».

Le faccio cenno di rispondere. Glielo racconterò dopo.

«Pronto? ... Pronto? ...», guarda lo schermo, «è caduta la linea».

Scuote la testa, accede alla rubrica, seleziona *Papà* e preme invio. Vivavoce.

Sei, sette, otto squilli.

«Pronto?», fa una voce ovattata dall'altra parte.

Tiziana sorride. Sorride delle debolezze di quel padre di settantasette anni, minuto, capelli bianchi, occhiali storti e sorriso timido che si apre quando la vede sulla porta di casa.

«Papà, sono io!»

«Tizi? Ti sentu lontana...»

«Pà, hai il telefono sottosopra per caso? O lo tieni al contrario...?»

Silenzio, poi un leggero rumore di movimento, fruscio.

«Ùara, mi senti?»

«Pà, eri tu che non mi sentivi», e ride, ma in tono leggero, per non creargli imbarazzo.

«Unni sì? Passi cabanna dùoppo... pì cena?»

«Sì, Pà. Ora sto arrivando in palestra, alle sette e mezza finisco, faccio la doccia e per le otto sono a casa. Non fare niente, guarda il telegiornale, che ti piace, e preparo io quando salgo. Okay?»

«Eh! Eh!», ridacchia, poi un colpo di tosse e si gratta la gola. «Megghiu ca prepari te sennò iu so fari sulu i uova o tegamino. Comu quannu eri piccola e to matri stava picca beni».

Tiziana stringe le palpebre e le labbra, deglutisce un grumo di nostalgia. Poi inspira e ride forzatamente per evitare i silenzi che alimentano pensieri e malinconie.

«Vado sennò faccio tardi. Ciao!»

Chiude la comunicazione proprio mentre arrivo davanti al civico della palestra.

«Grazie, Pietro. Senti, poi mi racconti bene tutta la storia, eh?»

Aprire lo sportello, fa per scendere.

«Certo. Poi ti dico tutto. Buona serata».

Mi fa un cenno con la mano sottile, chiude lo sportello. La guardo andare dentro, a passo veloce. Mi resta il suo

profumo, le note di quel pezzo americano della suoneria, i miei pensieri. Quindi vado.

Capitolo 22

La mente viaggia lontana, i pensieri seguono percorsi e sentieri e vie che non avrei mai immaginato. Quante cose l'essere umano non immagina minimamente sino a che non sono parte inaccettabile della sua nuova realtà.

Incagliati arriva con comodo alle nove e trenta passate, me ne accorgo perché osservo la pagina luminosa del *laptop* mentre entra e poggia una valigetta nero opaco fiammante.

Si sente in dovere di dire qualcosa. Parole non richieste. Chissà perché.

«Regalo! Bella, eh?»

Faccio una smorfia di circostanza, ho altri cazzi per la mente. Un bolo nello stomaco da vomitare. Che non vomiterò, però.

Si siede e inizia a scrivere cose su una Moleskine con una Montblanc da cinquecento euro.

Ho altri cazzi per la mente.

Si è aggiunto un disturbo.

Mi immergo nel lavoro e nelle analisi economiche, penso solo a stasera.

Il tramonto abbraccia con infinite tonalità di arancio l'orizzonte limpido di questa serata, mentre piovigginna sui muri dei palazzi della città che smette di lavorare e di quella che comincia a farlo. Muovo passi incerti, gambe dai muscoli induriti che sostengono un corpo che inizia a stancarsi con facilità, a dispetto dell'età. La fronte brilla delle luci

della strada, imperlata della pioggia sul parabrezza, umida di sudore freddo e cattivo. Al semaforo mi bussa un ambulante, senegalese credo. Abbasso il finestrino, lui sorride per elemosinare qualche moneta di scambio con accendini o fazzoletti. Fazzoletti. Pago, chiudo il finestrino e uso due, tre fazzolettini di carta per asciugarmi. Supero il semaforo e accosto. Solo qualche minuto per riprendere lucidità.

Squilla il cellulare. Tiziana. Trovo alcune energie dalla riserva. Parliamo qualche minuto, la voce affannata, si percepisce. Mi invita da lei.

«Ieri sera siamo rimasti con una storia in sospeso».

«Hai ragione. Una bella storia tra l'altro».

«Stasera sono di riposo, niente pub. Passa da me, preparo qualcosa per cena e parliamo. Ti do l'indirizzo».

«Ce l'ho», confesso.

«Ovviamente ce l'hai».

«Tra mezzora?»

«Okay. A dopo».

La cravatta è raggomitolata sopra la giacca, sul bracciolo del divano a due posti. Io sto come la cravatta: raggomitolato, in una piccola poltroncina avvolgente. Ai piedi c'è il mio *laptop*, disteso nella sua valigetta nera. Nando è steso nella posizione della Sfinge, subito accanto al computer che in questo momento ha altrettanti segreti quanti la piramide di Cheope.

Quando sono entrato in casa lei mi ha guardato come se avesse di fronte uno spettro. Mi sono riflesso nel suo sguardo e non ho avuto bisogno di conferme dallo specchio rotondo appeso di fianco all'ingresso.

Non mi ha chiesto nulla. Io non ho detto nulla. Solo Ciao e Ciao.

Poi ha sussurrato, «Siediti ti porto un calice di rosso mentre preparo la cena».

Sono qui seduto e osservo. E mi godo momenti di una pace domestica cui non sono abituato. Non la conosco. O non la ricordo.

Tiziana sta preparando della pasta nell'angolo cottura. Il suo è un bilocale al primo piano di una piccola palazzina nella periferia ovest della città. Da dove sono ne osservo i movimenti mi giunge il profumo del sugo che sfrigola in padella. Sorseggio il Lagrein. Nel silenzio riesco a sentire le fusa di Nando. E il mio corpo. E l'intruso. Ma di smettere di bere non se ne parla.

Guardo Tiziana. Guardo dietro di me, al mio passato non detto. Carezzo il gatto mentre, di nuovo, le parole escono da sole.

«L'altra sera non ti ho raccontato tutto».

Lei si volta, resta in attesa per un momento, lo sguardo è indecifrabile.

Dice solo «...sì?» senza espressione, poi torna al sugo, la mano ruota lentamente il mestolo, come in attesa di qualcosa che teme le faccia paura ascoltare.

Mando la testa all'indietro, poi la ondeggio piano prima a destra poi a sinistra per sentire il collo scrocchiare o forse solo per prendere tempo e dare il giusto peso a quello che le racconto.

«Circa una dozzina di anni fa, ero agli inizi, fui incaricato di recuperare un debito ...», faccio una pausa necessaria per scegliere le parole giuste e per verificarne l'effetto su Tiziana, che invece non mi guarda, «una vedova, in fortissime difficoltà economiche, era un debito di poche migliaia di euro, ma... puoi immaginare... giovane, rampante, con l'unico obiettivo del guadagno e della carriera. Non ho cercato altre soluzioni. Avrei potuto venirle incontro, invece... le sequestrarono tutto. Poi...».

«Poi?» domanda, guardandomi fisso, stavolta.

«La vedova, con quel vestito nero a fiori verdi e rossi che indossava la prima volta che avevo suonato a casa sua... mi tormentava nei sogni. Spesso mi svegliavo di soprassalto. Presi l'abitudine di bere mezzo bicchiere di whisky prima di dormire. Funzionava. Dormivo un sonno pesante, senza sogni. Ma non bastava a intorpidirmi il rimorso. E il whisky è diventato un'abitudine, un vizio, un chiodo fisso».

Quasi contemporaneamente, d'istinto, guardiamo il mio calice di rosso con altri occhi. Con i polpastrelli sulla base lo faccio scivolare un po' più in là.

Un velo di imbarazzo tra noi.

Provo a strapparli via.

«Ho riflettuto molto in questi giorni, come non facevo da tempo. Mi faceva male la testa a forza di pensare, sai, la mancanza di abitudine, la vita automatica, le scelte condizionate dal *dogma* senza analizzarne il prima e il dopo quando opti per il *qui-e-ora*», sorrido imbarazzato. «Ho *corretto* il debito di tuo padre, sia nel database della nostra società, sia al centro rischi finanziari. Ora è pu-li-to!», concludo scandendo le sillabe, ritmandole con un sorriso.

Lascia il mestolo come si trova e in tre passi e di fronte a me. Si siede sulle mie gambe e mi abbraccia con tale passione e gratitudine che a stento non verso il vino sul gatto.

«Grazie, Pietro! Davvero! Non so come ringraziarti!»

Le parole le escono come un gridolino soffocato.

Faccio spallucce come a dire è una cosetta da nulla.

«Hai accertato quello che ti abbiamo detto, allora».

«Sì e no».

Alzo il calice in segno di brindisi e lo porto alle labbra. Lascio che i sensi assorbano profumo e sapore del vino e vedo il viso di Tiziana distorto dal bordo del cristallo.

Abbasso il bicchiere.

Ha l'espressione interrogativa.

«Certi meccanismi, una volta avviati si interrompono solo a saldo avvenuto. Sono governati da macchine, non da persone. Nessun sentimento, nessuna comprensione, nessuna trattativa. E allora, per annullarli, bisogna che qualcuno sappia intervenire nel processo dei dati per indirizzarne l'esito».

«Hai manomesso i dati?»

«Sì».

«Sei impazzito?»

«No».

Riflette. Non mi toglie lo sguardo di dosso.

«Ma ti hanno beccato! Sei *un cencio* da quando sei arrivato!»

«No. Non mi hanno *beccato*».

Mi pizzico la pelle del collo. Sento la ricrescita della barba pungermi i polpastrelli.

«Allora cos'hai?»

Decido sul momento che non ha nessun senso deviare la domanda o edulcorare la risposta.

«Niente di buono».

Resta basita. Mi fissa.

«Cioè?»

Il difficile è aprire la porta con la prima spallata, poi il resto è facile perché il dolore del colpo seguente è sempre minore di quello che lo ha preceduto. Quasi che ogni colpo anestetizzi il successivo. E infine la porta si scardina e entra la luce.

«Mi hanno diagnosticato un problema piuttosto serio».

Il fuoco arroventa la pentola con il sugo. Ribolle nel silenzio tra le mie parole e i suoi sguardi. Tra i miei sguardi e le sue parole.

«Di cosa parli?»

«Tre mesi di vita, quattro. Al massimo cinque. Ho *un intruso*».

...

«Non c'è più molto tempo, ma ce n'è abbastanza per mettere in atto cosa ho deciso di fare, per dare pace alla vedova, per dare un senso a me».

La porta è scardinata così da non poterla chiudere mai più. Pillola rossa.

Lei resta ferma. Deglutisce. Perde brillantezza negli occhi neri che diventano opachi. Dopo qualche istante si volta, prende la bottiglia e si versa un calice di vino. Beve un sorso per mandare giù il boccone di verità che non riesce a masticare.

«Come. Che significa *un intruso*?»

Prova a trovare una strada per affrontare l'argomento. Tutti proviamo a dire. Non ci riesce mai nessuno, però. Fa la domanda per sentire una risposta diversa da quella più ovvia. Qualsiasi altra risposta.

Restiamo in silenzio.

Alle volte il silenzio è di troppo, crea barriere, impone distanze.

Altre volte il silenzio è necessario, elimina barriere, riduce distanze.

Ora è un silenzio necessario.

Poi riprende energia come una cascata.

«Come ti senti? Hai parlato con uno specialista? Che esami ti ha fatto fare? Perché non parli con un altro medico?»

Mi sommerge di domande alle quali, purtroppo, ho risposte assolute. Quasi monosillabiche.

Bene, Sì, Tac, Già fatto.

Quando si hanno risposte sintetiche e assolute a domande che concentrano in loro una certa complessità vuol dire che l'argomento delle domande ha un futuro già segnato, nel bene o nel male. Vuol dire che non ci sono spazi per altre opzioni, non ci sono margini per altre possibilità.

Mentre parlo, ora, tengo lo sguardo sulla punta delle scarpe. Poi lo sposto su Nando, poi ancora alla porzione di tappeto che calpesto. Un tappeto blu con disegni azzurri sottili, delicati, linee geometriche semplici dalle quali vengo come ipnotizzato.

Improvvisamente mi volto verso l'angolo cottura sentendo il rumore di sfrigolamento che proviene dalla padella.

Tiziana segue il mio gesto e si volta nella stessa direzione, con due passi è al fornello, prende un po' d'acqua di cottura della pasta e la mette nel sugo. Lo sfrigolio s'impenna e si placa subito dopo al passaggio del mestolo di legno per allentare il composto rosso. La pentola della pasta bolle insieme al suo contenuto di grano duro. Pochi sapienti gesti coordinati e i rigatoni finiscono nella padella del sugo *alla Norma* per esserne avvolti. Nessuno parla, solo profumo di casa, vapore di buono e rumore di stoviglie. La cascatella del vino nei due calici, un brindisi senza far tintinnare nulla, sguardi che si incrociano: il suo serio e triste, il mio sereno e triste.

«Alla Sicilia liberata dal tiranno!», dico infine e sorrido. Anche lei.

Respiro la serenità del non sentirmi solo in questo momento.

Capitolo 23

«Quattro settimane di radioterapia, sedute giornaliere di una frazione al giorno.»

«Dovrò ricoverarmi?»

«No, non è necessario. Ma...»

«...ma?»

«È fondamentale che segua pedissequamente l'iter senza saltare una sola frazione. Mai.»

«Non succederà, ma se dovessi avere un contrattempo?»

«Barozzi. Forse non le è chiaro. Lei *ha già* un contrattempo. Che le occuperà le prossime quattro settimane. I controlli settimanali, che faremo il lunedì, dopo il fine settimana di pausa che permetterà alle cellule di rigenerarsi, ci diranno se stiamo percorrendo la strada corretta. Non è possibile saltare una frazione e poi farne due il giorno seguente. Non funziona così. D'accordo?»

«D'accordo.»

“Solo pochi minuti, Pietro. Sei solo all'inizio ma hai visto come funziona ormai. È la quarta seduta. Solo pochi minuti. Meno di venti. È più la preparazione sul lettino e il posizionamento dell'apparecchio dei raggi ionizzanti che la seduta”.

...

La porta in fondo al corridoio, il simbolo nero su fondo giallo come quello che si vedeva nei film di fantascienza anni settanta.

Io dietro, l'infermiere davanti, tre passi davanti a me.

Capitolo 24

La guardo. O meglio, lo sguardo la attraversa e corre lontano verso un orizzonte strano, una miscellanea indistinguibile di pensieri e di vuoto. Come quei contenitori di liquido colorato con enormi bolle d'aria: pieno e vuoto nello stesso ambiente.

C'è qualcosa che manca, ancora non sono soddisfatto. Ogni tanto sento anche l'intruso che si palesa: una fitta, una stiletta, un pensiero nero nella testa. E questo sapore in bocca, acido, cattivo. Che non passa.

Mi guarda, gli occhi neri, profondi, tremano un po'. Lucidi. Di tristezza. Di flebile speranza.

La musica di sottofondo è un jazz roco e nostalgico che ci dà il tempo di pensare, di stare in silenzio prima di parlare. Il sax riempie il cuore e lo spazio della stanza.

Respiro, metto a fuoco la sua figura, il naso francese, piccolo e dritto, le labbra sottili e rosse come se avesse un velo di rossetto delicato e eterno, i capelli nero corvino corti che incorniciano il viso pulito. L'orizzonte dei pensieri di pochi istanti fa è come una stanza buia con tante immagini e tante scritte alle pareti ed una lampada che le illumina per poi spegnersi prima di poter memorizzare tutte le cose. Come quando ci si risveglia da un sogno i cui contorni vengono velocissimamente inghiottiti dal buco nero del torpore che rimpicciolisce quasi istantaneamente nell'attimo mattutino della reviviscenza.

«Non so, Tiziana. È come se tutto questo fosse *incomple-*

to».

«Tutto cosa? Che intendi per *incompleto*?»

«Non so, appunto. Non riesco a mettere a fuoco le idee. Immagini che non riesco a delineare completamente».

Male. Non mi aiuta a concentrarmi.

«Riguarda quello che hai fatto per mio padre?», mi ripete con uno sguardo che si obbliga di apparire sereno.

Non rispondo subito. Chiudo le palpebre per ricucire pensieri sfilacciati.

Piano. Appena più veloce. Infine rapidissima.

Un puntino lontano che corre veloce verso di me, a pochi millimetri dagli occhi della mente.

L'idea si materializza come in un sogno, si compone velocissima nella mia mente, pixel che convergono fulminei verso un centro e divengono un'immagine nitida. Poi la serie di immagini che diventano una pellicola. E, mentre la faccio scorrere, la racconto a voce alta.

Un fotogramma dopo l'altro.

Tiziana non capisce subito. Poi sì, e s'illumina di quella luce che appartiene a chi vede una prospettiva inaspettata. Non vuole illusioni, non vuole delusioni, quella prospettiva sarebbe troppo esaltante per tanti aspetti.

Mi parla, mi chiede. Sorride, torna seria.

Non rispondo. Mi volto e guardo di nuovo laggiù, lontano, cercando di ritrovare i contorni dei miei pensieri, di solidificarli in un'idea di senso compiuto, che abbia dei contorni netti, precisi, definiti.

Devo capire come fare. Faccio *sì* con la testa, piano, per non perdere l'idea che continua a completarsi una tessera alla volta. Una tessera di puzzle dopo l'altra. Manca ancora qualcosa, qualche fotogramma vuoto, ma l'idea si sta componendo nella sua interezza.

«Sì, Tiziana. Sì. Riabilitare però non è il concetto giusto.

Cancellare e riscrivere sono i verbi giusti. Cancellare e riscrivere».

Mi metto più comodo sulla poltrona del piccolo saloncino.

Tiziana resta seduta sulla sua sedia preferita, accanto al tavolo quadrato, il piede incrociato sulla caviglia dell'altro, in pizzo sulla seduta, le gambe al petto, le braccia che stringono le gambe. Il mento poggiato tra le ginocchia.

C'è un leggero vento che crea una brezza piacevole di corrente tra la portafinestra del saloncino e la finestrella opposta aperta sopra il piano della cucina.

Ci guardiamo.

Penso che solo un mese fa non sarei mai stato così indifeso di fronte a qualcuno, tanto meno di fronte a una donna. Penso che esistono dei punti di non ritorno che non ho mai considerato. Prima mi sentivo arrogantemente immortale senza averne alcun diritto, senza alcuna prerogativa che giustificasse tale convinzione. Ora penso a com'è scoprirsi mortali. Penso a come cambia la visione delle cose della vita delle persone dei valori del tempo dello spazio. Penso a quanto credito la vita il destino il fato il "disegno" il caso la fortuna la sorte ci permette di metterci in tasca. Penso che arriva il momento in cui ci viene chiesto il conto.

Tiziana mi guarda, respira piano, non si muove. Solo gli occhi tradiscono il flusso dei pensieri, Ma non saprei dire a cosa stia pensando. Cosa vede mentre mi guarda? Cosa ero? Cosa sono? Cosa sto diventando? Forse non mi disprezza più come *ieri*. Forse mi disprezza solo in modo *diverso*, disprezza la parte di me che non si cancella dalla memoria e dai fatti.

«Tiziana».

«Dimmi, Pietro».

Esito. Poi parlo in un sussurro.

«Non voglio lasciarti di me i ricordi peggiori», le dico, e

abbasso gli occhi.

«Non dire così. Devi fortissimamente reagire. Ci devi credere, Pietro».

La guardo. Una lacrima fa capolino dall'occhio sinistro. Il resto del viso non lo vedo, è coperto. Ha la testa piegata verso destra, poggiata sul palmo di una mano. Stringe la bocca che diventa sottile e bianca. La lacrima cede alla gravità, riga la guancia e scompare tra le labbra, nell'angolo.

Con l'indice piegato ne tira via la traccia.

«Devi crederci. Altrimenti è tutto inutile. Ogni sforzo diventa inutile».

Torno alle cose materiali. Ripenso alla mia ipotesi. Si può fare. Socchiudo le palpebre per fissare l'immagine dell'idea e delle sue conseguenze. Quindi la racconto a voce alta per comprenderla bene, io per primo, e definirne la fattibilità.

«Credo si possa fare. Ho ancora accesso al sistema di gestione dei dati. Quando le finanziarie ci vendono il pacchetto delle persone inadempienti, ci consegnano ogni dato di questi soggetti in formato elettronico. Tralascio tutte le schiuffezze che facciamo con quei dati sensibili. Nella pratica, noi immettiamo i dati degli inadempienti in un sistema che li collega alla Centrale Rischi Finanziari per segnalarli alle altre società di vendita di crediti», mi alzo e mi verso un bicchiere d'acqua, ne trangugio avidamente un lungo sorso, «e da quel momento il CRIF *vede* e registra il processo di rientro del debito: tempi, importi, modalità, sino a ridefinire la solvibilità del soggetto».

Tiziana mi ascolta, concentratissima. Vuole capire il meccanismo e dove voglio andare a parare.

«Cosa potresti fare, esattamente?»

«In sostanza quello che ho fatto per tuo padre. Ma su larga scala». Sorrido.

«Cioè?»

«Accedo al sistema da remoto, con un *laptop*. Ottengo le liste che ci interessano. Attraverso alcuni filtri di ricerca a più livelli, complessi, individuo tre categorie di debitori: *il buono, il brutto e il cattivo*. Quello che non può fare a meno di chiedere dei soldi, quello che il prestito lo usa per altri fini e quello che ci marcia e ti frega provando a non restituirli».

Sgrana gli occhi neri, diventano enormi.

«...porca puttana...», dice in un soffio.

Sorrido. Poi torno subito serio.

«Tre liste. La prima per “pulire” la loro fedina finanziaria, annullare il debito residuo e segnalare al CRIF la solvibilità dei soggetti. Pensionati, cassaintegrati, persone malate, salariati con contratti a tempo. La seconda e la terza per segnalare i nominativi alla Guardia di Finanza e fargli subire finalmente dei controlli», e resto lì con il bicchiere d’acqua tra le mani, gli occhi dentro quello specchio circoscritto da una cornice sottile in vetro con piccole bollicine trasparenti.

Istanti di silenzio sospesi nello spazio tra poltrona, io, e divano, lei.

«Un’idea grandiosa! Vorrei tanto aiutarti, ma...»

«Lo puoi fare, se vuoi. Scarico i dati su una chiavetta, li passo dal computer dell’ufficio al tuo, e mi aiuti a lavorare sui filtri e a selezionare secondo dei criteri che ti spiegherò. Poi, una volta fatto il lavoro, cancelli tutto».

«Ci sto. Facciamolo!», esclama Tiziana.

Si alza dal divano dov’era accucciata con una gamba sotto l’altra, penzoloni, e si siede sul bracciolo della poltrona dove sono sprofondato, un po’ stanco, un po’ col fiato corto. Mi guarda, sta per parlare. La fermo con un lieve gesto della mano che apro a proteggere il volto che, contemporaneamente, ruoto sul collo abbassandolo verso il petto.

Restiamo così in silenzio. Meglio non parlare. Le parole appesantirebbero ogni cosa in un tempo che è già pesante. E

che non avrebbe, non ha, futuro.

Lei si alza, va allo stereo e mette su un altro cd.

Poi si sposta in cucina, mentre le prime note prendono spazio, e mette sul fuoco un bricchetto con dell’acqua.

È il momento della tisana.

Capitolo 25

Sera inoltrata. Il tramonto di fine primavera stria di rosso e arancio il cielo e cede il passo alla sera. L'ingresso degli uffici non lo avevo mai visto come adesso. Le immagini mi arrivano scure e dai colori alterati, distorte, coi contorni ingranditi. Passo il badge e varco il portone a vetri che si apre con lo stesso ronzio di una zanzara nel buio della notte. Nell'atrio incontro le due guardie della vigilanza privata.

Presento loro il badge.

«Buonasera. Problem Solving, ventunesimo piano», gli comunico con tutta la sicurezza che posso, in una lotta interiore tra dissimulazione e debolezza, e aggiungo «il lavoro non ha orari, purtroppo!» Sorriso di circostanza lo sguardo a significare “nun me va ma me tocca”.

«Buonasera, signor...?», chiede il più basso e sgualcito dei due, incollato alla poltroncina di stoffa stinta, allungando il collo come ET per leggere il nome e identificare la fotografia sulla tessera di plastica che tengo con due dita.

«Barozzi», e resto come un gecko, le gambe nella posizione del passo che seguirà, ma fermo in attesa del benestare.

«Bene. Devo solo registrarla, dopo le ventidue è la regola», e quello alto dei due digita su un computer.

«È già la seconda volta questa settimana che viene qui di sera a quest'ora. La fanno sgobbare, eh?», mi fa, osservando il terminale.

Termina l'inserimento.

Lascio cadere la domanda, catalogandola come retorica.

«Vada pure, registreremo l'uscita quando ripasserà. Starà molto?»

«Un paio d'ore devono bastarmi. Altrimenti devo farmi dare l'aumento!»

Ridacchio.

Aggiungono qualcosa ma già non li ascolto più davanti la porta dell'ascensore, la luce azzurra illumina il tasto di chiamata e in questo silenzio irreali di cemento vetro acciaio sembra rimbombare anche la luce. Un'immagine di qualcosa mi è rimasta impressa sulla retina ma non riesco a metterla a fuoco.

Si aprono le porte, il mio *sliding doors* tra *io ieri* e *io oggi*. Entro, premo, salgo, esco. Buio. Solo le luci di cortesia nei corridoi e nell'atrio. Senso di vuoto. Passo dalla stanza, accendo la lampada della scrivania, apro il secondo cassetto, lo vedo, c'è. Raggiungo a passo rapido l'ufficio dei sistemi informativi, il portatile nella mano destra, lo collego con un cavo giallo al server principale. Suggo i due file di dati e immagazzino una copia nel *laptop*.

78% ... 84% ... 92% ... 100%

The database has been updated – Please reboot now or later automatically.

Stacco il cavo di collegamento, spengo il *laptop* e lo intasco nella borsa che mi ero portato da casa.

«Ciao, Pietro...», sibila una voce conosciuta alle mie spalle.

Mi volto di scatto per la sorpresa.

Sta poggiato allo stipite in metallo della porta della sala server, e mi guarda dall'alto in basso.

“Da quanto sarà qui?”, penso.

«Da quanto sei qui?»

«Pochi minuti».

«Come mai?»
«Potrei farti la stessa domanda».
«Risposta facile. Dati da scaricare».
«Urgenti, pare».
«Esatto, Franco. Urgenti. Tu?»
«Oh. Una banalità. Mi sono accorto di aver lasciato il portafogli in ufficio stasera».

«Capisco».
Metto la borsa del *laptop* a tracolla, faccio per andarmene.
«Lavorare a quest'ora non ti fa bene, nelle tue condizioni».
Incagliati (un destino nel nome) non si sposta, sembra incrostato nello stipite della porta della sala server come le conchiglie sulle chiglie delle barche. Sorriso di plastica. Come sempre sorride solo con le labbra.

«Per una volta non si muore».
«Bè, non esagerare. Se dovessi fare due o tre notti di fila così non ti gioverebbe alla salute».

Resta a fissarmi qualche istante. Non reagisco, questo lo spiazza. Gente come lui ha bisogno dello scontro per alimentare il proprio astio verso il mondo. Frustrato di merda.

«Hai recuperato il tuo portafogli?»
Nessuna risposta. Sorrisetto ironico. Lascio cadere anche questo, gli passo accanto ed esco.

«Buonanotte, Franco».
Esco. Faccio il corridoio al contrario, passo dalla stanza per controllare che sia tutto in ordine, chiudo a chiave il cassetto della scrivania, spengo la lampada da tavolo e torno verso l'uscita degli uffici masticando amaro.

Mi lascio inghiottire dall'ascensore, scendo, firmo l'uscita.
«L'ha trovato il suo collega?»
Riemergo dai pensieri.
«Scusi?»

«Il suo collega. Era arrivato pochi minuti prima di lei. La cercava».

In un flashback metto a fuoco l'immagine di quando sono arrivato: nome e firma sul foglio delle presenze. Che coglione sono!

«Sì. Sì, grazie. Buonanotte».

Esco in strada.

Salgo in auto.

Resto fermo nel silenzio delle tre di mattina, la vettura parcheggiata a luci spente, la luce della luna disegna il profilo con una lama di luce fredda e notturna, il sedile appena reclinato per trovare una posizione comoda per riflettere. La testa lavora perché devo pur fare qualcosa.

Passano i minuti, non so quanti esattamente. E gli avvenimenti decidono per me. Sulla sinistra vedo Incagliati che esce dalla sede e sale in auto. Connessione mentale automatica: lo seguo con lo sguardo.

Sale sulla vettura aziendale. Bianco perla, accessoriata, venti giorni di vita. Sono sicuro che profuma ancora di nuovo. Il sorriso di soddisfazione, che gli vedo da qui, evapora quasi subito. Qualcosa deve avergli fatto cambiare umore. Accende il quadro, guarda la strumentazione e le luci azzurre e rosse che si illuminano e danno luce al viso e all'abitacolo. Giocherella con il cellulare, ma non sembra stia chiamando nessuno. Immagino che non sappia cosa cazzo fare a quest'ora! L'ultima donna che aveva tra le mani l'ha mollato due settimane fa. Ancora ricordo la telefonata, la voce di lei si sentiva come fosse in vivavoce.

Non parte, motore spento. Tamburella sul volante. Un colpetto al volante con il palmo della mano. Ha un'idea? Avvia la macchina, io faccio lo stesso. Parte. Io dietro, a distanza.

Passa un paio di incroci, intravede la luce rossa dell'inse-

gna della banca. Accosta e si approvvigiona di contante al bancomat, entra al bar accanto e prende un caffè, lo vedo dalla vetrina, squallida come l'interno, che osserva i tavolini con persone che parlano, ridono, scherzano. Trangugia il caffè e risale in auto. È stranamente allegro, in contrasto con l'atteggiamento di poco fa. Non ha fatto né ricevuto telefonate che possano avergli fatto migliorare l'umore.

Parte nuovamente, senza freccia e lo seguo in direzione fuori città. Guida deciso, senza tentennamenti. Sa dove andare.

Inizio a riconoscere una zona periferica piuttosto nota per la vita notturna. C'è relativamente poco flusso di auto e, comunque, quelle che passano di qua al cinquanta per cento vanno piano. L'altro cinquanta rallenta naturalmente.

Non lo mollo. Dopo una manciata di minuti di strade e altri incroci, gira finalmente in una traversa poco trafficata e cento metri dopo appare un edificio, fatiscente, abusivo di sicuro. Scende, si guarda attorno, come un ladro. Poi, rapido, infila il portone.

Ghigno, cattivo. Ecco come sei, Incagliati. Una confezione di cibo scaduto, che scopri solo se guardi dentro.

Adesso devo bere un sorso, anche se so che è veleno. La fiaschetta è qui, svito, bevo. Brucia e disinfetta gola e pensieri e immagini.

Poi reprimi un cenno di presenza dell'intruso. Fronte madda in un istante.

Faccio inversione e me ne vado.

Salone, penombra della sera. Io con un computer, Tiziana con l'altro.

Ogni tanto ho un mancamento, un abbassamento di energie, e mi si appannano anche gli occhi. La radioterapia lascia il segno. Il sudore freddo mi imperla la fronte come una patina densa e uniforme. Tiziana è assorta a digitare e non se ne accorge, o fa finta. Dobbiamo finire il lavoro entro l'una al massimo, domani sera lo ricontrolliamo e domani notte torno in azienda e li inserisco. Ho ancora meno di 48 ore prima che la password temporanea di accesso al sistema scada.

Domani sera dovrò essere più lucido e reattivo.

A qualcosa dovrò rinunciare.

Questo scorrere di nomi e cognomi, senza soluzione di continuità. Alle volte confondo i nomi, da maschile a femminile. Altri cognomi mi sembra di leggerli più volte per poi rendermi conto che sono solo curiosamente simili. In qualche caso invece si tratta proprio di omonimie. In questo su e giù del foglio elettronico, che segue lo scorrere dell'indice sulla rotellina del mouse, gli occhi si intrecciano. Ho notato un nominativo poco fa. Dov'era? Dov'è? Donna o uomo?

Forse ho solo bisogno di una pausa.

Come se mi leggesse nel pensiero, Tiziana smette di digitare al computer e resta assorta con i fogli tra le mani.

«Pietro, mi spieghi come funziona tutta la storia? Cioè, questi database che avete, come li avete? Da dove proven-

gono? Aiutami a capire meglio. Perché il recupero lo fa la tua società e non la *FinanSicura* che ha il contratto con il debitore?»

Alzo gli occhi dal portatile, sprofondato come sono nella poltroncina. Mi asciugo la fronte con la manica della camicia, arrotolata un paio di volte sopra al polso. Prendo la bottiglia di acqua che ho qui di fianco tra me e Nando, acciambellato come solo un felino sa stare. Fa le fusa, forse coccolato dal silenzio musicale del ticchettio ritmato delle mani di noi due sulle rispettive tastiere. Bevo un lungo sorso.

«A ognuno il suo mestiere. Uno vende un credito, e guadagna su quello, l'altro lo riscuote, e guadagna anche lui. Le finanziarie prevedono un certo rischio di insolvenza, fa parte della loro attività, del rischio di impresa, diciamo. Provano a sollecitare l'inadempiente, dopodiché vendono quel debito a una società che si occupa solo di recupero crediti».

Bevo di nuovo, mi metto più comodo. Quel nome non mi torna in mente ma ce l'ho qui, sulla punta della lingua.

«Esistono due sistemi. Con il primo, la società di recupero crediti riceve una delega alla riscossione dal creditore. La finanziaria, ad esempio, ci fornisce i nominativi dei debitori. Quindi viene avvisato il debitore, intimandogli il pagamento. Se il debitore non paga, la società di recupero crediti restituisce la gestione della riscossione del credito alla finanziaria. Se invece si concorda il pagamento, questo viene incassato direttamente dalla società di recupero crediti, che poi lo gira alla finanziaria, trattenendo la propria provvigione.

Il secondo metodo è più remunerativo per la Problem Solving. La finanziaria si accorda con la società di recupero crediti e le cede interamente il proprio credito a un prezzo di gran lunga inferiore al valore nominale. La mia società tenta il recupero trattando con il debitore uno sconto che

comunque consenta sia di rientrare del prezzo pagato alla finanziaria che di ricavarne un utile. In caso di riscossione il vantaggio è evidente per tutti i soggetti coinvolti nell'operazione: la finanziaria, la società di recupero e il debitore che paga con uno sconto».

Ho il fiato corto. Inspiro profondamente l'aria calda di metà maggio.

Basta, non riesco più. Mi fermo, chiudo gli occhi per riposare la mente e la gola.

Il *laptop* ronza sulle mie gambe.

Mi abbandono nella posizione che la poltroncina mi consente e rilasso ogni muscolo, ogni nervo, ogni senso.

Nando mi sale sulle gambe e si accovaccia di nuovo, tra il portatile e la mia pancia.

Voglio solo dormire.

Sento gli occhi di Tiziana addosso, poi fa frusciare i fogli e ricomincia a digitare seguendo le indicazioni che le ho dato. Entro stasera dobbiamo finire il lavoro.

«Dormi. Ti chiamo tra un po'».

Nel primo dormiveglia mi torna in mente il nome che ho letto. Poi mi deformato in un sonno pesante.

Capitolo 27

“Dove diavolo ho messo quel numero di telefono?”

Registro sempre tutti i numeri sul cellulare, anche i più insignificanti. L’ho sempre fatto. Di contro, cancello ogni singolo contatto quando ritengo che diventi *obsoleto*.

Poi però succede (raramente, molto molto raramente) che quel numero mi serva di nuovo.

Come stavolta.

Ieri sera, in mezzo a tutti quei nomi, a quelle decine e decine, centinaia, di cognomi. Mi era rimasto impresso tra la retina e la memoria, in un limbo di ricordi che non metti a fuoco e non collochi. Un purgatorio della mente in cui riversiamo immagini, idee, persone, nomi, fatti: tutte *cose* che i nostri sensi assorbono più o meno consapevolmente e che non tornano a galla senza un *gancio* emotivo, senza una percezione, un’intuizione che le ricolleggi ad un contesto. Che sia presente, passato oppure una prospettiva del prossimo futuro.

Poi, proprio mentre stavo perdendo i sensi, qualcosa ha fatto tornare a galla un nome, dimenticato come i tanti che ho attraversato nella mia vita. Il profumo della tisana con la radice di zenzero: Laura! Laura Manara!

L’ho messa io nei guai con quel prestito da strozzini.

“La borsa dell’ufficio!

Vediamo se nella lista, alla lettera M... Cazzo! Sì”

«Pietro?»

Ha ancora il mio numero registrato. La voce che mi arriva è timorosa. Me l’aspettavo incazzata.

«Ciao, Laura».

Mi sovrasta, un profluvio di parole, senza sosta, alcune ripetute all’infinito.

«Scusa, scusa, scusa, è vero avrei dovuto chiamarti per avvisarti ma non me la sono sentita mi sono vergognata, scusa, scusa, ti sto facendo fare una figuraccia con il tuo amico, siete stati tanto gentili con quel prestito ma proprio sono capitate tante di quelle spese inattese che non ce l’ho fatta e qualche rata è rimasta indietro, sì, è vero forse non tutte spese inattese ci ho messo del mio con qualche extra ma ci sono stati i saldi all’outlet e poi l’assicurazione e il bollo e la macchina nuova...»

Non so dove trovi tutto questo fiato per trasformare tutti i pensieri in una profusione di parole. Trovo uno spiraglio in un momento di necessaria, umana, ispirazione.

«Laura!»

«Sì, Pietro, scusa...»

«Tranquilla. Ti sto chiamando per sapere come stai. Nient’altro».

«Non per i ritardi di pagamento? Davvero?»

«No, Laura. Cioè, anche per quelli».

«Ecco. Lo sapevo!»

La voce si incrina pericolosamente.

«Non nel senso che immagini però».

Si calma. La voce diventa flebile e speranzosa allo stesso tempo.

«Cioè?»

«Mi è stata segnalata la cosa. Ma è la prassi. Sono certo che si risolverà tutto».

Silenzio. Poi la sua voce torna morbida anche se sempre un poco timorosa.

«Va bene, grazie allora. Come stai, Pietro? Da quella mattina... da quella notte, sei... sì, insomma, non ti ho più visto. Tutto bene?»

No, non va niente bene, sto male, combatto contro un intruso nero acquattato nel mio organismo e mi sono scoperto uno schifo di persona, sto cercando di dare un senso a me, a tutto.

«Sì, Laura. Sto abbastanza bene. Sono stato solo molto impegnato, puoi immaginare».

«Certo, certo. Sei un uomo di affari, tu».

Sento un sorriso che accompagna le parole. Sento una nostalgia di ciò che non è stato mai che si deposita nel mio stomaco.

Mi piaceva la sua voce. Mi piace ancora. Quindi parliamo ancora un po'. Vedo di nuovo il suo viso affacciarsi nei miei ricordi, lo sguardo a punto interrogativo, il suo senso dell'ineluttabile che sfocia in una imperturbabilità senza ansie, senza fretta, senza pianificare nulla, mai. E mi piace rivedere quel viso, quel sorriso, gli occhi che si spalancano contenti per una buona notizia. Perciò continuiamo a parlare, le lascio raccontare qualsiasi cosa, rispondo poco per non interrompere le parole e il suo viso nella mia mente.

Il tempo scorre. Per oggi posso anche non andare. Che sarà mai una volta in meno.

«Che bello che mi hai chiamata! E io che mi sentivo così in colpa con te!»

«No, davvero. Nessun problema, ci penso io. Anche per me è bello sentirti».

«Dai, magari ci vediamo per un caffè, che dici?»

«Sì, mi farebbe piacere».

Tentenno un istante di troppo.

«Ma?»

La sua voce è meno vivace.

«Sono davvero tanto impegnato in questo periodo. Spero... magari un giorno ti racconterò».

«Sì. Certo. Certo. Capisco».

Ancora meno vivace, quasi spenta. In bianco e nero.

Mi dispiace.

«Credimi. Non sai quanto vorrei non avere questo *impegno*. Facciamo così: appena mi libero da questa *cosa*, ti chiamo di nuovo e ci vediamo a cena da Mario!»

Come un caleidoscopio.

«Sì! Grazie, grazie, grazie!»

Stiamo per salutarci, mi sento stanco.

«Pietro...»

«Cosa?»

«Non sparire di nuovo».

Vorrei dirle tanto, vorrei dirle tutto, vorrei dirle trova un bravo ragazzo che sappia volerti bene, vorrei proteggerla perché il poco tempo passato con lei mi ha regalato una persona fragile e buona, ingenua e allegra, vorrei dirle ti sei fidata della persona sbagliata.

Vorrei. Ma non posso.

Silenzio e basta, per conservare la musica della sua voce.

Capitolo 28

Tiziana non è tornata. È di turno al pub. Ho mangiato qualcosa che era in frigorifero, le lascio un biglietto *Vado in missione e torno* e esco. Destinazione finale: ufficio.

Maggio è un mese strano. O forse è solo il mese che è, che deve essere. La primavera a queste latitudini è fatta di mattine umide di brina, giornate calde da mare o piogge inattese e ancora fredde, serate comunque fresche e ingannevoli. E notti fredde, decisamente fredde. Questa non fa eccezione. Un randagio attraversa la strada a qualche decina di metri da me, illuminato dal cono di luce giallognola del lampione. Ancora duecento metri. La stanchezza inizia a trasformarsi in debolezza e aggredisce membra, palpebre, pupille. Avrei dovuto saltare la seduta anche oggi per essere lucido adesso. Lascio l'auto direttamente a bordo strada, attraverso il piazzale antistante l'edificio e, come qualche sera fa, mi presento alla vigilanza e firmo per salire.

«Buonasera, dottor Barozzi», mi dice una delle due guardie giurate, che riconosco.

Il suo tono mi allarma appena. Il giusto.

«Buonasera, Ivano. Dovrei salire in ufficio, devo assolutamente inviare dei resoconti urgentissimi e la rete internet a casa non...»

«...non funziona», dice sovrapponendosi alle mie parole. Gli occhi piccoli e azzurri sono ancora più ravvicinati di altre volte, mentre mi fissa. Faccio lo gnorri, non ho tempo, non ho energie, e forse è solo tutta una mia fantasia. A

mezzanotte passata. Allungo la mano per firmare il foglio di entrata. Ivano mi osserva attento come se mi vedesse per la prima volta.

«Scusi, dottor Barozzi, ma giusto stamattina abbiamo ricevuto una nuova direttiva. Dobbiamo registrare tutti gli ingressi tra le otto di sera e le sette di mattina», è vagamente imbarazzato nel dirmelo, mi fa vedere il foglio con i campi che deve compilare, «indicare la motivazione», mi guarda fugacemente, «seguire il dipendente al piano, attendere che termini e accompagnarlo all'uscita».

Io semplicemente lo fisso occhi negli occhi. Ma sono stanco.

L'altra guardia si accascia sulla sedia sbadigliando, deluso dal contrattempo della mia presenza perché pregustava un caffè dalla macchinetta. Poggia la chiavetta sulla scrivania, lo sguardo assonnato.

Ci deve essere qualcosa di più. Che non so. Ma bado al sodo. Un sospiro lungo e trattenuto. Poi fuori l'aria.

«D'accordo, dai. Scrivici *aggiornamento dati urgente*», incamminandomi verso gli ascensori. «Andiamo, va'».

Ivano mi segue, buono come un barboncino.

Solita prassi: corridoio e sala server. La mano aperta sulla borsa del *laptop* come a accertarmi di averlo con me.

Mentre siamo al ventesimo piano, mentre il *laptop* allacciato al server gli riversa il database modificato da me e Tiziana, mentre Ivano sbuffa in attesa che io finisca, mi affaccio alla finestra e guardo la strada sotto. Siamo sopra l'ingresso del grattacielo. Una Volvo XC60 arriva lentamente, e parcheggia a fari spenti dalla parte opposta della strada. Non scende nessuno. «Qualcuno avrà tirato su un'ucraina o una nigeriana».

Torno al *laptop* che, nel frattempo, ha terminato il suo lavoro di trasbordo dati.

Alle quattro di mattina il server provvederà a aggiornare i propri database, poi l'invio automatico al CRIF e, di lì, alla Guardia di Finanza.

Guardo l'orologio: la mezzanotte e ventotto. Perfetto. Stacco, recupero cavo e portatile e li infilo nella borsa, chiudo tutto come se non fossi mai passato, torno da Ivano.

«Se mi si guasta la rete internet a casa un'altra volta chiamo la società telefonica e strillo come un'aquila! Garantito!», ma lo dico ridendo, dando una pacca sulla spalla di Ivano, «me so' stufato de veni' qua de notte pe' non fa 'ncazza' Massarut...». Una risata eccessivamente allegra per fissare il concetto.

Lui sobbalza sorpreso e, seguendomi all'ascensore, mormora.

«Certo, dotto', certo».

Esco nell'aria fresca della notte, raggiungo la mia auto e salgo.

Mi lascio andare sullo schienale del sedile, quasi mi accascio, e faccio il punto della situazione, forse anche pensando a voce alta: "Dati modificati, okay... dati trasferiti nel server centrale, okay... il laptop", mi volto verso il sedile passeggero, "è con me... vado a casa e prima di tutto cancello ogni traccia dei file... Mulder direbbe *X-Files* a Scully...", e sorrido di questa reminiscenza. "Bei tempi quando ancora credevo agli extraterrestri".

La Volvo è ancora parcheggiata dal lato opposto della carreggiata, in mezzo tra le due corsie una siepe spelacchiata e polverosa impedisce di vedere bene e, nonostante i vetri scuri, mi sembra che dentro l'auto ci sia qualcuno. Sarò paranoico ma mi sento osservato. Accendo il motore e mi avvio nella notte con l'animo leggero di chi ha fatto qualcosa di buono. Fossi più lucido e attento riconosceri la macchina che ho seguito poche sere fa.

Un ronzio continuo mi entra nella testa. È tutto buio attorno... gli occhi pesanti... il ronzio è sempre più forte, è come riemergere dal fondale fino a mettere la testa fuori dall'acqua... penombra dalle persiane... allora sono a casa... È uno squillo... è insistente. Che ore sono...

«Pronto?», rispondo senza riuscire a distinguere il numero.

La testa mi scoppia, guardo l'orologio che proietta le ore sul soffitto: le sette e trenta, mi sono messo a letto meno di cinque ore fa.

Qualcuno dice qualcosa dall'altra parte della linea ma non lo capisco, le braccia sono pesanti, il corpo lo sento lontano. Mi sta succhiando via ogni energia, *porcatroia*.

«Signor Barozzi! Mi sente?», insiste la voce di là.

Raccolgo quanta più energia io possa trovare, nei gangli in atrofia del mio corpo.

«Chi parla?»

Mi arriva una voce in divisa ufficiale, stentorea e distaccata.

«Sono Mollera, Servizio Sicurezza Informatica. Scusi l'orario ma è cosa della massima urgenza».

«Che cazzo vuole questo! S'è sbagliato, sicuro.»

Cerco di mantenere un tono determinato e scocciato per avermi rotto le palle a quest'ora.

«Signor Mollera, giusto? Scusi, ma sono certo che lei sta sbagliando persona».

«No. Mi dispiace per lei ma non mi sto sbagliando. Lei

lavora alla Problem Solving SpA, corretto?»

Pausa. Mi prendo qualche istante. Devo collegare i fili.

«Sì, esatto. Ma non mi occupo di aspetti informatici in azienda».

«Lei no. Io sì, invece. Sono del servizio IT dell'edificio. Abbiamo avuto una segnalazione stamattina, molto presto. E dobbiamo verificare con lei alcune cose. A che ora può passare stamattina da me?»

Il tono è determinato. Cortese, ma determinato. I fili si stanno collegando l'un l'altro. Quasi tutti.

«Veramente non sono nella possibilità, sono a casa per alcune cure».

Mi interrompe, sempre cortese, sempre determinato.

«Mi dispiace insistere. Credo che lei debba trovare il modo di presentarsi in sede alle nove. Ufficio Servizi IT, al dodicesimo piano».

“Alle nove ho la seduta. Non posso saltare anche questa...”

«Guardi, signor Mollera, a parte il fatto che mi ha svegliato alle sette e mezza del mattino, io devo rendere conto della mia presenza in sede solo al dottor Massarut e alla società in cui lavoro, per cui se non le dispiace ribadisco che non posso».

Ma lui mi parla sopra. Detesto che mi si parli sopra. O almeno detesto che lo si faccia a me!

«Dottor Barozzi. Non glielo sto chiedendo. Glielo sto dicendo. Quando riceviamo segnalazioni come questa di cui le sto accennando, non esistono *altre cose da fare*. Comunque, per sua tranquillità, seppure non posso dirle altro telefonicamente, sappia che la sua società è avvisata e che ho il nulla osta a procedere. Quindi, sia cortese, la aspetto per le nove in punto. Ah, un'ultima cosa».

«Che altro c'è?»

«Mi raccomando, porti con sé il laptop aziendale. A dopo».
Chiude la comunicazione.

L'intruso si fa sentire come a ricordarmi che lo trascurerò anche oggi.

Atrio, ascensore, dodicesimo piano.

La debolezza mi attanaglia, sudo di un sudore sottile e palpabile. L'acqua di colonia non copre più molto, come intuisco dagli sguardi fuggitivi di chi mi sta attorno.

Esco al piano.

A ogni piano ci sono quattro corridoi che partono ciascuno dai quattro lati. Di fronte agli ascensori ci sono le targhe con le indicazioni. “Servizi Sicurezza e IT” ala A. Quella alle spalle di dove sono. Faccio il giro attorno al vano ascensori e mi trovo di fronte ad una porta completamente bianca, immacolata. Chiusa. Il citofono alla destra dell'ingresso obbliga a suonare per essere ammessi.

«Sì?», domanda una voce metallica.

«Pietro Barozzi. Sono atteso dal signor Mollera».

Tac. Porta aperta. Entro.

«Buongiorno, avverto Danilo Mollera. Intanto mi lasci per favore un documento...», dice la moretta alla reception.

Prendo il portafogli, le consegno il documento, lei mi fornisce in cambio un badge numerato. Nemmeno il tempo di applicarlo alla giacca che arriva uno sui quarant'anni, stempiatura profonda, pizzetto brizzolato che incornicia le labbra, un metro e settanta, voce un po' troppo squillante e sorriso acrilico stampato sul volto.

«Buongiorno, dottor Barozzi, sono Mollera. Grazie per essere venuto», e mi fa un gesto ossequioso per indicarmi il corridoio.

«Prego, mi segua. Di qua».

Dieci passi nel corridoio, indica la seconda porta sulla destra e la apre.

«Si accomodi pure, torno subito».

Entro, è una sala riunioni con un grande schermo collegato all'apparato per videoconferenze. Lo schermo è in stand-by. Mi siedo ad una delle otto poltroncine disposte, come gemme blu, attorno al tavolo di cristallo e acciaio. Dopo pochi altri istanti si apre di nuovo la porta. Mollera entra seguito da altre due persone.

«Eccoci. Lei ovviamente conosce il dottor Massarut e il signor Incagliati», dice Mollera.

Resto a bocca aperta. Oltre che per la presenza, per lo sguardo che hanno entrambi.

Anche Mollera non ha più il sorriso di cortesia.

Faccio un cenno di saluto aggiungendo,

«Cosa sta succedendo esattamente?»

Incagliati in silenzio.

È Massarut a parlare.

«Barozzi, come sta?»

Non rispondo. Faccio solo un cenno con la mano destra e una leggera smorfia con le labbra.

«Stamane è stata rilevata una connessione “strana”, fatta stanotte, intorno alle zero trenta», e si volta verso Mollera, che annuisce impercettibilmente, «lei lavora con noi da oltre dieci anni, quindi sa perfettamente quanto siano delicati i dati che sono gestiti dai nostri server», e stavolta gira il viso verso Incagliati, che non ha l'aria di aver dormito bene la notte scorsa, «perciò ho personalmente contattato il dottor Mollera per chiedere una verifica punto-punto dei tabulati delle connessioni e del traffico dati sulle singole connessioni», e mi fissa prendendo così una pausa teatrale.

Al che mi intrometto in questo monologo. Chiedo al mio corpo tutte le energie e la lucidità di cui capisco di avere bisogno. Sono una noce, un guscio in una morsa.

«Mi faccia capire, dottor Massarut. *Stamane* è stata rileva-

ta una connessione fatta *stanotte?*», mi giro a destra e sinistra per guardare bene in viso tutti i presenti, «e in che modo è stata segnalata questa “*connessione strana?*”? e, scusi, ma cosa c'entra Incagliati in questa riunione?», dico sillabando la parola “riunione”.

Interviene Mollera.

«Se posso puntualizzare...»

Ma Massarut si sovrappone senza tenerne conto.

«Per la precisione, Incagliati qui ha avuto sentore di qualcosa di anomalo stamattina quando si è collegato al server per inserire i dati delle attività di ieri nel database».

«Quindi non è stata verificata un'anomalia. Incagliati, qui», e lo guardo torvo, «ha avuto *il sentore* che vi fosse *qualcosa di anomalo*», e resto a fissare Massarut.

Che non pare molto a proprio agio.

«Da quando inizi a lavorare così presto, al mattino, Incagliati?»

Non aspetto risposte, mi rivolgo a Mollera.

«E le hanno chiesto di verificare se vi fossero state anomalie, giusto?»

Mollera annuisce.

Massarut è deciso nel tenere il punto.

“Vogliono farmi fuori ‘sti bastardi!”, penso e mi si legge nello sguardo.

Gioco d'anticipo. Gesticolo parlando per rafforzare le parole e dare un senso di noncuranza ai loro dubbi.

«Beh, vi tolgo dall'impasse. Poiché non mi funzionava la rete di casa, e sarei stato in ritardo con la consegna dei dati per la scadenza di stamattina alle quattro, ieri sera dopo cena sono passato dall'ufficio. E per essere maggiormente sicuro che non vi fossero intoppi di linea interna, mi sono connesso direttamente al server dell'ufficio».

Il fisico sta cedendo. Sento la stanchezza, le parole rallen-

tano, fatico a costruire la sintassi.

«Le connessioni dirette al server sono avvenute cinque notti fa e la notte scorsa», rincara Mollera.

«Veramente sei venuto in ufficio ieri dopo mezzanotte», s'intromette Incagliati.

«E tu che ne sai?», dico guardandolo beffardo, quel tanto che basta a farlo scivolare, il coglione.

«Perché ti ho visto, ero qui sott...»

«...eri qui sotto...? E a far cosa, a mezzanotte, Incagliati? Adesso fai l'investigatore privato? O avevi urgenze di ufficio anche tu?»

Massarut a questo punto scopre le carte.

«Barozzi! Lasci queste beghe fuori da qui e si dia un tono, cazzo! Franco passava di qui dopo una cena fuori e ha visto la sua macchina parcheggiata nella strada antistante l'ingresso del palazzo. Si è preoccupato ed è sceso a chiedere alla vigilanza. Poi, bontà sua, stamattina prestissimo mi ha informato», conclude in apnea.

Le cazzate non hanno le gambe corte. Hanno il fiato corto.

«E bravo il nostro Incagliati. *Tanto va la gatta al lardo che ci lascia lo zampino*», cantileno ironico, ma se avessi forza lo appenderei per la cravatta al posto delle stampe di Klimt e Renoir che decorano le pareti della sala.

«Deve lasciare il suo *laptop* qui, ora, per permetterci l'esame dei dati e il tracciamento del traffico informatico dell'ultima settimana», intima atono Mollera.

Massarut si alza, Incagliati fa la stessa cosa in playback.

«Nei prossimi giorni la convocheremo in Direzione. Temo sarà necessario rivedere la sua posizione, Barozzi, alla luce dei risultati che Mollera ci farà avere», sentenza infine Massarut.

Mollera allunga il braccio per ricevere il *laptop* che gli por-

go. Non riesco a trattenere un sottile ghigno nello sguardo.

«Mi servirà un po' di tempo per le analisi, anche l'informatica ha strade tortuose».

Osservo le tre facce che ho di fronte, trattengo un conato di vomito e trovo la forza per avere l'ultima parola.

Stringo le mani sui braccioli tanto che le nocche diventano bianche, livide. I nervi fremono.

Mi rivolgo a Incagliati, come se gli altri non ci fossero.

«Vedi, tu sei una contraddizione in termini già dal nome».

La voce mi esce fredda e calma. Una cantilena di indifferenza.

«*Franco Incagliati*. Franco... origine tedesca del nome che vuol dire *uomo libero*».

Pausa.

«Incagliati... origine catalana del nome, indica *arresto, intoppo, strettoia*».

Altra pausa. Le parole si depositano pesanti sulla scrivania di cristallo, senza nemmeno un granello di polvere.

«Sei crucco o ispanico? Non importa. Come la giri la giri, non importa. Il cognome in totale contraddizione col nome. Tu sorridi con le labbra ma non con gli occhi, dici le cose con un tono che non trova conferma nel linguaggio del corpo. Dici una cosa e ne pensi un'altra, spesso opposta. In sintesi, sei 'na *sòla*, come si dice qua a Roma, per non dire peggio».

Silenzio. E sguardi bassi di tutti.

Indico il mio *laptop* sulla scrivania, di fronte a Mollera.

«È tutto vostro», e assesto una pacca sul computer fissando Massarut, «aspetto sue notizie».

Mi alzo. Cerco di dissimulare il fisico indebolito e le smorfie di dolore con un atteggiamento cinico e stizzito, che non mi resta troppo difficile vista la situazione.

Esco.

Raggiungo l'atrio.

Una lama di luce attraversa la mente: domani devo trovare il modo per fare anche la frazione di radioterapia che questi stronzi mi hanno fatto saltare oggi.

Poi, più nulla.

PARTE III

**In cui il protagonista prova a modificare tutto
perché ora tutto ha valore.
La questione è ardua e il tempo appare segnato.**

*The highway is alive tonight
But nobody's kiddin' nobody about where it goes
I'm sittin' downhere in the campfire light
With the ghost of old Tom Joad*

(Bruce Springsteen, The Ghost of Tom Joad, 1995)

Capitolo 30

Riapro gli occhi. Le palpebre sono due saracinesche da tirare su a mano. Sono costretto a richiuderle subito. Troppa luce. La testa pulsa, tutto il corpo pulsa. La testa è solo la punta dell'iceberg. Voci che, tutte insieme, sovrapposte, bisbigliano. Stento a riconoscerle. Poi una mano mi tocca la spalla.

La voce mentre la mano resta leggera.

«Pietro».

Bocca impastata, non riesco a emettere suoni. Immagino di aprire le labbra senza che le corde vocali vibrino. La frase che voglio dire risuona con il timbro di qualcun altro nella mia testa. Ci avete mai fatto caso? Quando pensate una parola, una frase, un discorso e lo sviluppate in testa, non è la vostra voce a pensarlo. È un'altra voce, un altro timbro. Una voce più o meno piacevole, a seconda dei casi. Comunque è quella di un altro "io". Spesso, per *riconoscere* quel pensiero come proprio, lo si esprime a voce alta. In quel momento diviene reale, tuo. Gli si attribuiscono i gradi dell'ufficialità, le stimmate dell'autenticità. Solo allora prende davvero vita.

Riesco ad aprire gli occhi e vedo Tiziana e un'altra persona. Riconosco il camice. Quindi è un medico. Quindi sono in un ospedale. Quindi non sto proprio benissimo. E infatti non mi sento bene per niente.

La riunione stamattina in ufficio. Le accuse di Massarut. La faccia da cazzo di Incagliati. La tensione sul collo, le frasi

dette che galleggiano davanti ai miei occhi. Li mando tutti a quel paese, mi alzo, faccio dieci passi. Ascensore. Atrio. Buio.

Ricordo solo il corpo che diventa pesante e floscio come un sacco di patate.

Buio.

Tiziana parlotta con il dottore. Progressivamente lo metto a fuoco. Lo riconosco. Arnizzi. Si dicono qualcosa indicandomi con lo sguardo. Tiziana si sporge verso di me.

«Ti do un po' d'acqua. Bagnamo le labbra, eh?», e prende un fazzoletto che impregna dell'acqua di una bottiglietta.

«Quanto tempo è che sto qui?»

Vorrei chiedere, capire, ascoltare, rispondere, alzarmi, andare. Niente.

«Sei svenuto stamattina in ufficio. Ricordi niente?», susurra.

Arnizzi si avvicina al mio viso, con pollice e indice mi apre la palpebra destra, poi la sinistra. Quello che leggo nei suoi occhi è un brutto pensiero, dai colori cupi, in dissolvenza rapida.

«Cosa... cosa ho avuto?»

La mia voce esce stentata.

«Barozzi», fa Arnizzi anticipando Tiziana con le parole verso di me e con una mano in un gesto di *attesa* verso di lei, «come mai ha saltato tutte quelle sedute di radioterapia? Lei deve pensare di stare a riposo e lasciare il lavoro per qualche tempo».

Gli occhi tradiscono le parole nonostante tutto.

C'è altro.

Tiziana accompagna le parole del medico con un *si* prolungato con la testa.

Comprendo ciò che già dovevo capire sin dal giorno dell'esame.

Una volta ho letto... o forse ho sentito per radio... di un sondaggio. Di quelli che ascoltiamo tra una canzone e l'altra perché riempiono il vuoto, di quelli di cui ci dimentichiamo un paio di sorpassi dopo. A un congruo campione di persone è stato chiesto se, avendone la possibilità, avrebbero voluto o meno conoscere la data del proprio decesso. Il 96% rispose di no, il 4% rispose *sì, voglio conoscere quando morirò*. Le motivazioni erano delle più varie: chi voleva saperlo per spendersi tutto in donne e bella vita, chi per sistemare i propri familiari e non lasciarli con i problemi appesi, chi per fare buffi e godersela, chi per fare viaggi in ogni parte del mondo. Cose così. Anche io, ricordo, ascoltando i commenti su questo sondaggio, sostenni di volerlo sapere. *Voglio conoscere quando morirò!*, affermai mentalmente tra me e me.

Ma queste certezze si hanno quando si vive con l'altra certezza. Quella che ci permea tutti. Tutti quanti, indistintamente. Quando ci sentiamo immortali, eterni, intoccabili, inattaccabili. La morte è qualcosa che fa parte della cronaca nera dei quotidiani, che riguarda le notizie sui telegiornali, la pagina dei necrologi sui quotidiani. I disastri o gli attentati, i terremoti o gli tsunami, le disgrazie o gli incidenti, le malattie terminali. Sono avvenimenti che leggiamo, guardiamo, ascoltiamo come fossero capitoli di un romanzo di cui siamo solo lettori, di un film di cui siamo solo spettatori.

Non è così.

Ma lo sai solo quando tocca a te. O quando tocca qualcuno a te molto, molto vicino.

Inspiro profondamente, ora sta toccando a me.

E non ho più così tanta certezza.

Anzi.

Non ne ho nessuna.

Apro le labbra, la voce esce dai polmoni, l'aria vibra, le corde vocali e i denti e la lingua e il palato fanno il resto.

Ma non sono io a parlare. Non mi riconosco.
«Quanto tempo ho, davvero?», chiedo con la voce che posso.

Ho paura della risposta.
Voglio sentire la risposta.

Si guardano. Quindi ne hanno parlato mentre ero senza conoscenza.

È Arnizzi a parlare.

«La sua età e la reattività dell'organismo sono due aspetti in conflitto. Da una parte il male è aggressivo perché l'organismo è giovane e attivo. Dall'altra, proprio perché attivo è anche reattivo. In parte dipende da lei. Ma deve fare le cure, Barozzi, non può trascurarsi. Non se lo può permettere».

Lo interrompo con un gesto perentorio della mano e uno sguardo che sento provenire dall'anima, uno sguardo che chiede verità, nessuna ipocrita risposta di comodo, nessuna edulcorazione della clessidra che lascia scendere la sabbia nel collo tra due ampolle speculari.

Lui capisce.

Tiziana fa due passi e si siede accanto a me, sul letto, mi prende la mano.

Solo adesso sento l'ago della flebo che è dentro le carni, nella vena del braccio.

«Due mesi... forse tre... forse meno di tre», e poi tace.

L'aria diventa pesante su ogni minuscolo poro, su ogni cellula dell'epidermide che inizio a vedere ingiallita. Mi sento come se avessi una concia di pelle dura dopo che è stata tirata e stesa al sole. Schiacciato tra il destino e il giaciglio.

«Due mesi», ripeto in un soffio.

Poi strizzo gli occhi per catturare ogni istante del poco tempo che mi rimane. La Grande Creditrice, infine, mi presenta il conto. E, come facevo io, non accetta deroghe. Deve, vuole incassare il debito che ho contratto.

«Dottore...»

«Sì?»

«Mi faccia tornare a casa».

«Le servirà un supporto medico, un *hospice*».

Tiziana lo guarda per capire. Non capisce, non sa, non c'è mai passata.

«Mi faccia preparare le carte per le dimissioni e per l'*hospice* da contattare».

Arnizzi annuisce serio.

«Va bene. Ma proseguiamo le cure di radioterapia, aumentiamo la durata di ogni frazione e la portiamo a trenta minuti. La prima, ora, poi la faccio dimettere e torna a casa».

Lo guardo. Forse per la prima volta con gratitudine, in fin dei conti lui è solo il messaggero.

Mi saluta con un cenno della mano mentre si allontana. Poi si ferma sulla soglia, si volta verso di me.

«Ha il mio numero, non esiti a chiamarmi».

Si allontana a testa bassa, nei suoi pensieri di medico.

Tiziana vorrebbe chiedere, mi guarda e non trova il coraggio di approfondire.

«Pietro, tranquillo, resto io con te a casa. Non serve nessun altro».

Trovo qualche energia residua mentre il corpo si ribella con una fitta lì dove è la tana dell'intruso.

Le spiego, a fatica, che l'*hospice* è il servizio medico per i malati terminali. Un medico e un infermiere preposti, un telefono di pronto intervento.

«Tu ti curerai della mia anima», vorrei dirle *del mio cuore*, ma non riesco, «loro del corpo».

Tiziana tira su col naso e serra la mandibola.

Mi affloscio, stanco. Sono talmente svuotato di energie che non riesco a pensare lucidamente.

Mi addormento. Solo un po'.

Pietro.
Che fai qui?
Sono passata a trovarti.
Dopo così tanti anni...
Sai, c'è sempre un momento in cui si torna indietro.
Che intendi?
Che ci si guarda indietro, si pensa alle parole dette, magari
ci si pente e...
E?
E arriva il momento di riconciliarsi. O almeno di spiegarsi.
Il momento. E che momento è questo?
Lo sai...
Che vuoi riconciliare? Che vuoi spiegare?
Perché sono andata via.
E pensi che serva?
Una spiegazione ha sempre una sua importanza.
Sempre?
Sì, sempre. Soprattutto ora che stai così.
Non ti sei più fatta viva.
No.
Perché?
Non mi è stato più possibile, Pietro. Davvero. Ma ora che sei
così debole, ci sono.
Non ci sei più stata. Anche allora ero debole.
No, eri forte. E lo sei diventato ancora di più. Ma te l'ho
detto: non mi è stato più possibile.
Perché ora? perché ora?
Lo sai perché.
Devo venire con te?
No. Non ora.
Allora cosa vuoi?
Te l'ho detto. Spiegarti perché non mi hai più vista. E so che
adesso lo hai capito.

... Sì. Credo di sì...
Ora dormi. Quando ti risveglierai sarò andata via di nuovo.
Ciao, Mamma.
Ciao, figlio mio. Se sarai forte non ci rivedremo per un po'.

...

Mi sveglio di soprassalto, l'infermiere che spinge il mio lettino in sala esami ha sbattuto da qualche parte e ha imprecato qualcosa, a sottolineare che, prima, quell'ostacolo non esisteva.

Capitolo 31

Sono in un continuo altalenare di voglia di fare e voglia di abbandonare.

Le sedute di mezz'ora sono pesanti. Lasciano strascichi.

Nando mi ronza attorno, di quando in quando si ferma e mi fissa dal basso verso l'alto. Immobile. Si muove solo l'orecchio destro, ma impercettibilmente. Sente l'odore forte del corpo che marcisce? Forse gli ho solo sottratto la poltrona preferita, cioè l'unica dell'appartamento, e l'autonomia in casa nelle ore diurne. Mi guarda ancora qualche istante, miagola qualcosa che sa solo lui, si allontana lentamente, soddisfatto della lamentela, per andare ad acciambellarsi all'altro angolo del saloncino.

Non mi va di stare a letto.

Tiziana è qui tutti i giorni, dopo il lavoro e prima del pub. Lavinia e L'Architetto è come se si fossero trasferiti da lei anche loro, oltre me.

È una piacevole sensazione di calore e coccole vivere da Tiziana, avere gli amici attorno. La mia casa, invece, è senz'anima, mai vissuta veramente; il mio dormitorio di lusso, che ha ingrassato un paio di architetti. Ghigno a me stesso. Mi do dell'idiota, ripenso a Laura.

«Che me so' perso!»

«Oh! Che stai a rimuginare?»

Andrea è una sorta di anima in pena, chiuso in quattro mura troppo tempo diventa una tigre in gabbia. E fuma ben più del suo standard abituale.

«Niente. Penso che mi fa piacere stare in questa casa con un po' di gente attorno».

«Che non sia casa tua con le tue solite avventure con le solite zoccole, intendi?»

Ride.

«Quanto sei stronzo!»

Rido.

Fa male quando rido, però. Intruso di merda.

Allungo la mano verso il tavolino, prendo il *laptop* rimasto aperto su un file che ho finito di digitare.

Rileggo il documento in word, annuisco assorto, penso all'effetto che farà. Serro la mandibola e do il comando di stampa. Il ronzio meccanico copre il silenzio tra me e Andrea.

Estraggo i pochi fogli stampati dalla piccola fotocopiatrice. Li leggo di nuovo, rapidamente. Sento il piacere fisico del contatto con la carta, un *media* che non tradisce. *Scripta manent*. Sostenne Caio Tito, al Senato Romano, che le parole facilmente si dimenticano mentre gli scritti sono sempre incontrovertibili. Anche duemila e più anni dopo, computer, informatica, file, digitalizzazione, comunicazione, tutto comunque rimanda alla concretezza della parola stampata o vergata sul foglio di carta.

Pensieri alla materia. Materia ai posteri. Pensieri ai posteri.

Metto tutto dentro una busta di carta gialla e la sigillo. Attacco l'etichetta con il destinatario.

Lascio la busta sul tavolo accanto al computer.

«Cos'è?», chiede Andrea.

«Un piccolo dossier per l'ufficio».

«Ancora lavori? Ma non sei stato sospeso?»

«Lo sai, non mi piace lasciare le cose a metà. E poi il lupo perde il pelo ma non il vizio. Anzi, come direbbe Tiziana, "Cu mancia fa muddichi"».

«Mica ti capisco...»

«Chi mangia lascia le briciole!»

«Sì, vabbè, ma di chi parli?»

Dietro alla soffiata fatta al servizio di sicurezza informatica c'è Incagliati. Dietro a tutto il mio collasso professionale c'è Incagliati. Quello venderebbe la madre per un minuto di successo, per una pagina patinata, per un euro di aumento. E lo fa fottendo chi è più bravo di lui. E lo fotte mettendolo in cattiva luce, progressivamente, come una sputacchina che danneggia la sua pianta ospite. Un insettino insignificante, cinque millimetri, che secerne una schiuma bianca in cui si nasconde. E rende molliccia la pianta colpita. E la infetta, uccidendola.

Così è Incagliati: ti avvicina, untuoso, ti usa, si nasconde, ti indebolisce e fa sì che tu venga infettato. E ti fotte senza muovere un dito. Gli basta tirare fuori la sua merda e ricoprirti.

...

Riemergo dal flusso dei miei pensieri.

Andrea è lì che mi fissa.

«Quindi?»

«Quindi questo plico deve essere consegnato stasera stessa. Occhio per occhio, dente per dente».

«Questa non la sai in siciliano?»

«No».

E esce in balcone a fumarsi l'ennesima sigaretta.

Mi accascio sulla poltrona mentre Tiziana e Lavinia entrano in casa.

Tiziana vede il plico giallo sul tavolo, legge l'indirizzo e mi guarda.

Faccio cenno di sì con la testa.

«Ci penso io, dopo cena».

«Grazie».

Lascia il casco e le chiavi accanto alla porta.

«Io vado un po' sul letto, ragazzi. Ho bisogno di stendermi. Scusate».

Andrea mi aiuta ad alzarmi e mi accompagna nella camera da letto. Resta a lungo senza parlare, poggiato allo stipite della porta, mentre mi metto disteso. Mi guarda e continua a non parlare. Non ha mai pianto, in trent'anni che lo conosco. Non ha mai pianto davanti a me. Ha gli occhi lucidi, l'espressione del viso tirata. È arrabbiato. Non trova le parole da dire mentre avrebbe parole da gridare, che tiene per sé.

Io gli sorrido, o almeno quella è l'intenzione.

Guardo di nuovo la raccomandata che è poggiata sul comodino alla mia destra. Gli esami giornalieri sono stabili. Nessuna regressione sensibile ma neppure un peggioramento. Al momento *ics* fisso. Che è molto meglio del *due* in schedina, visto che io gioco in casa.

Una stiletta mi colpisce appena inspiro per parlare.

«Perché non vai di là a farti un bicchiere di vino?»

Non risponde. È superfluo, come è inutile la mia esortazione alla normalità.

Il respiro è affannato e catarroso.

Il medico dell'*hospice* è passato stamattina, dice che non mi devo preoccupare, che è tutto normale. “Un precipizio normale”, ho pensato io, ma non l'ho detto. Tengo le parole per i momenti in cui davvero servono.

La mia pelle puzza del male che la ingiallisce.

Andrea mi poggia una mano sul braccio, quello martoriato dalle flebo.

«So cosa stai pensando con quella testa dura. Le faremo le cose assieme. Le faremo. Ora fai il cazzo del favore di credere in te stesso e nel domani, di non soffiare sopra la fiamma della candela, di non lasciare andare nulla».

Mi calmo, il respiro resta catarroso, acquoso, ma un po' più regolare.

Amicizia. Un sentimento talmente complesso da essere allo stesso tempo indistruttibile e fragilissimo, inattaccabile e sgretolabile, un metallo che luccica: acciaio spesso o latta sottile. Un sentimento complesso e elementare, che resiste alle intemperie eppure si dissolve per uno spiffero d'aria.

Ora vorrei la mia fiaschetta.

Per annebbiare ogni emotività, ogni sentimento, ogni possibile abbassamento della guardia, ogni accenno di pietà.

Da quel giorno non ho più smesso.

«Le postine escono! Ciao, a dopo!»

La porta si apre, la porta si chiude. Sono le 23 passate da un po'.

Squilla il cellulare. Resto interdetto giusto un attimo, più per la coincidenza dei fatti che si sovrappongono che per chi mi chiama.

«Ciao, Francesca. Che succede?»

«Scusa l'ora ma è davvero importante».

Guardo Andrea. Si appoggia alla parete.

«Mi avete già *dimissionato*?»

«Ma che dici! Senti qua: Mollera non ha trovato alcuna corrispondenza tra la traccia informatica del tuo *laptop* e le famigerate connessioni notturne al server!»

«Non avevo dubbi».

«Le uniche certezze sono che sei entrato due volte dopo mezzanotte a distanza di pochi giorni e che un *laptop* ha scaricato e ricaricato alcuni file dal server centrale. Quelli del Servizio di Sicurezza Informatica stanno ancora cercando di capire quali file, quale *laptop*, con quali password, e tutto quanto ne consegue».

«Massarut?»

«Sconcertato e spiazzato. Avevamo una riunione oggi pomeriggio, con Mollera. L'ha annullata senza motivazione,

senza fissare una nuova data».

«Per le mie sortite notturne...»

«...lo so, Pietro. Nessun problema...»

«Grazie, Francesca».

«Come stai?»

«Spero di farcela. Non lo so».

«Passo a trovarti».

«Appena sarà possibile te lo dirò. A presto...»

«Sii forte. Ciao».

...

«Cerca di riposare un po'», mi dice Andrea, quasi sussurrando.

Esce in balcone. Ha bisogno di aria, ha bisogno di secondi di silenzio in testa. Si accende una sigaretta, sento lo zippo e arriva fino a me l'odore di benzina dell'accendino che gli ho regalato al compleanno dello scorso anno.

Penso.

Anno scorso. Mese scorso. Settimana scorsa. Ieri.

Oggi.

E domani?

E la prossima settimana? E il prossimo mese? E il prossimo anno?

Chi sarò? Cosa sarò? Dove sarò?

Annuisco piano. Chiudo gli occhi. Si muovono lentamente sotto le palpebre abbassate, i muscoli si allentano. Tra le palpebre e le pupille scorre una serie di fotogrammi di persone, di vita, di qualcosa che non comprendo, che non ho vissuto ma che è come se fosse concreta. Oppure da *vivere, domani*.

Il respiro si abbassa, mi sento sospeso.

Sto dormendo o mi sto immaginando tutto?

Stai dormendo... per ora, figlio mio...

*Soffia la voce di mio padre.
Lo vedo lì, poggiato alla parete della stanza, bianchi capelli
e viso sereno, movimenti che conosco, gesti che conosco, che mi
fanno stare bene.
E mi sento a casa.*

Andrea rientra dal balcone. Vede un accenno di sereno sul mio volto e l'increspatura di un sorriso. E nessuna ruga.

Capitolo 32

Palpebre pesanti. Tutte le membra come piombo. Non saprei dire. Come tutte le volte che riapro gli occhi, non saprei dire cosa sento. Fisicamente. Un peso enorme sul fianco destro, la bocca impastata, il respiro sempre meno fluido, sempre meno leggero. Catarroso, acquoso, faticoso.

Chiudo gli occhi di nuovo, non riesco a tenerli aperti ora.

Le voci che sento attorno, voci di cui non vedo i volti, voci di cui non incrocio lo sguardo, diventano un brusio sempre meno distinto, sempre più una miscela di rumori, lontani.

Lontani.

Buio.

Nuovi rumori in sottofondo dopo un tempo immoto di silenzio e sogni confusi.

Sento un respiro che mi aleggia attorno. La pelle umida, calda. Una spugna tiepida, umida e morbida che carezza la pelle del collo, sotto il mento, dietro le orecchie.

Pausa.

Ancora la spugna e l'odore di sapone delicato sulle braccia, prima una poi l'altra.

Non parlo, non chiedo per non spezzare l'intimità di questo piacere sottile: venire pulito, essere coccolato da una serie indefinibile di piccole carezze. Sento un profumo buono che vince il mio odore acido, sento la delicatezza delle mani che mi sfiorano, sollevano membra, le riadagiano.

Immagino? Mi sta parlando. Ma non capisco cosa. Sono

carezze sottili anche queste parole che non comprendo per mantenere la magia di istanti che fanno parte di ricordi remoti, di infanzia, di prima adolescenza.

Poi nulla più.

E cedo al sonno. Di nuovo.

Buio profondo, e ancora sogni.

Volti. Persone. Luoghi.

Tutte immagini intrecciate in un caleidoscopio di fantasia e ricordi reali. Come solo il sonno sa tesserli in un'unica sceneggiatura, atto unico, e nessuna replica.

Buio.

Quanto tempo è passato? Cosa ho in testa? Mosche? Vorrei muovere le mani per togliermi queste mosche che mi camminano piano sui capelli, sulla cute.

«Ciao, Pietro».

«Quando sei arrivato?»

«Da un po'».

«Tiziana? Dov'è Tiziana?»

«Le ho detto di riposarsi finché sono qua io».

«Sta bene?»

«È stanca, Pietro. Ti ha accudito tutta la notte».

Silenzio. Sento la sua mano su una spalla. Non immagino più le mosche.

Il respiro torna più regolare, più leggero, meno catarroso.

Abbasso le palpebre e faccio due profonde inspirazioni, per qualche attimo non sento nessun intruso.

«Mi sento più leggero. Al centro del petto. E nella mente».

Pausa.

Restiamo ognuno con i propri pensieri. I miei sono ricorrenti, ottenebrati e fuliginosi.

Mia madre che si allontana per sempre, solo un biglietto sul cuscino.

Mio padre sempre più silenzioso, nel suo tormento, nelle cose che non mi ha mai detto.

Dover attraversare velocemente l'adolescenza verso le prime esperienze, senza guida, senza cintura di sicurezza, lecando le ferite da solo.

Riporre la fiducia nelle persone sbagliate, essere fragile, perdere tutto.

Poi il whisky. Spesso. Sempre più spesso.

Sento la mano di Andrea che scivola via. Sento di nuovo il corpo pesante e la voglia di chiudere gli occhi come unica fuga dai pensieri stessi e dalla verità che per una volta mi sono detto a voce alta.

Buio di nuovo. Senza sogni.

Pietro...

Siamo tornati. Tutti e due, stavolta. (sorride)

(sposto lo sguardo, la testa ferma sul cuscino umido di sudore)

Quanto tempo è che siete qui?

Tempo? Non saprei dirti. Potrei dire che non siamo mai andati via.

Mamma.

Sì?

So di aver capito, ora.

Lo so che l'hai capito. In cuor tuo lo sapevi anche prima, ma non volevi accettarlo.

(resto nel buio dei miei pensieri, Mamma e Papà sono lì, in piedi in fondo al letto)

Pietro.

Sì, Papà?

Mi dispiace.

Anche a me... Ora state di nuovo insieme?

Sì.

Siete venuti a prepararmi?

Dipende ancora da te, figlio mio. Se decidi di essere troppo stanco per lottare, sì.

(vedo mia madre aprirsi in un sorriso enorme, le labbra e gli occhi e il viso tutto insieme)

Perché sorridi così?

Perché so che hai la forza per lottare. Perché so che puoi riuscire a alzarti da questo letto.

Mamma... mi siete mancati.

...

(lui la guarda con un amore che non ricordavo, poi mi parla tenendole la mano)

La verità è negli occhi di chi guarda, Pietro. Lo so. Però, credimi, semplicemente non voleva farci soffrire.

(si muovono appena, si guardano, capisco che stanno andando via)

Ve ne andate?

Sì.

Tornerete? Vi aspetterò.

Se torneremo sarà per venire via con noi. Torneremo solo se tu lo vorrai. Sai cosa vuol dire?

Sì, Mamma.

Capitolo 33

E a un certo punto accade tutto insieme.

Ieri sera Tiziana è tornata a casa raggiante. Mi ha abbracciato commossa e sorridente. Piangeva e rideva allo stesso momento. In mano una lettera, il timbro sulla busta verde acqua l'avrò visto centinaia di volte, solo stavolta il contenuto è differente. La comunicazione ufficiale del debito non esigibile e della posizione finanziaria nuovamente *pulita*. Calogero Mamertino non è mai stato un debitore inadempiente, dice la lettera, è stato riscontrato un errore informatico e torna a essere un cittadino in ordine nei confronti di banche e finanziarie. Insieme alla lettera, Tiziana mi ha portato un biglietto scritto di suo pugno dal papà. La calligrafia incerta di chi ha finito a stento le scuole elementari in un piccolo paese della Sicilia occidentale, ottocento metri sul livello del mare, tremolante e timida per l'età e per il pudore e per un vocabolario teneramente semplice: *Bonu tempu e malu tempu nun dura tuttu tempu*.

Ho immaginato quella piccola testa bianca, gli occhiali storti sul naso e la cordicella che si intreccia con le lenti da lontano appese al collo. E mi sono sforzato in un respiro profondo e una smorfia che voleva essere un sorriso.

Poi Tiziana si è presa cura del mio corpo stanco e giallo, mi ha pulito e fatto cenare, ieri sera mi è presa di nuovo voglia di mangiare cibo solido. Ha staccato la flebo che da qualche giorno tengo come escrescenza della vena del mio braccio sinistro e abbiamo cenato assieme, io seduto nel suo letto e lei su una poltroncina.

Ora, dopo una notte meno agitata delle ultime, mi sveglio con un sms di Laura Manara. Il messaggio sotto una foto che immortalava la stessa identica busta del CRIF: *Grazie, Pietro. So che ci sei tu dietro questa sorpresa. Avevo fatto un fioretto se fossi riuscita a risolvere questo debito non avrei più speso soldi senza pensare. Questa è la mia promessa a te. Ti auguro ogni bene. Laura.*

Ci penso su. Indeciso se digitare una risposta o no.

Infine scrivo solo *In bocca al lupo e buona vita, Laura. E scusami, se puoi.*

Tiziana è uscita presto, meglio così. Evito di doverle dare spiegazioni di cui mi vergognerei.

La flebo continua inesorabilmente a scandire i secondi con le sue goccioline cadenzate nella piccola ampolla che è subito sotto la sacca alimentare. Resto con le pupille fisse, al centro degli occhi gialli, a fissare quelle goccioline. Una dopo l'altra, dopo l'altra, dopo l'altra. Non so per quanto tempo resto così. Il respiro è tornato catarroso e faticoso, lento e irregolare. Mi aiuto con le labbra semiaperte. Labbra secche e screpolate. Sento il mio odore e non mi piace per niente.

Mi assopisco in una sorta di dormiveglia pesante.

La vibrazione dello *smartphone* poggiato sul comodino alla mia destra mi desta dal torpore continuo in cui galleggio, alimentato dalle flebo e dalla presenza di Tiziana, Andrea, Lavinia. A volte a turno, più spesso tutti insieme.

Volto la testa lentamente sul cuscino e leggo *MASSARUT CELL* sullo schermo del telefono.

Con la mano sinistra riesco ad arrivare agli auricolari, li inserisco nelle orecchie, poi premo il microfono e attivo la risposta.

«Buongiorno», sento la mia voce malferma che imita sé stessa.

«Oh! Barozzi!», la voce acuta di Massarut stride nel mio orecchio e subito invade tutta la testa.

«Come andiamo oggi? Meglio, eh? Meglio?»

La sensazione che non abbia capito un cazzo della situazione è palese. E non la dissimula.

«No, non va meglio...», bofonchio di nuovo, solo più stizzito.

«Capisco, capisco», dice cercando una comprensione che non ha e un tono contrito che non conosce.

«Dica», ma mi interrompo e tossisco catarroso, è l'acqua che si forma nei polmoni a forza di stare steso ad aspettare.

«Guardi. Voleva chiamarla la dottoressa Mezzogiorno, ma le ho detto *No, Barozzi lo avviso io!*»

Non ho molto tempo e poche, pochissime, energie. Briciole di energie.

«Di cosa?»

Affanno.

«Ieri notte abbiamo ricevuto un plico privo di mittente. Una busta con su scritto solo il mio nome, indirizzato alla Problem Solving SpA. Era giù all'ingresso, poggiato sulla reception. Nessuna sa chi l'abbia lasciato».

Sta camminando sulla ghiaia, i piedi non conservano una camminata fluida.

«E?»

Inquietudine.

«E la vigilanza me l'ha consegnato stamattina. Non l'ho aperto subito, pensavo fosse la solita pubblicità. Sa com'è, siamo aggrediti dalla pubblicità», la ghiaia è più alta e più fine, l'incedere è più difficoltoso ancora.

Le energie che devo spendere per sostenere una conversazione che non mi appartiene più sono enormi, sudo. Andrea mi tiene per le spalle per darmi sostegno.

«Perché mi racconta questo fatto, Massarut?»

Ansia.

«Conteneva un cavetto, una chiavetta USB con alcune password, i documenti con la tracciabilità di alcuni flussi, di dati e finanziari. Inoltre, i nominativi di cinque persone, recapiti e indirizzi, da contattare per avere le prove di una serie di recuperi crediti non tracciati dall'incaricato».

Ormai cammina sulla sabbia, quella fine e nera delle spiagge del tirreno, che ti entra nelle scarpe mentre avanzi un passo dopo l'altro.

«Non capisco».

Agitazione.

«Questo funzionario ha recuperato le somme senza registrarle, ha contraffatto i dati usando la chiavetta USB con le password temporanee per accesso ai database di una delle compagnie che si rivolge a noi per l'attività di recupero».

La sabbia fina è divenuta melma in cui affossa il pantalone Principe di Galles e le polacchine scamosciate da quattrocento euro.

...

Affanno, inquietudine, ansia, agitazione.

E tormento.

Di chi deve rimangiarsi le proprie convinzioni e sentirsi un idiota per non aver capito niente.

«Somme in nero?»

Respiro difficoltoso.

«Sì! Cazzo! La talpa che entrava nei server è Incagliati! Lei, Barozzi, non ha sospettato. Mezz'ora fa Mollera mi ha consegnato i tabulati... il *laptop* di quel gran figlio di puttana... i dati sono effettivamente stati modificati e abbiamo avuto riscontro dalle persone contattate».

È impantanato, completamente. Ma mantiene la barra a dritta nella tempesta. È lui il capitano, e non abbandona la nave! Non prima di aver appeso al pennone tutti gli insubordinati!

«Capisco, dottor Massarut».

Il battito del cuore va normalizzandosi.

O almeno così sembra.

«Anche il dottor Riglioni è citato nei documenti anonimi ricevuti. Ha confermato che Incagliati, nei giorni scorsi, gli ha richiesto alcuni elenchi di PensionePiù a suo nome, Barozzi, senza che lei ne fosse al corrente».

Serenità. Tranquillità.

«Ecco, quindi capisce che, venendo meno il principale suo accusatore, cioè, avendo trovato il reale colpevole, la denuncia a suo carico stamane è stata ritirata. Ci tenevo a dirglielo personalmente e a farle sapere che non ho mai dubitato di lei, Barozzi. Mai!»

«Dottor Massarut...»

«Sì?»

«Vada a lavarsi *anche* le mani, ora, l'inchiostro di certi documenti lascia i polpastrelli sporchi».

Non attendo una risposta. Non mi serve. Chiudo la comunicazione.

Andrea lascia scorrere piano la sua presa sino ad accompagnarmi sul cuscino la schiena e la testa. Non mi dice nulla, accenna un ghigno di soddisfazione che reprime appena incrociamo lo sguardo, il suo vivo e triste, il mio stanco e sereno.

«Grazie, amico mio».

Stringe i denti, i muscoli del viso contratti, si volta di scatto.

«Riposati. A dopo»

Scivolo lentamente dal cuscino al materasso. Chiudo gli occhi. Provo a dormire.

Sono qui con gli occhi chiusi per alleviare la pesantezza della testa, non ho mai avuto tanta sensazione e percezione

di materialità e pesantezza del mio corpo come in questi giorni, notti, di malattia. Più prende possesso del mio organismo, più mi sento pesante e schiacciato dalla gravità.

Ho un'immagine, ogni volta che chiudo gli occhi. L'immagine di un telo di plastica, colorato, leggero, un telo da scampagnata o da campeggio. Poi una fiammella spunta dal centro del telo. Prima fumo sottile, poi nero e denso, poi la fiammella che inizia a disegnare i contorni del buco che crea. Poi ancora, prima lentamente ma subito dopo accelerando rapidamente, il buco si allarga, mangiato dalla fiamma che lo logora su tutta la circonferenza e divora sostanza e colori. Veloce. Il buco si allarga fino a tutto il telo e lascia frammenti di materiale incenerito che vola come farfalle morte portate in cielo dal vento caldo della combustione. Non c'è vita. Così sento il mio corpo. Mangiato nel profondo da una fiamma che lascia vuoto, residui bruciati, farfalle senza vita.

Quello che Massarut non mi dice.

Che il database "corretto" inserito nel server ha ripulito le fedine fiscali e finanziarie di alcuni, e appesantito e inchiodato quelle di altri.

Il messaggio sms di Chiara, stamattina.

Gran trambusto di posta inaspettata e insospettabile. Ora puoi preoccuparti di riposare tranquillo. Quel che doveva essere è stato. Seguito da puntini di sospensione e da emoticons che strizzano l'occholino.

Lei ha capito.

Quello che Massarut non mi dice.

Che la Problem Solving SpA, con il giochino dei database corretti e sostituiti a quelli originali, ha avuto un bel danno economico. Verso quattro finanziarie differenti, almeno. Danno economico diretto, perché la società non riuscirà più a incassare il denaro investito nell'acquisto dei debiti. Dan-

no d'immagine, perché uno scherzetto del genere mette la società in pessima luce, dal punto di vista professionale, verso le finanziarie con le quali ha contratti in corso.

Crollo in un sonno di piombo che non mi dà riposo.

Dormirò. Forse sognerò molto, ma tanto al risveglio non ricorderò nulla come al solito.

Puntuale, appare silenziosa dietro la porta socchiusa a metà.

È mattina. C'è il sole fuori, c'è il sole dalla finestra, nella stanza.

Lo sa che lo so. Perciò, non bussa. Entra. Non si presenta, non ce n'è bisogno.

La luce del sole ne attraversa il volto scarno e atono.

Caldo secco, polveroso, invade l'ambiente.

Sono seduto sul letto, il viso sereno.

Tiziana è seduta su una poltroncina. Andrea è in piedi, a sinistra del letto.

Vento caldo umido spalanca le ante della finestra, l'aria che entra è bollente quanto quella che è qui, mulina per la stanza in un vortice e diventa tiepida, asciutta, infine fresca e piacevole.

Ci sono equazioni nella Vita. Sempre. Anche se non le percepiamo, ci sono.

L'orologio sul comodino segna le 10:30 di un lunedì dei primi di giugno.

Il nove di giugno.

Mi tiro su, sorretto da Andrea.

Tiziana mi abbraccia. Lacrime e pace.

...

Mamma e Papà sono di nuovo qui, li vedo molto più netti delle altre volte, mi salutano con la mano, sorridono avvicinandosi.

Comincia così. Un po' come comincia per chiunque. Non per Lei. È dall'altra parte rispetto a "chiunque". È dalla parte di chi ti chiede conto, Lei. Pensiamo non arriverà mai, abusiamo di questa falsa convinzione. Alle volte per necessità. Altre volte solo per cupidigia. Altre ancora per essere ciò che non sei, che non puoi essere mai. Ma, alla fine, din don. Viene a chiedere il conto e pretende. Ogni sperpero produce un debito. Ed ogni debito nasce con una scadenza. Lei è dall'altra parte rispetto a "chiunque".

Lei fa rispettare le scadenze.

Sempre.

Ringraziamenti

Questa storia è dedicata a mio papà, Calogero.

«Ottimo!», soleva ripetere, sorridendo. Praticamente a qualsiasi cosa gli raccontassi. Con l'intercalare del tipo «*Che te lo dico a fare!*» (cit.), cambiando intonazione per dare il senso positivo o negativo.

Questo romanzo è un desiderio che – finalmente - ha preso consistenza, concretezza, realtà.

Che nasce molti anni fa, nel 2015, e poi a lungo custodito nel cassetto dei sogni.

È il mio desiderio di raccontare persone care. Se oggi sono quel che sono è perché ho avuto la fortuna di percorrere un pezzo di vita con loro.

Ed è giusto dividerlo con tante persone importanti. Chi mi ha spronato, chi ci ha creduto.

Grazie a Jean Luc, per aver creduto in queste pagine e aver dato loro questa possibilità.

Grazie a Filippo, per la pazienza e la professionalità. E la (tanta) comprensione.

Grazie a Fabio B., per avermi guidato e per aver annullato i miei schemi mentali. Senza di lui, e lo sa, non ci sarebbe questo romanzo. E tanto, tanto altro. “Grazie per tutti i pesci” (cit.)

Grazie a Chiara, per avermi dato energia e fiducia, e avermi atteso fino a tarda ora molte, molte sere. E per avermi spronato quando le energie s'affievolivano. Per esserci, ogni momento.

Grazie a Papà e Mamma, semplicemente perché ci sono. Sempre, comunque, e da ogni luogo.

Grazie a Luca, per l'ironia di sempre e per essere mia spalla inconsapevole. E mio fratello.

Grazie a Christian, perché sa chi sono, è venuto a cercarmi e mi ha ritrovato. Regalandomi me.

Grazie a Andrea "L'Architetto", Fabiana, Pietrino (nel cuore ogni giorno) e Maria, *Signor*Maurizio, Paolo e Mirjana, Serena e Ivano (e Tiberio, ché can che abbaia non morde).

Grazie a Marco e Cristina, e Alessio. Loro sanno perché. Diciamo che un libro per me è importante, per loro è vita e amore e passione. A me hanno trasferito questi tre valori per i libri.

Grazie (in rigoroso ordine di apparizione) a MilaV., Luca M. e Daniele M., per avermi insegnato cosa significa riempire di senso compiuto una pagina bianca per raccontare storie.

Grazie a Nicola F. Leonzio, che ha creduto in questo lavoro almeno quanto me e ne ha curato meticolosamente ogni riga. Grazie a Francesca Magni e a Westegg.

E grazie alle persone che, *volente o nolente*, ho incontrato nella mia vita, attraverso i loro occhi sono nati personaggi e intrecci, sono nate le storie di queste pagine.

Grazie a chi c'è sempre, comunque io sia. A chi non si è sentito tradito dalla franchezza e la ha accettata come parte genuina di me.

Grazie a Bruce *The Boss* Springsteen da Asbury Park, NJ. Ogni riga l'ho scritta con la sua musica nelle orecchie, anche se non lo saprà mai.

Idice

PARTE I	9
In cui incontriamo il protagonista, la Vita, le debolezze umane e altri personaggi.	
PARTE II	95
In cui il protagonista deve affrontare un Intruso, una Novità e un Problema.	
PARTE III	181
In cui il protagonista prova a modificare tutto perché ora tutto ha valore. La questione è ardua e il tempo appare segnato.	
Epilogo	209
Ringraziamenti	211

*Finito di stampare nel mese di maggio 2021
presso tipografia Digital*